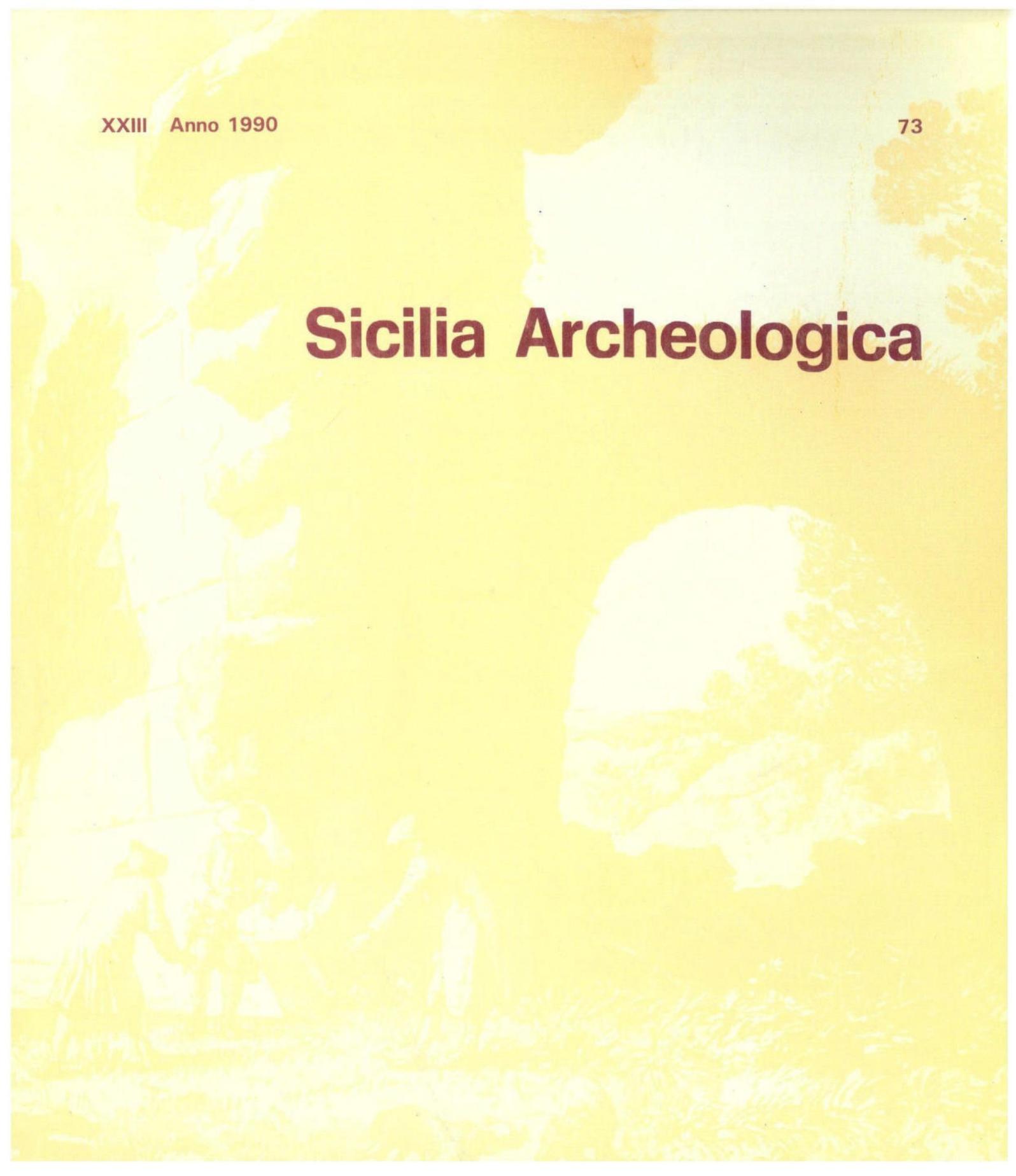


XXIII Anno 1990

73

Sicilia Archeologica



In copertina:

da Sellerio editore Palermo

Jean Houel - *Viaggio pittoresco nella Sicilia antica*

Tavola V

Sicilia Archeologica

SICILIA ARCHEOLOGICA è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà.

Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.



Una copia per l'Italia	L. 10.000
per l'estero	L. 12.000
Copie arretrate per l'Italia	L. 12.000
per l'estero	L. 15.000

Abbonamenti:

Italia	L. 25.000
Estero	L. 30.000
Sostenitore annuo	L. 60.000

Per gli abbonamenti fare remessa a mezzo assegno postale o bancario intestato all'Azienda Provinciale Turismo Trapani - Via Vito Sorba, 15 - 91100 Trapani.

Rassegna Quadrimestrale di studi, notizie e documentazione edita dall'Azienda Provinciale Turismo Trapani

Dott. Mario Barbara, presidente

Antonio Allegra, direttore



Vincenzo Tusa, direttore responsabile

Annamaria Precopi Lombardo, redattore capo

Sebastiano Tusa, redattore

Direzione, redazione, amministrazione:
AZIENDA PROVINCIALE TURISMO TRAPANI
Via Vito Sorba, 15 - Tel. 27273 - 91100 TRAPANI

Fondatore: GASPARE GIANNITRAPANI

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23-3-1968 al n. 100 del Registro delle pubblicazioni periodiche.

Stampa della Tipo-Litografia  - Trapani Via Col. Romej. 71-75 - Tel. (0923) 22165

sommario

Anno XXIII - N. 73

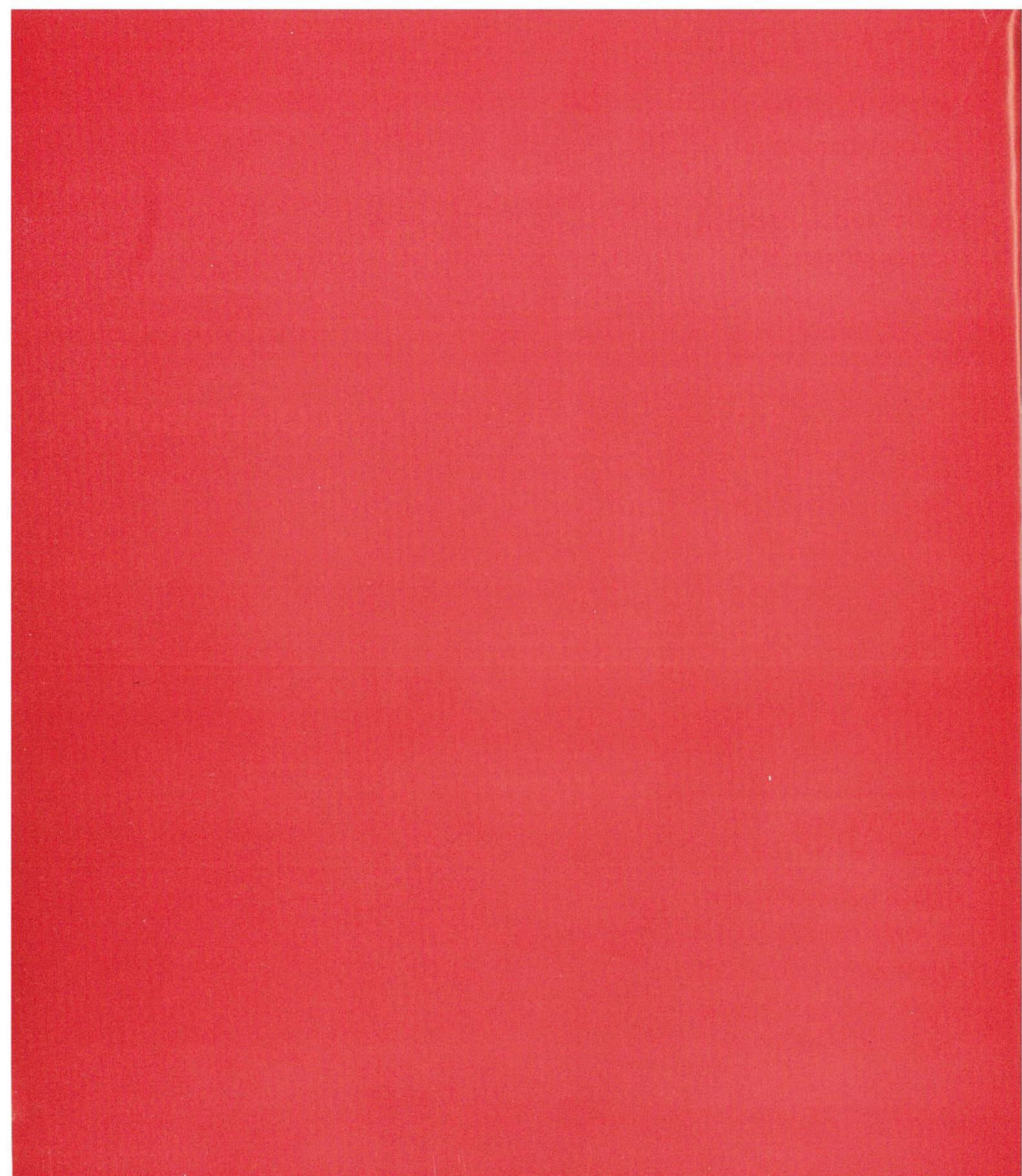
CONTRIBUTI

- | | | |
|------------------------------|----|---|
| Rosa Maria Albanese Procelli | 7 | Antefisse a protome femminile dal centro indigeno del Mendolito di Adrano |
| Pippo Lo Cascio | 33 | Solanto: nuove scoperte archeologiche |
| Maria Serena Rizzo | 41 | Insedimenti fortificati di età medievale nella valle del Platani |
| Sebastiano Tusa | 65 | La collezione di vasi castellucciani da Monte Tabuto (Ragusa) presso il museo preistorico etnografico «L. Pigorini» |

DEDICATO AI GIOVANI

- | | | |
|----------------------------|----|--|
| Vincenzo Tusa | 79 | Viaggio in Sicilia di Gonzalve de Nervo (II) |
| Annamaria Precopi Lombardo | 82 | Un catalogo per lo Stile Severo |
| Nunzio Allegro | 84 | La mostra dello «stile severo» in Sicilia |

CONTRIBUTI



Antefisse a protome femminile dal centro indigeno del Mendolito di Adrano

Dall'anonima città indigena del Mendolito di Adrano (Catania) proviene un gruppo di antefisse, acquisite tramite vecchi acquisti o recuperi più recenti ed ancora inedite, che non sono prive di interesse, non solo da un punto di vista tipologico, ma anche ai fini della definizione della ellenizzazione di questo sito per certi versi culturalmente singolare nel panorama dei centri indigeni della Sicilia orientale (1).

Di esso colpisce innanzitutto la grande estensione del terreno compreso entro la cerchia delle mura, calcolato in circa 80 ettari (2), spiegabile presumibilmente non con una totale occupazione del suolo con aree abitative private o pubbliche, ma con una previsione all'interno del circuito murario, che del resto fu creato solo in un momento recente della vita della città, anche di aree libere e di zone destinate a coltivazione agricola o ad attività pastorali.

Un'altra apparente «anomalia» dell'insediamento, a confronto di altri centri indigeni siculi, è il fatto che occupa una terrazza non elevata, compresa tra i metri 353 e 396 s.l.m., difesa naturalmente ad occidente dalla ripida *falaise* costituita dalla sponda sinistra dell'alveo del fiume Simeto, e da un declivio, oggi terrazzato, sul lato meridionale. Nell'antichità tuttavia, come già segnalava S. Petronio Russo, la situazione altimetrica e idrogeologica di questa zona doveva essere diversa da quella attuale, per il cambiamento prodotto da alcune colate che hanno mutato il corso del fiume, trasferendone l'alveo, prima corrente ai piedi delle scarpate che delimitano la terrazza lavica del Mendolito, nell'attuale sito della valle del Soriere, più verso ovest (3).

La contestuale presenza di varie fonti di materiale (dagli elementi urbanistici ed architettonici, al ritua-

le funebre, a varie categorie di oggetti ceramici e bronzei di uso quotidiano, votivo e funerario, alla documentazione epigrafico-linguistica) rendono il centro particolarmente interessante, grazie appunto a questo articolato e differenziato «campione» di evidenze, ai fini di un'analisi dei processi di acculturazione di una comunità indigena (4), posta non ad immediato contatto con gli insediamenti coloniali costieri, ma su un'arteria fluviale di grande importanza (5).

Se le prime esplorazioni sistematiche nell'area sono state condotte solo negli anni 1962 e 1963 da Paola Pelagatti (6), dal sito si conosce un'abbondante raccolta di materiali sporadici, oggi parzialmente esposti al locale Museo, non privi di interesse per la documentazione della storia del centro. Tra il vasellame più antico, sono due brocchette monoansate dell'età del bronzo tarda (*facies* di Pantalica I: 1270-1000 a.C.) e finale (*facies* di Pantalica II: 1000-850 a.C.) e altro materiale in impasto grigio decorato a incisioni della seconda età del ferro (*facies* di Pantalica IV-Finocchito: 730-650 a.C.). I ritrovamenti di epoca più recente non sembrano scendere oltre la fine del V secolo, anche se non mancano tracce più tarde di frequentazione dell'area.

Tra le terracotte provenienti dal centro, sono alcune antefisse fittili, finora note complessivamente in numero di dieci, di cui ben otto del tipo a protome femminile. Di esse, due sono conservate al Museo Archeologico Regionale di Siracusa (cat. nn. 1-2, figg. 1-2 e 3-4), nel quale furono immesse per acquisto nel 1916 (7). Un gruppo più numeroso è conservato presso il Museo Archeologico di Adrano. Tra esse, l'unica proveniente da scavo è la n. 7



Fig. 1 - Museo Archeologico di Siracusa. Antefissa a protome femminile, cat. n. 1.

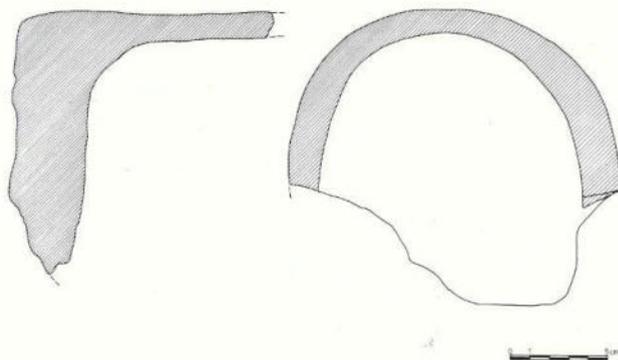


Fig. 2 - Museo Archeologico di Siracusa. Antefissa a protome femminile, cat. n. 1.



Fig. 3 - Museo Archeologico di Siracusa. Antefissa a protome femminile, cat. n. 2



Fig. 4 - Museo Archeologico di Siracusa. Antefissa a protome femminile, cat. n. 2



(figg. 13-14), rinvenuta nel 1962 durante le esplorazioni della porta sud, fra il pietrame del riempimento della torre B (8). Le rimanenti (cat. nn. 3-8-, figg. 5-6, 7-8, 9-10, 11-12, 15-16) provengono da recuperi sporadici effettuati nella prima metà del nostro secolo nei terreni dell'area urbana del Mendolito, di cui non è precisata la contrada, tranne nel caso della n.8, che reca l'indicazione di provenienza dal «Mandorleto Soprano», dove fu recuperata nel 1936 (9).

Si tratta di esemplari di piccole dimensioni, che si aggirano intorno a cm. 14 per l'altezza e cm. 15 per la larghezza. Anche se non tutti sono conservati integralmente, è tuttavia generalmente possibile dedurre l'interezza dei vari tipi.

La forma della piastra è semiellittica, tranne nel tipo **A** in cui tende al quadrangolare. La parte posteriore è piana o più sovente incavata all'altezza del volto. Quest'ultima caratteristica è dovuta all'esigenza di migliorare la cottura del pezzo, riducendo lo spessore della parete che altrimenti nella parte corrispondente al naso sarebbe risultato eccessivo, anche se non è un espediente indispensabile, dal momento che, come è stato appurato altrove (10), piastre piatte e incavate risultano cotte con eguale successo.

Il coppo coprigiunto posteriore è conservato parzialmente solo in un'antefissa, quasi completa nella piastra (n. 1), mentre in altre la sua forma e il suo inserimento è deducibile solo dalle lacune e abrasioni presenti nella superficie posteriore. Nei casi in cui lo stato di conservazione ha permesso tale osservazione, si è notato che le antefisse presentano un coppo semicircolare, del tipo c.d. laconico (11), inserito sempre nella parte superiore della piastra, in corrispondenza della sommità del diadema.

Per quanto riguarda l'aspetto tecnico della manifattura, l'impasto è sempre molto grezzo, di argilla di colore variabile dal rosso all'arancione al beige-arancione in superficie, talora più scuro alla frattura. Abbondanti e distribuiti con fitta densità sono gli inclusi, di dimensioni medie e talora piuttosto grandi, che raggiungono i mm. 5, visibili anche in superficie. Essi sono sempre costituiti da tritume lavico e, con minore frequenza, da inclusi litici nerastrati dall'aspetto quasi vetrificato (12). La qualità dei degrassanti, costituiti da minerali propri di terreni eruttivi, oltre a qualche



Fig. 5 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa a protome femminile, cat. n. 3

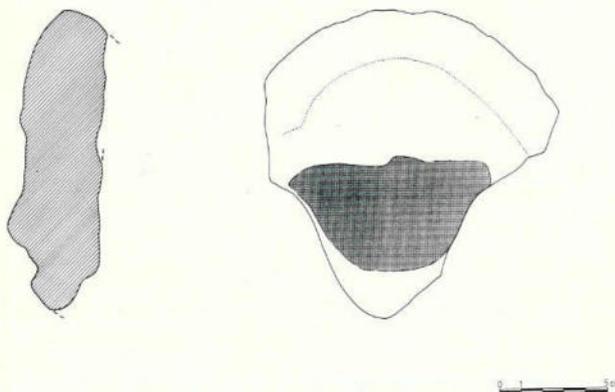


Fig. 6 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa a protome femminile, cat. n. 3

più raro frammento di ghiaietto di fiume, tutti elementi presenti nella zona del Mendolito, suggeriscono la possibilità di una manifattura *in loco*.

Tali antefisse non sono ricavate da matrici di prima generazione, ma da stampi probabilmente derivati da altre terracotte, quindi lontani dall'archetipo, il che spiegherebbe anche i caratteri iconografici molto



Fig. 7 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa a protome femminile, cat. n. 4

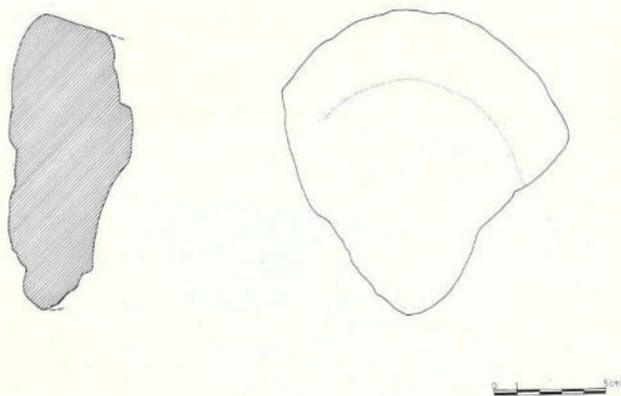


Fig. 8 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa a protome femminile, cat. n. 4

semplificati e la scarsa resa di dettagli. E' noto che nel succedersi delle varie generazioni di matrici si ottengono prodotti sempre più piccoli per il processo di contrazione dovuto ai processi di essiccazione e cottura, e come essi siano distinguibili in base alle differenze di dimensioni e al computo del grado di contrazione, che dipende anche dalla qualità dell'impasto e che è tanto maggiore quando più esso è grez-

zo (13). Nel nostro tipo **B**, ad esempio, l'esemplare n. 4 è di matrice più fresca rispetto al n. 3, e che esso si possa porre all'inizio della serie è provato anche dalle dimensioni leggermente maggiori.

Nel gruppo delle antefisse qui presentate, abbiamo distinto i seguenti tipi, corrispondenti a diverse matrici:

A. Esempio n. 8. La piastra è di forma quasi quadrata, a base retta e lati leggermente curvilinei. Della testa, lacunosa superiormente, è poco definibile la chioma, bassa e aggettante rispetto alla fronte. Il volto, quasi triangolare al mento, è a rilievo piatto e poco sfumato nel passaggio tra i piani; la bocca è a labbra strette, orizzontali, non atteggiata a «sorriso».

B. Esempio nn. 1 e 2, di cui il primo conservante buona parte del coppo dipartentesi dalla sommità del diadema, che permette di considerare l'antefissa quasi nella sua interezza. La piastra è di forma semiellittica, a superficie posteriore poco concava. I caratteri iconografici sono dati da: diadema piuttosto alto, da cui scende un velo che ricade ai lati del volto; chioma a lingue incavate al centro, formanti una serie di otto onde sulla fronte; volto ovale pieno, con occhi poco obliqui e bocca leggermente arcuata.

C. Esempio nn. 3-6. Pur con alcune varianti, sembra un tipo collegabile ad una matrice parallela a quella del tipo precedente, dipendente dallo stesso archetipo. In base ai nostri esemplari, di cui solo due (nn. 3 e 4) conservano la parte sommitale del diadema e nessuno i margini laterali ed inferiori della piastra, il tipo non è ricostruibile nella sua completezza. Essa si può dedurre indirettamente da un'altra antefissa, di provenienza non nota, facente oggi parte della Collezione dell'Istituto di Archeologia di Catania (14), che è completa dall'alto del diadema al margine inferiore della piastra, pur mancando del coppo posteriore di cui è visibile l'attacco nella parte superiore. Tale antefissa è assolutamente identica agli esemplari citati, si da potersi dire ricavata dalla stessa matrice o addirittura, vista la stretta analogia dell'impasto, appartenente ad una stessa fabbrica, tanto da lasciare sospettare una possibile originaria provenienza dal Mendolito di Adrano.

D. Esempio n. 7. E' caratterizzata da piastra semiellittica, di dimensioni leggermente inferiori ri-

spetto agli altri tipi, da cui si distingue anche per il volto coronato da chioma a doppia fila di onde. Il bordo inferiore presenta un margine irregolare, distinto da un incavo orizzontale, lungo il quale la piastra avrebbe dovuto essere tagliata e rifinita. Questi elementi, insieme ai difetti di fabbricazione dovuti ad una imperfetta matrice e alle caratteristiche dell'impasto e della superficie con numerose crepe (causate da un cattivo processo di essiccazione o di cottura), convalidano il sospetto che si tratti di uno scarto di fabbrica o comunque di un esemplare mai usato.

L'adozione del tipo dell'antefissa a protome femminile, così ampiamente rappresentata nel nostro centro, appare particolarmente attestata, più che in Grecia - dove, pur comparso assai presto, sembra limitata alle colonie corinzie della regione nordoccidentale - in Italia, dove ha un'ampia distribuzione geografica che va dall'Etruria, al Lazio, alla Campania, all'Italia meridionale e alla Sicilia orientale (15).

In queste aree, tale antefissa appare generalmente collegata con un coppo del tipo c.d. laconico (16), come nel caso dei nostri esemplari. Questi, avendo l'attacco del coppo alla sommità della piastra, si proiettavano al di sotto delle tegole retrostanti del tetto, come avviene nel gruppo più antico della produzione di VI secolo dell'Etruria e del Lazio. Una posizione sommitale dell'attacco del coppo si riscontra infatti nel c.d. «tipo intermedio» di Cere (17), non più tardi del 530-20 a.C., mentre le antefisse del tipo con diadema che sopravanza superiormente il coppo (caratterizzanti il c.d. sistema di copertura «misto») costituiscono un gruppo più recente, attestato ad esempio a Satrico alla fine del VI sec. a.C. In quest'ultimo sito è stato distinto un tipo con caratteri stilistici «ionici», costituito da testa femminile con alto diadema e coprigiunto attaccato alla piastra a metà altezza (18).

In area etrusco-laziale, alcuni caratteri stilistici delle antefisse del nostro tipo **C**, come il volto allungato e la chioma a semplici onde sulla fronte, richiamano, oltre al tipo citato da Satrico, esemplari datati nell'ultimo quarto del VI sec. a.C., da Cere, Pyrgi, Roma, Palestrina, pur nella differenza fondamentale dell'accentuato carattere pittorico predominante in questo ambiente (19).



Fig. 9 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa protome femminile, cat. n. 5

Anche se generalmente in ambiente medio-italico le antefisse a testa femminile non sono per lo più combinate con rivestimenti laterali, come nel caso degli esemplari siciliani, non mancano esempi inseriti nella sima con la funzione di nascondere i giunti tra le varie lastre (20). Pur nella diversità dell'iconografia e dello stile decorativo, si può trovare in questa produzione qualche riscontro stilistico con i nostri tipi. La chioma a onde a basso rilievo sulla fronte e il sorriso ancora poco accentuato, propri del nostro tipo **B**, si ritrovano in alcuni esemplari anch'essi forniti di coppo semicircolare inserito nella parte superiore della piastra, il che ha permesso di raggrupparli tra i tipi arcaici della produzione centro-italica e di collocarli tra il 540 e il 530 a.C. (21). Questa datazione potrebbe confermare indirettamente una cronologia nel terzo quarto del secolo anche per il nostro tipo **B**, mentre al nostro tipo **C**, a volto ovale allungato e sorriso più accentuato può forse attribuirsi una datazione leggermente recenziore all'ultimo quarto del VI, co-

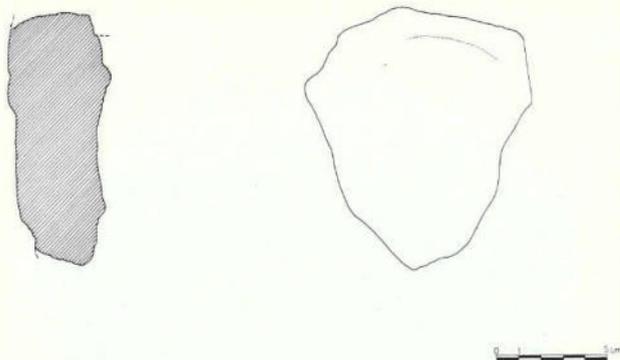


Fig. 10 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa a protome femminile, cat. n. 5



Fig. 11 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa a protome femminile, cat. n. 6

me potrebbe confermare il confronto con il tipo 3 e della citata classificazione, datato al 525-510 a.C. (22).

Le principali aree di diffusione del tipo di antefissa a volto femminile in Italia meridionale e Sicilia sono principalmente quella achea, relativa a Metaponto e al suo retroterra, e quella calcidese, come mostra la presenza a Reggio, Medma, Naxos, Caltagirone,

Morgantina, al Mendolito, con sporadiche presenze, apparentemente più tardive, in area dorica come a Siracusa e a Megara Hyblaea.

In Magna Grecia, il tipo appare nell'ultimo quarto del VII sec. a.C. in forme di chiara ispirazione corinzia, rapportabili, pur nel diverso rendimento formale, ai modelli di Thermos, Kalydon e Corfù: di questo periodo sono alcuni esemplari di Metauros, Taranto e Metaponto (23).

In periodo più recente, antefisse a protome femminile sono note dall'abitato di Serra di Vaglio nel potentino, nell'alta valle del Basento, in area soggetta all'influenza di Metaponto. In questo centro, la cui massima fioritura è alla fine del VI secolo a.C., sono alcuni edifici da cui proviene una ricca serie di terrecotte architettoniche di ispirazione greca, alcune, come i fregi fittili con decorazione a rilievo, importate da Metaponto, altre di tipo greco ma limitate sul posto, come le antefisse con *gorgoneia* e figure femminili (24). Tra queste ultime, alcune datate nella seconda metà del VI e tra la fine di questo secolo e gli inizi del successivo, presentano distinti caratteri «ionizzanti» che le avvicinano notevolmente alle nostre del Mendolito. In particolare, in un esemplare tra i più antichi, pervaso ancora da «una leggera tendenza orientalizzante», trova riscontro per la chioma e il volto pieno con mento triangolare e le strette labbra orizzontali il nostro tipo **A**, confermandone così l'arcaicità rispetto agli altri (25).

In Sicilia, la documentazione più antica del tipo è attestata già intorno al 560-550 a.C. in un sito della zona centro-orientale dell'isola come Serra Orlando-Morgantina, da antefisse presentanti ancora residui di convenzioni stilistiche sub-dedaliche, tradotte in modo anorganico, con una insolita predominanza di accentuati motivi pittorici (26). Pur nella diversità dei caratteri stilistici, una certa similarità con questo tipo di Morgantina presenta il nostro tipo **A** per la piastra rettangolare, la chioma breve e aggettante sulla fronte, per cui si può proporre anche per esso una datazione intorno alla metà del VI sec. a.C.

La trasmissione del tipo in questo insediamento di Morgantina, piuttosto interno rispetto alle colonie costiere, è dovuta certo alla presenza di greci calcidesi che occupano già nel secondo quarto del VI secolo

il sito, includendolo nella sfera di influenza politico-economica di Lentini (27). Che si tratta di tipi presenti in colonie calcidesi già intorno alla metà del VI secolo è dimostrato dalla documentazione a Reggio nello stesso arco di tempo (28).

L'uso di antefisse a protome femminile in Italia si intensifica nel terzo quarto del VI secolo, nella forma più comune della testa formante l'intera piastra, come è il caso delle nostre del Mendolito. E' in questo periodo tra il 540 e il 530 a.C., secondo la cronologia Winter, che si possono attribuire un gruppo di antefisse a testa femminile dalla Sicilia orientale, documentate da un secondo tipo di Morgantina, da un unico esemplare di Caltagirone e da uno dei nostri esemplari di Adrano, corrispondente alla nostra antefissa n. 1 del tipo **B** (29).

Comuni infatti a questo esemplare e a quelli citati di Morgantina e Caltagirone sono il volto piuttosto largo e la chioma a lingue ondulate sulla fronte, pur nella differenza costituita dalla presenza in questi ultimi della capigliatura laterale. Si tratta probabilmente di tipi, che pur prodotti da matrici diverse, derivano da un unico archeotipo (30).

Un'ancora maggiore diffusione del tipo si ha in Italia nell'ultimo quarto del VI secolo, sempre in forme prive di cornice, riportabili chiaramente a prototipi votivi di stile greco-orientale c.d. «ionico». A questo periodo appartengono in Sicilia le antefisse a protome femminile da Megara Hyblaea e Siracusa, anch'esse con coprigiunto dipartentesi dalla sommità del diadema, per le quali è stata richiamata a confronto una grande protome femminile votiva da Caltagirone (31).

Vicino alle antefisse da Siracusa per la chioma a più fila di onde è il nostro tipo **D**, certo derivato da un'altra matrice molto più semplificata rispetto agli esempi siracusani, di fattura stilisticamente più complessa e raffinata, con capigliatura a cinque ordini di fitte onde. Allo stesso tipo si riporta pure un'antefissa da Camarina (32), anch'essa caratterizzata da coppo semicircolare dipartentesi dalla sommità del diadema.

L'unico elemento di riscontro più vicino e immediato per i nostri tipi in area coloniale calcidese è dato da un'antefissa di cui si conserva solo il volto, a piani

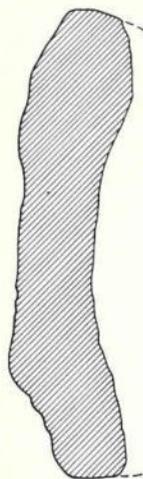


Fig. 12 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa protome femminile, cat. n. 6



Fig. 13 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa a protome femminile cat. n. 7

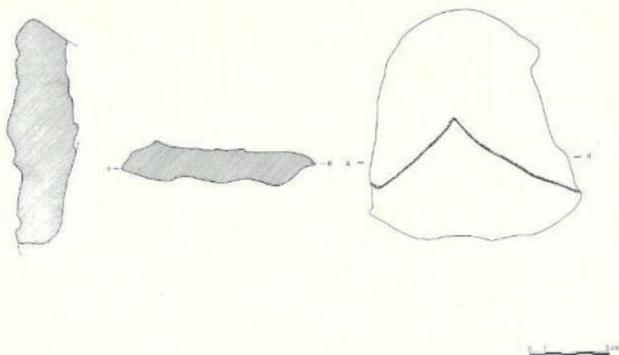


Fig. 14 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa a protome femminile, cat. n. 7

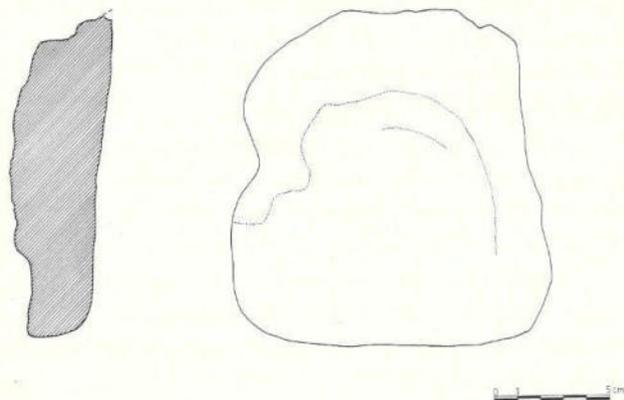


Fig. 16 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa a protome femminile, cat. n. 8



Fig. 15 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa a protome femminile, cat. n. 8

morbidi e con accentuato colorismo nel contorno degli occhi, proveniente sporadicamente dalla piana di Giardini (Naxos?) (33). Pur non essendo accertabile con sicurezza nè la provenienza nè la datazione di questo esemplare, esso può indurre a chiederci, conoscendo i contatti di questa colonia con l'Italia meri-

dionale (34), se ci possa essere stata una mediazione naxia nell'introduzione del tipo in Sicilia. E' però certamente strano che esso non sia peraltro noto finora in altri esempi dagli scavi che da tempo si conducono sistematicamente nel sito e che hanno fatto conoscere tra l'altro una cospicua serie di terrecotte architettoniche. E' probabile comunque che si sia trattato di tipi diffusi anche in altri siti coloniali calcidesi, come Catania o Lentini, dove mancano sinora evidenze in tal senso.

In conclusione, per la cronologia dei tipi delle nostre antefisse a protome femminile, proponiamo una collocazione nell'ambito della seconda metà del VI secolo e più precisamente: una datazione intorno alla metà di esso per il tipo **A**, che, anche sulla base dei riscontri tipologici, sembra presentare i caratteri più arcaici, ancora «sub-dedalici» e lontani, in una loro certa durezza, dalla sensibilità per le morbide superfici del gusto «ionizzante»; il terzo quarto del secolo per il tipo **B** e una cronologia che scenda all'ultimo quarto del secolo per i tipi **C** e **D**, che sembrano presentare alcuni caratteri stilistici leggermente recenziari, già di piena e matura influenza «ionica». Si tratta tuttavia, mancando elementi di datazione interna, di cronologie istituite sulla base di riscontri tipologici, iconografici e stilistici esterni e come tali, vanno considerate ovviamente come proposte. Solo nel caso dell'antefissa n. 7 del tipo **D**, rinvenuta nel riempimento della

torre B del tratto meridionale delle mura, possiamo disporre di elementi di datazione interni, derivati dalla data di costruzione della torre, in rapporto alla quale furono rinvenuti «*cocci che possono scendere al massimo fino alla fine del VI secolo*» (35).

Dal punto di vista architettonico, la presenza di simili antefisse va associata a edifici di piccole dimensioni, ai quali erano sufficienti solo questi elementi per proteggere dal deflusso delle acque piovane le travature lungo la linea di gronda dei lati lunghi del tetto, il che può spiegare la loro più diffusa presenza in centri dell'interno che non nelle colonie, con programmi templari più grandiosi, che richiedevano complessi sistemi di rivestimento con sime decorate (36). Anche nei siti coloniali, quando sono attestate, si tratta sempre di piccole costruzioni, talora a destinazione funeraria, come nel caso delle antefisse ritrovate al Fusco di Siracusa. A Megara Hyblaea l'antefissa nota di questo tipo, del resto isolata, è stata associata con un piccolo *naiskos*, facente parte di un gruppo di altri edifici simili, dedicati a divinità non identificate (37).

Nel caso delle antefisse del Mendolito, trattandosi di esemplari sporadici e in assenza di indagini di scavo, nelle relative aree di provenienza, non è possibile dire a quali strutture appartenessero in origine, anche se l'ipotesi più ovvia, ma solo perchè si tratta della situazione più comune, è il pensarle in connessione con piccoli *naiskoi* di aree sacre.

Il problema della destinazione degli edifici decorati da antefisse a testa femminile non può comunque disgiungersi da quello del loro significato, che è stato già variamente discusso e interpretato e che va certamente diversamente affrontato a seconda delle varie fasi cronologiche (38).

Per il periodo più recente, dalla fine del VI secolo in poi, da quando cioè appaiono le antefisse nimbate a corona di foglie, una loro definizione come figure di menade sembra più chiara, essendo associate ai sileni. E come tali sono state interpretate, come abbiamo visto, anche le antefisse di Morgantina e di Siracusa.

A questo proposito, va forse meglio indagata la possibilità di un collegamento della destinazione degli edifici in cui tali antefisse erano adottate con culti collegati alla sfera del dionisismo, la cui complessità e

molteplicità di sfumature (39) potrebbero forse giustificare le differenti destinazioni (sacra, civile e funeraria) degli edifici cui tali antefisse sono connesse, per lo meno in Sicilia, in un periodo che va dalla metà del VI secolo in poi.

L'adozione di antefisse di questo tipo a Morgantina in un edificio «pubblico» aperto sull'area dell'*agora* arcaica, che poteva forse essere destinato a riunioni comuni «simposiache» (41), avrebbe in questo caso una chiara connessione con uno degli aspetti principali del culto di Dionisio. Costumi di tipo simposiaco si diffondono appunto in Sicilia e in genere nella grecità d'Occidente a partire soprattutto dalla seconda metà del VI secolo, come indicano numerosi altri indizi in questo periodo anche in ambiente indigeno siciliano, quali la predominante presenza nei corredi funerari di vasellame da mensa, soprattutto patorio, legato al contenimento e al consumo del vino (*crateri, kylikes, skyphoi*), oltre all'incremento di importazioni di anfore vinarie.

L'interpretazione di queste antefisse come menadi è del resto - come si è detto - chiaramente espressa nelle terrecotte campane e laziali, in cui esse si trovano associate ai sileni, anch'essi demoni legati al culto di Dionisio nel suo aspetto simposiaco.

Interessante a questo proposito sarebbe proprio, qualora fosse accertata, la presenza del tipo a Naxos, documentata, sia pure dubitativamente, da quell'unico esemplare citato sopra, che potrebbe fornire un altro elemento di conferma in questo senso, trattandosi di una città nella quale il «dionisismo» traspare da più documenti. Oltre all'adozione quasi sistematica a partire dalla fine del VI secolo del tipo del sileno nelle produzioni locali di terracotte architettoniche, per rivestimenti di edifici sacri o anche civili, è noto come temi dionisiaci siano adottati nella monetazione fin dalle prime emissioni della seconda metà del VI secolo, ritenute ispirate appunto alla viticoltura e alla produzione vinicola che costituiva una delle principali fonti economiche della città (41).

Nel caso delle antefisse del Mendolito, occorre inoltre chiedersi perchè la tipologia adottata sia quasi esclusivamente quella delle maschere di quel tipo c.d. di Demetra e Kore, i cui modelli, provenienti soprattutto da Rodi e da Samo, si diffondono in Italia

meridionale e in Sicilia soprattutto a partire dal 540 a.C. (42). L'uso come antefisse rafforza certo il valore apotropaico delle protomi votive del tipo della «maschera», intese generalmente come raffigurazioni relative a Persefone, valore «*concentrated into that most expressive of vehicles, the frontal face*» (43).

Il collegamento esistente tra Dionisio e le divinità eleusine, dovute anche al fatto che erano entrambi culti propri della religione della collettività femminile, potrebbe spiegare anche l'adozione del tipo della testa femminile in piccoli edifici presenti in aree funerarie, come è attestato a Siracusa, proprio per il particolare carattere chtonio di queste divinità (44).

Come tutti questi aspetti siano poi particolarmente legati al c.d. «orfismo», che non è altro talora che un'interpretazione di certi aspetti della sfera dionisiaca e demetriaca (45), sono argomenti la cui discussione esula dal nostro contesto. Ma è questo insieme di fenomeni, responsabili di notevoli mutazioni del clima socio-politico del VI secolo in Magna Grecia (46), che credo possano contribuire anche a spiegare la presenza e diffusione in questo periodo del tipo dell'antefissa a «maschera» femminile nell'area, ove si consideri tra l'altro che le esigenze filosofiche legate all'orfismo e al dionisismo hanno avuto il loro primo apparire nelle colonie greche ioniche e che la loro diffusione in Magna Grecia e in Sicilia è collegata ai fenomeni di immigrazione di persone della Grecia orientale, e in particolare alla diaspora di ionici e samii, posteriore al 540 a.C. (47)

Com'è noto, è in conseguenza di questi fatti che il gusto «ionico» pervade l'arte magnogreca e siciliana nel periodo tardo-arcaico. E a proposito della Magna Grecia, è stato già notato ad esempio come il prevalere di questo influsso si verifici nella coroplastica parallelamente al diffondersi di culti e di nuove concezioni religiose di tipo misterico, quali appunto l'orfismo e il dionisismo, e come alcuni fenomeni siano collegati anche qui alla diffusione del costume del symposion legato all'uso del vino, anch'esso in stretto collegamento con un aspetto del culto di Dionisio (48).

Certamente il costante riferimento a influenze «ioniche» è assolutamente generico (49) e si pone certo l'esigenza di una concreta individuazione delle

differenti zone di provenienza dei vari modelli adottati in Occidente, esigenza che è stata ad esempio chiaramente espressa da D. Mertens a proposito dei grandi monumenti di stile «ionico» della Magna Grecia (50). Lo stesso problema si è posto per la Sicilia, dove i vari influssi greco-orientali particolarmente attivi nell'architettura nel corso del VI secolo, soprattutto nella seconda metà e alla fine di esso, sono stati indagati nelle loro diverse componenti propriamente ioniche, eoliche e insulari (51). Rapporti con modelli di ambiente greco orientale, samio o milesio, sono inoltre ben noti nella scultura e nella coroplastica siceliota della seconda metà del VI sec. a.C. (52).

E' in questo clima culturale che rientrano anche le nostre antefisse a testa femminile (in particolare dei tipi **B**, **C** e **D**). Dal punto di vista stilistico, queste ultime si riportano a prototipi greco-orientali, riconoscibili in particolare ad esempio nella produzione coroplastica di Samos databile tra il 550 e il 520 (53). In ambiente siceliota, il riscontro più immediato per le nostre antefisse si trova nelle protomi votive della stipe di Piazza S. Francesco di Catania, destinate al culto di Demetra, tra le quali non mancano i collegamenti con l'ambiente samio (54).

A prototipi greco-orientali riporta anche un'antefissa a protome leonina proveniente dal Mendolito (figg. 17-18), già edita da Darsow e di recente riproposta da K. Phillips (55).

Il modello anche in questo caso sarà venuto nel nostro centro indigeno da area calcidese, anche se in essa non si conoscono per il momento confronti puntuali. Tra i rari esempi di protomi di felino note in questo ambiente, è una fine testa di pantera da Naxos, pertinente ad antefissa od acroterio, proveniente da un santuario extra-urbano (56). Sempre in area calcidese, una vivace resa coloristica, come in genere in tutte le terrecotte più antiche di questo centro, caratterizza una protome di felino con pelta da Morgantina, rapportabile allo stesso clima di influenze di stile ionico (57), cui si può far risalire anche la nostra antefissa.

I caratteri stilistici del nostro esemplare trovano un riscontro anche in altre classi di produzioni artigianali, che possono contribuire alla sua definizione cronologica. Molto vicino è ad esempio l'aspetto della



Fig. 17 - Museo Archeologico di Siracusa. Antefissa a protome femminile, inv. n. 30059



Fig. 19 - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa a maschera gorgonica.

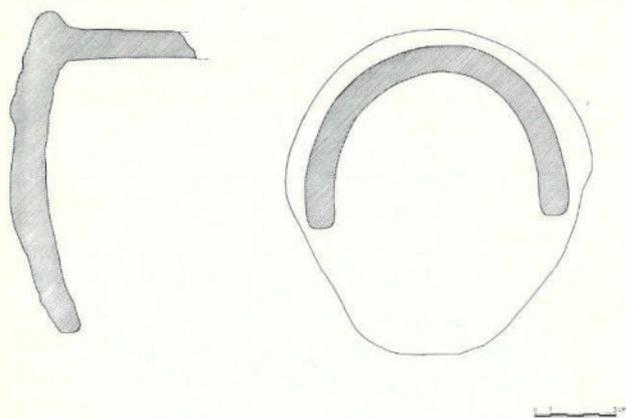


Fig. 18 - Museo Archeologico di Siracusa. Antefissa femminile, inv. n. 30059

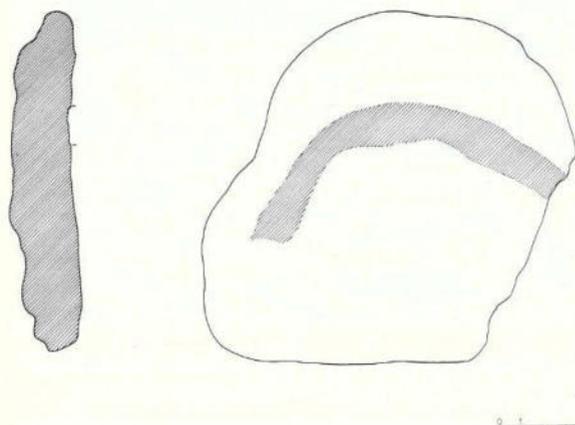


Fig. 19/bis - Museo Archeologico di Adrano. Antefissa a maschera gorgonica.

criniera e del volto del leone raffigurato, in atto di az-zannare un toro, su un'arula fittile da Centuripe, proveniente da un'area di necropoli. La scena, dai caratteri stilistici molto raffinati, è stata considerata derivata da modelli greco- orientali ionici, per i quali

E. Langlotz ha pensato ad una diffusione mediata delle aree di Naxos e Reggio. Essa è stata variamente collocata nella seconda metà o negli ultimi decenni del VI secolo o ancora intorno al 500 a.C. (58). Tale riscontro può confortare, a mio avviso, una parallela



Fig. 20 - Museo Archeologico di Siracusa. Lastra fittile, inv. n. 30061

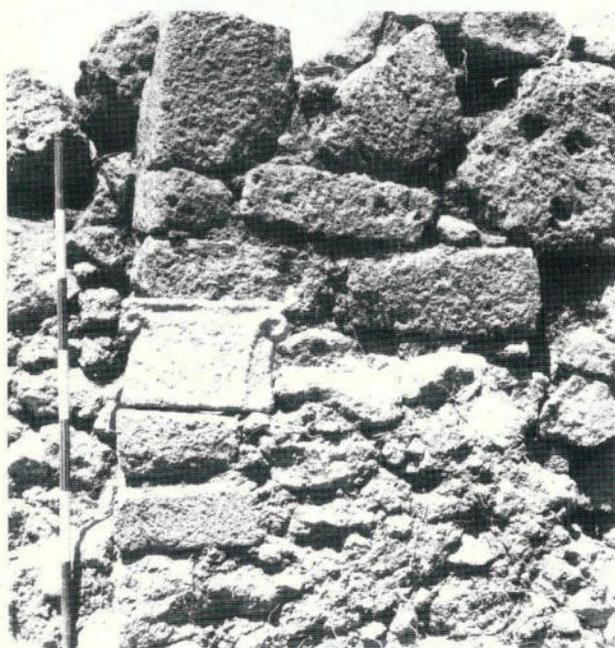


Fig. 21 - Adrano, Mendolito, porta urbica meridionale

collocazione cronologica nella seconda metà o forse nell'ultimo quarto del VI secolo per la nostra antefissa.

Ad età tardo-arcaica, probabilmente alla fine del VI secolo, si riporta anche un'antefissa a protome gorgonica proveniente dal Mendolito (figg. 19-20), recuperata sporadicamente nel 1962 (59).

Si tratta di un tipo comune in Sicilia nel VI secolo in siti sia coloniali sia dall'interno (60). Il nostro esem-

plare trova in particolare puntuali riscontri in antefisse di centri indigeni di area calcidese, prodotti da matrici parallele risalenti a comuni archetipi.

Una delle località che ne presenta una serie continua, di produzione locale, perlomeno della metà del VI secolo fino ad epoca tardo arcaica (per non dire della perduranza in epoca classica, che non ci interessa in questa sede) è Morgantina, dove il tipo è molto popolare soprattutto nella seconda metà del VI secolo (61). In questa serie, la più vicina al nostro esemplare è un'antefissa, datata al 550- 530 a.C., derivata però da una matrice diversa, di dimensioni insolitamente molto piccole, molto fresca e molto più raffinata stilisticamente della nostra (62).

Dal centro indigeno della Montagna di Ramacca provengono sei antefisse del tipo a maschera gorgonica, tra cui è attestato un esemplare molto simile tipologicamente al nostro, per le presenze di un nimbo, più elevato, e per i caratteri del volto della gorgone dall'espressione umanizzata e non più orrida, che ne hanno fatto proporre una collocazione verso la fine del VI sec. a.C. (63).

Altri confronti puntuali per la nostra antefissa, sempre in aree vicine del retroterra calcidese, sono dati da due esemplari da Terravecchia di Grammichele, provenienti dal Predio Ventura, simili per il viso largo e con espressione «serena», ma caratterizzati, a differenza della nostra, da piastra perfettamente semiellittica, testa coronata da un nimbo più alto, e da un diverso trattamento della chioma, a onde sulla fronte (64). Vicina a queste, a documentare appunto la circolazione in ambito calcidese di matrici derivanti probabilmente da un unico archetipo, è un'antefissa da contrada Castrogiacomo di Paternò, datata anch'essa all'ultimo quarto del VI secolo, diversa solo per la mancanza del nimbo e per alcuni dettagli dell'acconciatura e della posizione dei serpentelli (65).

Nel centro del Mendolito, questi elementi di rivestimento fittile sono da mettere in relazione con i resti architettonici in pietra lavica il cui accentuato carattere ionico era già stato messo in evidenza, con la consueta chiarezza, da Paolo Orsi, che vi aveva dedicato un capitoletto del suo taccuino del 1909, intitolato significativamente: «*Ionismo nelle architetture della città*» (66).



Fig. 22 A, B, C - Museo Archeologicodi Adrano. Capitello in lava (veduta anteriore, posteriore e laterale)

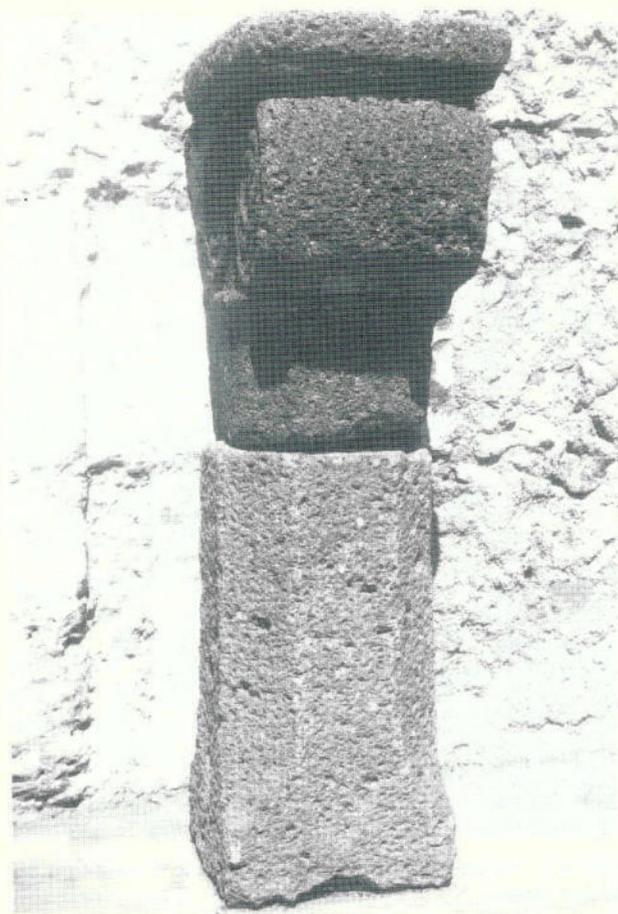


Fig. 22 C



Fig. 22 B

Dal sito era già noto ad Orsi un capitello ionico, rinvenuto presso la casa di P. Ciaramidaro (67). Da questo predio proviene pure l'antefissa a maschera leonina, oltre ad una lastra fittile decorata a cerchi concentrici (fig. 20), che doveva pure avere destinazione architettonica (68).

Un altro capitello simile, di minori dimensioni, a doppia voluta verticale (fig. 21), che mostra lontane ascendenze eoliche, sia pure rese con un processo di semplificazione imposto dalla non facile lavorazione di un materiale duro come la pietra lavica, fu rinvenuto negli scavi del 1962, nel vano della porta urbana meridionale (69).

Orsi segnala inoltre di aver visto nel giardino della villa Sanfilippo due capitelli in lava, con «bucranio tra due dischi crociati» su colonna ottagonale, oltre



Fig. 23 - Museo Archeologico di Adrano. Capitello e colonna in lava

di alcune colonne a fusto analogo (70). In questa stessa zona dalla quale lo studioso ricorda un *Kalíptér hégemón* a maschera gorgonica, sono stati recuperati di recente frammenti di un grande *gorgoneion* analogo (71).

Sempre nel taccuino, Orsi annota che «sulla collinetta dov'è la casa di Nicolò Diprima», sulla cresta a Nord-Ovest dell'area urbana, immediatamente sopra la proprietà Ciaramidaro, si trovarono parecchi avanzi architettonici in lava, consistenti in «pilastrì ottagonali e coronamenti come quelli della proprietà Sanfilippo, con fusto ottano e base con sgusci alternati» (72).

Data la differenza tipologica e la varia distribuzione topografica dei ritrovamenti di questi diversi elementi architettonici, si può dedurre la presenza nell'insediamento del Mendolito di più edifici, distribuiti in aree diverse, forse a destinazione sacra. Quelle in cui è presente la massima concentrazione

distributiva di elementi e rivestimenti architettonici sono l'area a Nord della porta meridionale, relativa alla proprietà Sanfilippo, e la zona nord-occidentale, corrispondente alle proprietà Ciaramidaro e Diprima.

I riscontri tipologici delle nostre antefesse a protome femminile e gorgonica con tipi circolanti in area calcidese confermano l'inserimento anche del centro del Mendolito in questo ambiente. La sua ellenizzazione dovette infatti rientrare nella sfera della calcidese Catania, nella quale tuttavia ancora oggi non sono possibili riscontri per mancanza di dati (73).

Si può quindi supporre nel sito una situazione vicina a quella che si verifica nella seconda metà del VI secolo in altri insediamenti indigeni, dove vengono costruiti sacelli di tipo greco (74). Nel caso del Mendolito, sembra trattarsi tuttavia di un'ellenizzazione moderata e che lascia escludere una presenza stanziata di residenti greci con finalità di controllo militare del territorio, come può invece ritenersi per altri siti dell'*hinterland* calcidese come Grammichele, Morgantina e Ramacca (75). Segno di parziale e modesta acculturazione è infatti anche il mantenimento dell'uso pubblico della lingua sicula da parte della comunità (76), così come forme di ellenizzazione esteriore può anche rappresentare la presenza di prodotti e modelli di tipo greco per i rivestimenti e le decorazioni di monumenti pubblici (77).

Come abbiamo già notato, le nostre terracotte, in particolare quelle a maschera gorgonica e femminile, sembrano eseguite sul posto, talora anche con una certa imperizia tecnica, da matrici di generazione secondaria, lontane dall'archetipo. Se ci chiediamo quali possano essere state le concrete modalità di acquisizione di tipi greci per i rivestimenti architettonici in un centro indigeno come il nostro - ed escludendo, almeno in questo caso, una diretta importazione delle terracotte stesse - potremmo pensare ad una importazione da parte di un artigiano itinerante di una serie di archetipi dai quali poi artigiani locali avrebbero tratto le loro matrici, ipotesi che potrebbe essere confortata, in particolare nel caso della nostra antefissa gorgonica, dall'ampia circolazione del tipo in aree contigue; ovvero alla manifattura da parte di artigiani locali di matrici modellate su altre terracotte, come sembra ipotizzabile a proposito di alcuni nostri esem-

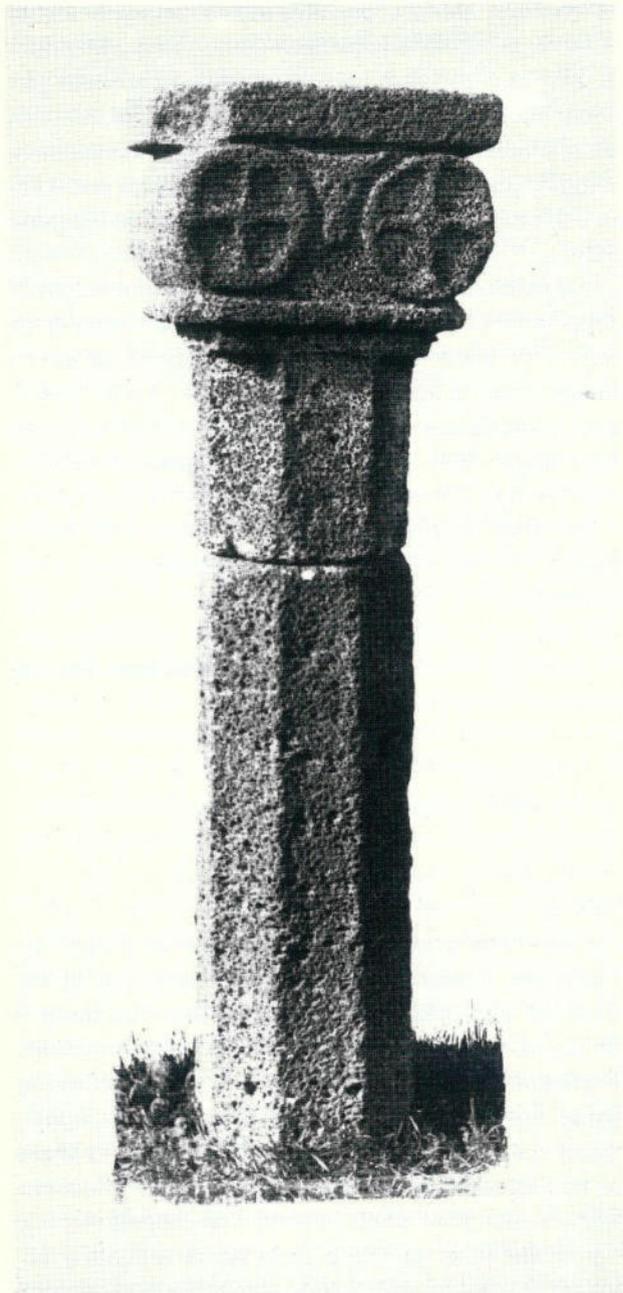


Fig. 24 - Adrano, Mendolito. Capitello e colonna in lava

plari del tipo a protome femminile. Che si tratti di produzioni locali è suggerito non solo dall'omogeneità dell'impasto e della tecnica di fattura, ma anche dal fatto che, mancando probabilmente *in loco* maestri artigiani che potessero produrre nuovi archetipi, con-



Fig. 25 - Adrano, Mendolito. Capitello in lava

tinuavano ad essere usate matrici non più in buono stato, o che nuove matrici venissero modellate con una notevole imperizia. Difficoltà nella modellazione e cottura dei pezzi sono poi indicate, come abbiamo già notato, dall'antefissa n. 7, prodotto non rifinito e scartato. Tra le altre antefisse, si distingue per la ottima tecnica di fattura e la «freschezza» del rilievo la protome leonina, per la quale si potrebbe forse pensare ad un'importazione, se l'impasto non apparisse del tutto analogo a quello degli altri esemplari.

Un altro problema è inoltre quello di capire se e fino a che punto l'adozione in centri indigeni di modelli greci, in questo caso legati a forme architettoniche, fossero compresi nel loro completo significato originario, o acquisiti per imitazione, con un semplice valore funzionale e decorativo, slegato dal contesto ideologico-religioso. Come è stato notato (78), non sempre l'acquisizione di modelli strutturali e di terracotte architettoniche di tipo greco presuppone necessariamente anche la sovrapposizione di culti greci a quelli locali, «*soprattutto nelle aree - come quella etnea ed iblea - in cui l'elemento siculo conservò più a lungo e in modo forse più omogeneo le sue caratteristiche etniche*». I «*pastiches*» derivati dal combinarsi e sovrapporsi di forme di nuova acquisizione, incomplete, su elementi della tradizione indigena si collegano esemplarmente nel ben noto modello fittile di

sacello proveniente da Sabucina, che presenta nel frontone due antefisse di tipo greco, una a maschera gorgonica, l'altra forse silenica (79).

Uno degli elementi-chiave nell'analisi dei tempi e dei modi di acculturazione del centro del Mendolito è dato dalla costruzione delle due torri poste a rafforzamento della cortina muraria ai lati della porta meridionale della città, avvenimento che, presumibilmente collegato con l'inserimento della ben nota iscrizione nel lato destro dell'ingresso, va certo messo in rapporto con un clima di accentuate preoccupazioni difensive.

Le torri, addossate alle mura, furono certamente costruite in un momento successivo a queste, anche se l'intervallo di tempo non è esattamente definibile a livello di dati archeologici. Il materiale rinvenuto in rapporto al piano di calpestio relativo alle mura e alle torri è della seconda metà del VI secolo e mai più recente della fine di esso. L'iscrizione inserita nello stipite destro, in corrispondenza della torre A, è precedente o al massimo contemporanea a questa e anch'essa è quindi da porsi entro la seconda metà del VI secolo (80). E' probabilmente a questo stesso momento di rifacimento che va riferito il capitello a volute di tipo eolico, rinvenuto nel vano di ingresso della porta, che doveva essere coperta, come risulta dallo strato di caduta di tegole ritrovate sul piano calpestio.

Ci chiediamo se l'epoca di questo rafforzamento delle mura possa coincidere con quello stesso ultimo quarto del VI secolo, in cui un'altro sito dell'area calcidese come Morgantina ritenne opportuno dotarsi di mura di difesa (81).

Anche per il nostro centro tale situazione potrebbe essere messa in rapporto con l'espansione calcidese, che raggiunge il momento più attivo proprio in questo periodo, sia nel caso di *Leontinoi*, lungo le vie ai margini della piana di Catania verso Caltagirone e Morgantina, sia in quello di *Katane*, lungo l'asse del Simeto, verso l'area etnea.

Significativa è la costruzione di una cinta difensiva, forse nello stesso periodo, nel vicino centro indigeno della Civiltà di Paternò (82), dove la presenza di tombe a fossa con inumazioni ed incinerazioni potrebbe già attestare la presenza stanziale di residenti greci nel sito. E forse fu proprio questa vicina presen-

za ellenica, sempre più aggressiva, a scatenare le preoccupazioni difensive della comunità del Mendolito, che, pur con sempre più intensificati contatti con il mondo delle colonie calcidesi, doveva mantenere ancora intatto il suo carattere siculo, come fa fede la maggior parte dei materiali destinati ad uso quotidiano e al rituale funerario, legati alla tradizione indigena (83).

Il rafforzamento delle mura e l'inserimento nella porta urbana della città, forse non a caso quella volta verso meridione, dell'iscrizione pubblica, il cui preciso significato purtroppo ci sfugge, ma che è comunque espressione dello *status* politico-istituzionale della «città» (84), potrebbe proprio essere legata ad un momento critico di allarme difensivo e alla volontà di autoaffermazione e di resistenza della comunità indigena di fronte all'ormai preponderante forza espansiva.

Rosa Maria Albanese Procelli

CATALOGO

1. *Museo Archeologico di Siracusa*, inv. n. 38024.

Antefissa fittile a protome femminile; piastra semiellittica; spesso bordo inferiore rettilineo; testa coronata di alto diadema, coperto da velo ricadente ai lati del volto; chioma bipartita a otto lingue insellate terminanti ad onde sulla fronte; volto pieno ovale; fronte breve; sopracciglia a leggero rilievo, leggermente rialzate all'angolo esterno e ripiegate in basso verso l'attaccatura del naso; orbite poco infossate; occhi a mandorle poco obliqui, con palpebre molto ingrossate; naso stretto; piccola bocca arcuata a labbra sottili; mento arrotondato; orecchie di prospetto, con parte superiore a sottile rilievo e lobo ingrossato. Faccia posteriore della piastra a superficie irregolare, con rugosità e scanalature oblique e orizzontali all'interno e al di sotto del coppo (segni delle ditate dell'artigiano che stendeva a mano l'argilla nello stampo). Coppo semicircolare inserito alla sommità della piastra, a superficie interna irregolare. Impasto grezzo di

argilla beige-arancione in superficie, con nucleo arancione alla frattura; abbondanti inclusi litici marrone, rossicci e neri (tritume lavico) e nerastri lucenti, di medie e grandi dimensioni (mass. mm. 5x5); un grosso incluso bianco (calcareo o gessoso). Lacunosa alla piastra e al coppo; naso abraso; superficie molto corrosa. Attualmente priva di ingubbiatura e tracce di colore. Alt. tot. m. 0,14; alt. volto m. 0,092; largh. mass. m. 0,155; spessore bordo infer. cm. 1,5/2; lungh. tot. coppo m. 0,13; spessore coppo minimo al centro m. 0,019, mass. ai lati m. 0,0021 (figg. 1-2).

2. *Museo Archeologico di Siracusa*, inv. n. 38025.

Antefissa analoga alla precedente; chioma bipartita c.s.; volto ovale a zigomi non pronunciati; sopracciglia a leggero rilievo; orbite non infossate; occhi obliqui e allungati, con palpebre rese a fine rilievo; naso diritto a dorso piano; bocca leggermente arcuata, a labbra sottili; mento largo; orecchie a sottile rilievo. Faccia posteriore a superficie irregolare, con tracce di abrasione nella parte superiore, relative all'attacco originario del coppo. Impasto grezzo di argilla beige-giallina in superficie, più rossa alla frattura; abbondanti inclusi litici rossicci, marrone e nerastri (tritume lavico), nerastri lucenti e biancastri (ghiaietto?), di dimensioni medie e grandi. Conservata solo per la testa e la parte iniziale del diadema sul lato destro; lacunose le orecchie; superficie irregolare, con lesioni e crepe. Alt. tot. mass. m. 0,115; alt. mass. volto m. 0,087; largh. mass. m. 0,108; spessore mass. piastra alla frattura superiore m. 0,04, alla inferiore m. 0,016 (figg. 3-4).

3. *Museo Archeologico di Adrano*, inv. n. 368.

Antefissa analoga alla precedente; diadema alto; chioma breve bipartita, con terminazione a otto onde aggettanti sulla fronte; volto ovale allungato; occhi obliqui, a palpebre a rilievo poco accennato, di cui il sinistro maggiore dell'altro; volto segnato da una rugosità, che parte dalla sommità del naso, intersecandolo, e corre lungo la guancia sinistra e da altra simile che attraversa la bocca e il mento; naso retto a dorso arrotondato; bocca breve arcuata, distorta; mento

stretto prominente; orecchio a rilievo ovale con depressione centrale. Tracce di dipintura rossastra al diadema; spessa ingubbiatura biancastra, stesa a pennello, alla superficie anteriore e posteriore. Faccia posteriore abrasa superiormente, per l'originario inserimento del coppo, leggermente incavata nella parte inferiore. Ingubbiatura biancastra. Impasto grezzo di argilla rosso-arancione in superficie ed alla frattura; abbondanti inclusi litici di medie e grosse dimensioni (anche superiori ai mm. 5) marrone, grigi (tritume lavico) e nerastri lucenti. Conservata dal diadema fino al mento; mancante dall'orecchio sinistro; crepe e lesioni alla superficie, abrasa. Alt. m. 0,135; largh. mass. m. 0,14 (figg. 5-6).

4. *Museo Archeologico di Adrano*, inv. n. 364.

Antefissa analoga alla precedente; alto diadema, coperto dal velo; breve chioma bipartita a otto onde piuttosto aggettanti sulla fronte; fronte breve; volto ovale allungato; occhi obliqui, con palpebre a rilievo, di cui la superiore più spessa dell'inferiore; bocca arcuata a labbra sottili, mento prominente; orecchie a rilievo ovale con depressione centrale. Tracce di colore rosso-marrone al diadema, alla fronte e al volto. Faccia posteriore abrasa nella parte superiore, in corrispondenza dell'attacco originario del coppo; parte inferiore incavata in corrispondenza del volto, a superficie irregolare. Impasto grezzo di argilla arancione in superficie ed alla frattura; abbondanti inclusi litici marrone, rossicci e neri (tritume lavico) e nerastri lucenti. Conservata solo per il volto, dal diadema al mento; naso abraso. Alt. tot. m. 0,138; largh. m. 0,13 (figg. 7-8).

5. *Museo Archeologico di Adrano*, inv. n. 367.

Antefissa analoga alla precedente; naso e bocca distorti verso sinistra. Faccia posteriore della piastra incavata in corrispondenza del volto. Leggere tracce dell'originaria ingubbiatura biancastra. Impasto grezzo di argilla arancione in superficie ed alla frattura; abbondanti inclusi litici marroni, rossicci e neri (tritume lavico) e nerastri lucenti. Conservata dalla parte inferiore del diadema fino al mento, lacunoso; superficie abrasa. Alt. m. 0,117; largh. mass. m. 0,11 (figg. 9-10).

6. Museo Archeologico di Adrano, inv. n. 365.

Antefissa analoga alla precedente; caratteri somatici poco evidenti; occhi obliqui, privi dell'indicazione della palpebra. Faccia posteriore molto incavata. Impasto di argilla c.s. Conservata solo per il volto, tranne le orecchie; naso abraso; superficie totalmente abrasa e porosa, con lesioni. Alt. tot. m. 0,12; largh. mass. m. 0,083 (figg. 11-12).

7. Museo Archeologico di Adrano, inv. n. 361.

Antefissa analoga alla precedente; piastra semiellittica, a base rettilinea, con incavo orizzontale al bordo, molto irregolare; basso diadema, con velo ricadente ai lati della testa; chioma a doppia fila di onde ravvicinate; fronte bassa; volto pieno; occhi obliqui, con palpebre molto rilevate; naso diritto; bocca irregolare, con labbro superiore rialzato; mento prominente; orecchie a sottile rilievo, con lobo inferiore poco ingrossato. Chiazze di colore arancione presso il margine inferiore. Ingubbiatura biancastra, tendente al verdino, alla faccia anteriore e posteriore. Impasto grezzo di argilla arancione alla superficie esterna, verdina a quella interna; inclusi litici c.s., non molto abbondanti. Faccia posteriore abrasa nella parte superiore; lacunosa al lato destro; numerose lesio-

ni e crepe in superficie. Alt. tot. m. 0,143; largh. tot. base m. 0,135 (figg. 13-14).

8. Museo Archeologico di Adrano, inv. n. 369.

Antefissa analoga alla precedente; piastra di forma quasi quadrata, a bordo inferiore rettilineo, arrotondato; lati curvilinei, leggermente rientranti verso l'alto. Velo ricadente ai lati del volto; chioma aggettante sulla fronte, poco distinguibile; volto triangolare, a rilievo piatto e poco articolato; grandi occhi ovali, con palpebre a rilievo; bocca breve a labbra strette, orizzontali; mento piano non prominente; orecchie a leggero rilievo, con lobo ingrossato. Faccia posteriore piana, con rugosità e abrasioni nella parte superiore e mediana. Tracce di colore rosso al velo e al volto e alla superficie posteriore. Impasto grezzo di argilla rossa in superficie, arancione alla frattura; abbondanti inclusi litici di medie e grandi dimensioni, grigi, rossastri e neri (tritume lavico) e nerastri lucenti. Lacunosa nella parte superiore; superficie molto abrasa, con lesioni e crepe. Alt. tot. m. 0,14; largh. mass. m. 0,138; largh. mass. base m. 0,105 (figg. 15-16).

R.M.A.P.

NOTE

Devo il suggerimento dello studio dei materiali oggetto di questa nota alla consueta liberalità della Dott.ssa Paola Pelagatti, alla quale vanno, ancora una volta, i miei più vivi ringraziamenti per avermi concesso l'edizione di materiali provenienti da suoi scavi e per gli stimolanti suggerimenti nel corso del lavoro. Ringrazio il Dott. G. Voza per avermi consentito con la consueta cortese disponibilità l'accesso ai materiali conservati presso il Museo Archeologico di Siracusa e per le riproduzioni fotografiche dall'Archivio della Soprintendenza di Siracusa (figg. 1, 7, 9, 11, 13, 15, 17, 19, 20/25). Il mio lavoro presso il Museo di Adrano è stato reso particolarmente agevole grazie alla cortesia del Prof. Saro Franco, conservatore onorario, e del Dott. M. Cultraro, ai quali sono grata anche per le numerose informazioni sui dati di provenienza dei materiali e, più in generale, sulla distribuzione dei vari ritrovamenti nell'area del Mendolito. Devo inoltre preziosi scambi di idee alla cortesia di M. Bell e G. Calatayud, che ancora ringrazio. I disegni dei materiali sono miei; i lucidi sono stati eseguiti da G. Nucifora.

1) Per la bibliografia generale sul sito e sui vari ritrovamenti, sporadici e da scavo, citati nel corso del lavoro, rimando in gene-

rale a: R. M. ALBANESE, s.v. Mendolito, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa-Roma, in c.d.s.

2) R. MARTIN - P. PELEGATTI - G. VALLET - G. VOZA, *Le città ellenizzate*, in *La Sicilia antica*, I, 3, Napoli 1980, p. 757.

3) A. AURELI, *Idrogeologia del fianco occidentale etneo*, in *Atti 2° Conv. Intern. sulle acque sotterranee*, Palermo, 1973, p. 435.

4) Sulla necessità di poter disporre di un «articulated body of evidence» nell'analisi dei processi di trasformazione delle società antiche: J. P. MOREL, *Greek Colonisation in Italy ad in the West (Problems of Evidence and Interpretations)*, in T. HACKENS - N. D. HOLLOWAY - R. R. HOLLOWAY Eds., *Crossroads of the Mediterranean*, Louvain La Neuve-Providence 1983, p. 124 ss., in part. p. 130.

5) L'inizio dell'attenzione verso questo insediamento fu opera nel corso dell'Ottocento di alcuni eruditi locali, e in particolare del prevosto Petronio Russo, che oltre a raccogliere un'abbondante documentazione sulle vestigia ancora emergenti e a curare una raccolta privata di materiali provenienti dal sito e da altre contrade

limitrofe, ebbe l'indiscutibile merito, pur nell'acriticità dei suoi tentativi di ricostruzione storica, di attirare sul centro l'interesse di illustri studiosi e soprattutto di P. Orsi, che lo visitò a più riprese negli anni tra il 1898 e il 1910, raccogliendo nei suoi taccuini una grande quantità di preziose informazioni, pur senza condurvi mai scavi regolari, ma assicurando per acquisto alle collezioni del Museo di Siracusa una notevole quantità di materiali eterogenei. L'edizione dei taccuini Orsi è stata curata da P. Pelagatti: ORSI-PELAGATTI 1867.

6) PELAGATTI 1964, pp. 247 ss.; EAD., in *Notiziario*, in *BdA*, 1966, pp. 89-90; ORSI-PELAGATTI 1967, passim. Per alcune disposizioni funebri in situle, dell'età del ferro: V. LA ROSA, *Un cinerario nella zona etnea*, in *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P. E. Arias*, Pisa 1982, I, p. 52. Per prodotti coroplastici dal centro: G. RIZZA, *Motivi unitari dell'arte sicula*, in *CronArchStorArt*, 4, 1965, pp. 20-23, tavv. IX e X, 2.

7) Cfr. Inventario Museo Archeologico di Siracusa, redatto da P. Orsi. Esse erano già in possesso dell'orologiaio F. Costa di Adrano, come risulta dagli appunti del taccuino dello stesso Orsi: cfr. ORSI-PELAGATTI 1967, p. 157. Orsi scrive appunto di avere visto presso questo antiquario, oltre ad «alcune maschere arcaiche», corrispondenti alle nostre antefisse nn. 1 e 2, anche «un frammento di piastra con metà circa di un grande Gorgoneion arcaico». In DARSOW 1938, p. 12, b, sono citate entrambe le antefisse, datate ad epoca tardoarcaica, ma sono date le dimensioni solo dell'esemplare più completo, corrispondente al nostro n. 1.

8) PELAGATTI 1964, p. 250, nota 18.

9) Tre esemplari (n. inv. 364, 365 e 369) appartenevano alla vecchia collezione del Liceo Classico «G. Verga» di Adrano, da cui furono poi immesse nell'attuale Museo locale. Di esse, la n. 369, corrispondente alla n. 139 della vecchia collezione liceale, reca scritto, su un cartellino applicato nella parte posteriore della piastra: «Scavi Mandorleto Soprano, dono di Badolati Salvatore fu Luigi, 1936».

10) KNOOP 1987, p. 21.

11) Per la definizione cfr. KNOOP 1987, p. 30, fig. 19, 2, con bibl. prec. Per la nomenclatura dei termini tecnici in uso per le antefisse e per le tegole piane e curve, rispettivamente: *op. cit.*, pp. 2 e 46, fig. 41, nota 173, con bibl. prec.

12) Per la diffusa presenza, in particolare nel VI secolo, di tritume lavico usato come correttivo delle argille nelle terracotte architettoniche di tutta la Sicilia orientale, come a Naxos, Siracusa, Megara Hyblaea e Camarina: PELAGATTI 1965, p. 89. Per uno studio delle strutture geologiche del comprensorio di Adrano e in particolare dei terreni eruttivi con i relativi componenti minerali di alcune colate, tra cui sono appunto indicati talora fenocristalli nero lucenti di augite e olivina, v.: AURELI, *op. cit.*, a nota 3, p. 432 ss. Ringrazio per la segnalazione di tale lavoro il Dott. M. Cultraro.

13) Per considerazioni in tal senso a proposito della produzione coroplastica: R. V. NICHOLLS, *Type, Group and Series: a Reconsideration of Some Coroplastic Fundamentals*, in *BSA*, 47, 1952, p. 217 ss. e p. 224, nota 47, in particolare per i sistemi di computo atti a stabilire le serie; BELL 1981, pp. 119-120, in part. note

15 e 16 per bibl. prec. Cfr. anche KNOOP 1987, pp. XIII- XIV.

14) Catania, Istituto di Archeologia, inv. n. 11817. Risulta immessa negli inventari relativi il 20.2.1957. Descrizione: antefissa fittile a protome femminile; testa coronata da diadema e velo, ricadente ai lati del volto; chioma a onde sulla fronte; sopracciglia rese a leggero rilievo; occhi obliqui, con palpebre spesse; bocca arcuata; mento prominente; orecchie di prospetto. Nella faccia posteriore, tracce dell'attacco del coppo nella parte superiore; superficie sottostante molto incavata. Labili tracce di dipintura in vernice rosso brunastra al velo, alla chioma, al volto e alla superficie inferiore della faccia posteriore. Impasto grezzo di argilla arancione in superficie e alla frattura, con nucleo leggermente grigiastro; abbondanti inclusi di grosse dimensioni di tritume lavico. Lacunosa ad entrambi i lati; naso quasi totalmente abraso; chiazze di spessa incrostazione terrosa. Alt. m. 0,142; largh. mass. base att. m. 0,08; largh. mass. m. 0,148; spessore base m. 0,035; spessore sommità m. 0,04; spessore medio piastra m. 0,025.

15) Per la Grecia, cfr. KNOOP 1987, p. 35, con bibl. prec. Per la distribuzione in Italia: VAN BUREN 1923, pp. 33-34 ss. e 147 ss.; WINTER 1978, p. 27; KNOOP 1987, fig. 26.

16) WINTER 1978, p. 27.

17) KNOOP 1987, pp. 38-39, fig. 23. Cere ha restituito una ricca sequenza di antefisse a protome umana, dal primo arcaismo, in stile ancora «dedalico», al periodo tardo- arcaico e oltre. Per un recente inquadramento tipologico: P. J. RIIS, *Etruscan Types of Heads*, København 1981. Per nuove acquisizioni: M. CRISTOFANI, *Nuovi dati per la storia urbana di Caere*, in *BdA*, LXXI, s. VI, 35-36, 1986, p. 7, fig. 7 e p. 16, figg. 24-25.

18) KNOOP 1987, p. 32, fig. 23 e p. 35, fig. 26 (*mould 1*).

19) WINTER 1978, p. 40, rispettivamente tavv. 15, 2 e 16, 3-4-5. Per l'esemplare da Cere, v. anche: KNOOP 1987, pp. 38-39, fig. 23.

20) P. PENSABENE - M. R. SANZI DI MINO, *Museo Nazionale Romano. Le terracotte, III, 1, Antefisse*, Roma 1983, p. 49 ss., tipo I.

21) *Op. Cit.*, pp. 50-51, nn. 3-4.

22) *Op. Cit.*, pp. 51-52, tav. II, esemplare n. 7, classificato nel gruppo di «antefisse a testa femminile di tipo greco-orientale». Per esso sono state richiamate a confronto le teste siciliane di Megara Hyblaea e Siracusa (*op. cit.*, p. 25).

23) ORLANDINI 1983, p. 336.

24) D. ADAMESTEANU, Serra di Vaglio, in AA.VV., *Popoli Anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, p. 73 ss.; ID.; *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974, p. 148 ss. e p. 152. ss.; ID.; *Nuovi aspetti dei rapporti tra Greci e Indigeni in Magna Grecia*, in *Assimilation et résistance e la culture gréco-romaine dans le monde ancien*, Madrid 1974, Bucarest-Paris 1976, pp. 59-60; M. TORELLI, *Greci e Indigeni in Magna Grecia: ideologia religiosa e rapporti di classe*, in *Studi Storici*, 4, 1977, pp. 52 e 55; ORLANDINI 1983, p. 355, fig. 333.

25) Cfr. in part. ADAMESTEANU, Serra di Vaglio, *cit.*, p. 76, inv. 54587, tav. XXIII; v. inoltre per un altro esemplare dal sito: *ibid.*, tav. XXIII, inv. 54588. Il carattere ancora «subdedalico» del-

la nostra antefissa e una sua collocazione forse non più in basso della metà del VI secolo trova lontano riscontro nelle serie etrusche più arcaiche, collocate ancora nella prima metà del VI secolo: cfr. ad es. RIIS, *op. cit.* a nota 17, tipi 1 di Cere e Veio.

26) SJÖQVIST 1958, p. 156, tav. 28, 5; SJÖQVIST 1973, p. 32, fig. 24. Tale tipo proviene dall'area III dell'Acropoli, da un livello in cui sono presenti differenti tipi di antefisse, pertinenti a più edifici. Cfr. WINTER 1978, pp. 35-36, tav. 12, 1, nota 18 e p. 52 (sono qui segnalati da Morgantina frammenti di quasi cinque teste di tipo antico e uno di tipo più tardo). Non credo sia condivisibile l'opinione qui espressa dalla Winter che proprio Morgantina sia stata responsabile dell'espansione dell'uso di tali antefisse in Italia meridionale e Sicilia (WINTER 1978, p. 37), dal momento che si tratta di un sito interno dove semmai sembra più logico supporre che l'uso derivi dall'esterno, dalle colonie calcidesi della costa, e la priorità cronologica della documentazione deriva presumibilmente solo dalle attuali circostanze di ritrovamento.

27) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile, in Sikanie*, p. 17.

28) WINTER 1978, p. 37, tav. 13, 1. Cfr. KNOOP 1987, p. 35, nota 124 (gli esemplari di Morgantina, Reggio e Medma, di tradizione subdedalica, sono qui datati al terzo quarto del VI sec. a. C.).

29) WINTER 1978, p. 37, tav. 14, 3 (Morgantina), tav. 14, 4 (Caltagirone), pp. 37-38 (Adrano), con bibl. prec.

30) Cfr. *loc. cit.*

31) Megara Hyblaea: G. VALLET - F. VILLARD, *Les fouilles de Mégara Hyblaea (1949-1959)*, in *BdA*, 45, 1960, p. 268, fig. 11; WINTER 1978, pp. 39-40, tav. 16, 6. Siracusa: due esemplari, del tutto identici, provenienti dalla necropoli del Fusco e pertinenti probabilmente ad un piccolo monumento funerario: KEKULE' 1894, col. 44, tav. V; L. BERNABO' BREA, *Musei e Monumenti in Sicilia*, Novara 1958, p. 38; WINTER 1978, p. 40, tav. 17, 3; G. VOZA, *Cultura artistica fino al V sec. a. C.*, in *La Sicilia Antica*, II, 1, Napoli 1980, p. 116, fig. 29; RIZZA 1986, p. 194, fig. 209. Da Siracusa è inoltre nota una testa femminile fittile, conservata per il solo volto, interpretata anch'essa come antefissa, proveniente dal tempio ionico e datata al 550-525 a. C.: AA. VV., *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli 1973, p. 75, n. 274; RIZZA 1986, p. 194, fig. 205. Per la protome votiva di Caltagirone: WINTER 1978, p. 40, tav. 17, 2.

32) KEKULE' 1894, coll. 44 e 60, tav. VI, 1 figg. 92 e 93 (già data erroneamente da Cavallari come da Megara Hyblaea); VAN BUREN 1923, p. 6 (dove si ritiene che non si tratti di un'antefissa, ma di una protome votiva).

33) Museo Archeologico di Siracusa, inv. n. 20280. Immessa per acquisto nelle collezioni del Museo il 22 marzo del 1901, come proveniente «dalla piana di Giardini (Naxos?)». Cfr. inventario relativo, redatto da P. Orsi: «*Maschera fittile impastata con tritumi di lava con la chioma frontale a trina e rotta nel contorno inferiore. cm. 10,5 x 12*». Devo la segnalazione di quest'esemplare (esposto al Museo di Naxos) alla cortesia della Dott.ssa Paola Pelagatti.

34) Per i particolari collegamenti delle terracotte architettoniche di Naxos con la produzione dell'Italia Meridionale, in particolare tra il VI e il V secolo, per tipi di comune tradizione ionica, cfr. PE-

LAGATTI 1965, p. 96.

35) PELAGATTI 1964, p. 250, Cfr. *supra*, nota 8.

36) Per un'idea della posizione nel tetto, citiamo come riscontro puramente esemplificativo un caso della I fase distinta da D. Mertens nell'architettura magno-greca, relativa alla prima metà del VI secolo e caratterizzata da elementi di dimensioni ridotte, facenti appunto parte di piccoli sacelli, in cui «*la gronda era costituita semplicemente dalle rispettive tegole leggermente sporgenti e ornata dalle antefisse dei Kalyptères*»: D. MERTENS, *Parallelismi strutturali nell'architettura della Magna Grecia e dell'Italia centrale in età arcaica*, in AA. VV., *Attività Archeologica in Basilicata, 1964-1977. Studi in onore di D. Adamesteanu*, Matera 1980, p. 58, fig. 1 e. Per la posizione nel tetto del tipo di antefissa a protome femminile, di tipo differente dalle nostre, con diadema sopravanzante il coppo, a Satricum: KNOOP 1987, pp. 24-25, fig. 17. Cfr. WINTER 1978, pp. 35-36.

37) VALLET-VILLARD, *op. cit.* a nota 31, p. 268, fig. 11; WINTER 1978, p. 48.

38) Secondo N. Winter, l'uso di tali antefisse, attestato su edifici prima sacri, poi a destinazione funeraria e infine civili, è relativo per il periodo più antico a templi dedicati a divinità maschili e femminili, mentre in epoca più recente, in un periodo in cui appaiono ancora isolate, esse sono associate a culti collegati alla «vita familiare» come quello di Hera o altre divinità femminili pertinenti a riti concernenti la fertilità e la maternità: WINTER 1978, pp. 35-36 e 53.

39) Per i vari e complessi aspetti della figura di Dionisio, ad esempio: C. KERÉNYI, *Gli dei e gli eroi della Grecia. I. Gli dei*, Milano 1963, p. 207 ss.; H. JEANMAIRE, *Dionisio. Religione e cultura in Grecia*, Torino 1972.

40) Cfr. Per le notizie preliminari su quest'edificio dalla destinazione problematica, consistente di quattro stanze quadrate ognuna con pilastro centrale e porta aperta a Nord: R. STILLWELL, *Excavations at Morgantina (Serra Orlando) 1960: Preliminary Report V*, in *AJA*, 65, 3, 1961, p. 280. Devo alla cortesia di M. Bell, cui sono particolarmente grata per una discussione per me molto stimolante in merito a questi problemi, la precisazione dell'ipotesi che l'edificio in questione possa essere destinato a riunioni «simposiache».

41) AA. VV., *Naxos*, in *La Sicilia Antica*, I, 3, Napoli 1980, pp. 632-33; A. STAZIO, *Monetazione ed economia monetaria*, in *Sikanie*, p. 88. Per le antefisse sileniche: PELAGATTI 1965, p. 79 ss.; PELAGATTI 1977, p. 50 ss.; in part. per il collegamento con il culto di Dionisio.

42) Cfr. ad esempio a proposito della coroplastica locrese: ORLANDINI 1983, p. 399. Per la differenza nella tipologia delle maschere tra lo schema c.d. «rodio», caratterizzato da testa cinta da diadema e da un velo che ricade ai lati del volto, e quello c.d. «corinzio», con testa inquadrata dalla capigliatura, differenza che va considerata tuttavia in senso lato, dal momento che non sempre le caratteristiche stilistiche del volto coincidono con lo schema tipologico: F. CROISSANT, *Sur quelques visages ioniennes de la fin del l'archaïsme*, in *Études Delphiques*, BCH, Suppl. IV, 1977, p. 337.

43) BELL 1981, p. 86, con bibl. prec. (ivi citazione). Mi chiedo se l'adozione di questa tipologia non possa far pensare anche ad un eventuale collegamento degli edifici in cui tali antefisse sono adottate con riti thesmoforici, dei quali uno dei momenti peculiari era dato da un banchetto o pasto comune, che prevedeva il consumo, oltre che di carni, anche di vino: cfr. per una discussione sul rituale del banchetto e del sacrificio nelle feste delle Thesmophorie, anche in relazione ad un passo delle Thesmophoriazousai di Aristotele: G. SFAMENI GASPARRO, *Misteri e culti mistici di Demetra*, Roma 1986, pp. 239 ss., ove si ricorda tra l'altro come numerose «sale di banchetto» siano state identificate nel *Thesmophorion*, di Corinto (*ibid.*, con bibl. prec.).

44) JEANMAIRE, *op. cit.* a nota 39, p. 432. L'aspetto chthonico del culto di Dioniso è ad esempio chiaramente indiziato a Naxos dall'adozione, almeno nel corso del V secolo, di antefisse sileniche sulle tombe: PELAGATTI 1977, p. 51. A Siracusa, in particolare, è noto come il culto di Dioniso fosse associato a quello di Demetra e Kore: cfr. *op. cit.*, p. 51, nota 41, con bibl. prec. Una cautela sulla reale incidenza dell'elemento dionisaco all'interno del rituale dei misteri eleusini è espressa in: SFAMENI GASPARRO, *op. cit.*, pp. 118-119.

45) F. ADORNO, *Da Orfeo a Platone. L'orfismo come problematica filosofica*, in *Orfismo in Magna Grecia*, Atti XIV Conv. Studi Magna Grecia, Taranto 1974, Napoli 1975, p. 24 e 31; SFAMENI GASPARRO, *op. cit.*, pp. 103-104. Per gli inizi del culto di Dioniso in Sicilia e il collegamento con l'orfismo, v. anche: M. - P. LOICQ - BERGER, *Syracuse. Histoire culturelle d'une cité grecque* (Coll. Latomus, LXXXVII), Bruxelles 1967, pp. 61 e 179.

46) Cfr. M. DETIENNE, *Les chemins de la déviance: orphisme, dionysisme et pythagorisme*, in Atti XIV Conv. Studi Magna Grecia, cit., pp. 49-79. Un elemento di trasgressione dell'ordine sociale e religioso è qui considerata anche la presenza femminile, «figure intérieure de l'alterité», che è al centro del fenomeno del dionisismo.

47) Cfr. ADORNO, *op. cit.* a nota 45, pp. 23-24. Per le circostanze storiche di questo periodo in Magna Grecia e Sicilia: G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile*, in *Megale Hellas*, p. 61; ID., *Storia Civile*, in *Sikanie*, pp. 20-21; F. CORDANO, *Antiche fondazioni greche*, Palermo 1986, pp. 86, 89, con bibl. relativa; cfr. ORLANDINI 1983, pp. 367, 372 e 379.

48) Cfr. ORLANDINI 1983, pp. 379 e 401. Si veda ad esempio la diffusa presenza nella produzione coroplastica tarantina della figura del banchettante su *kline*, nata in epoca arcaica su modelli ionici, interpretata come raffigurazione sia del defunto eroizzato sia di una divinità chthonia, Dioniso o Hades, e collegata con la diffusione dei culti chthonii e delle dottrine orfiche: F. G. LO PORTO, *Metaponto, Scavi e ricerche archeologiche*, in *NSc* 1966, p. 165 ss.; ORLANDINI 1983, p. 401. Pure dal Mendolito proviene una figura in bronzo di banchettante sdraiato sulla *kline*, reggente nella sinistra una coppa o una patera, pertinente ad un'*applique* di lebetes e datato intorno al 530 a. C., in cui si sono riconosciuti caratteri stilistici «ionici» e di ispirazione tarantina: E. DE MIRO, *Bronzi greci figurati della Sicilia (Periodo arcaico e quinto secolo a.C.)*, in *CronArchStorArch*, 5, 1966, p. 26, n. 13, tav. VI, 13 e

pp. 44 e 46.

49) Cfr. KNOOP 1897, p. 37 e nota 131. Per le antefisse a testa femminile dell'Etruria meridionale, ad esempio, M. Cristofani ha rilevato confronti con i vasi plastici sami: cfr. *loc. cit.*, con bibl. prec. Per un'esigenza di chiarezza del fenomeno dello «ionismo», a proposito della scultura e della coroplastica magno-greca e siceliota: U. SPIGO, *Ricerche a Monte S. Mauro, Francavilla di Sicilia, Acireale, Adrano, Lentini, Solarino*, in *Kokalos*, XXVI-XXVII, 1980-81, II, 1, p. 786.

50) MERTENS, *Parallelismi strutturali*, cit. a nota 36, p. 48.

51) Sull'importanza degli apporti dalla Grecia dell'Est in Sicilia, in generale: R. MARTINI - G. VALLET, *L'architettura monumentale religiosa e civile*, in *La Sicilia Antica*, I, 2, Napoli 1980, pp. 308-309; R. MARTINI - G. VALLET - G. VOZA, *Le colonie greche di Sicilia ed il mondo mediterraneo*, *ibid.*, pp. 451 ss. e in part. pp. 462-465. Sul tempio ionico di Siracusa, in particolare: P. PELAGATTI, in *DArch*, 1969, pp. 141-143; G. GULLINI, *L'architettura, in Sikanie*, pp. 470-474. Per edifici e monumenti di ordine ionico ed eolico a Megara Hyblea: G. VALLET - F. VILLARD - P. AUBERSON, *Megara Hyblea 3. Guida agli scavi*, Roma 1983, pp. 159-166, dove si ribadisce la necessità di distinguere, nella molteplicità degli apporti della Grecia orientale, le differenze di provenienza, ora nord-eoliche ora insulari. Delle esperienze maturate nelle colonie della Sicilia orientale si hanno riflessi anche nei centri indigeni dei retroterra coloniali, come testimonia la presenza a Ramacca, nella *chora* di *Leontinoi*, di un capitello d'anta a voluta verticale in calcare, rapportabile a prototipi eolici: E. PROCELLI, *Elementi di tipografia urbana e materiali architettonici dalla Montagna di Ramacca*, in *CronArchStorArt*, 1980, in c.d.s.

52) RIZZA 1986, p. 174 ss.

53) F. CROISSANT, *Les protomes féminines archaïques*, Athènes 1983, p. 33 ss., gruppo A, in part. i tipi A 3 e A 4 della classificazione delle maschere di Samos. Per tipi di maschere con chioma sulla fronte, di epoca tardo-arcaica, v. anche, sempre in ambiente insulare: A. LAUMONIER, *Les figures de terre cuite, Délos XXIII*, Paris 1956, tav. 16, n. 131; CH. BLINKENBERG, *Lindos. Fouilles de l'Acropole 1902-1914. I. Les petits objets*, Berlin 1931, tav. 118, nn. 2494 e 2495.

54) G. RIZZA, *Stipe votiva di un santuario di Demetra a Catania*, in *BdA*, 36, 1960, pp. 254-55, fig. 22 e pp. 257-258; AA. VV., *Catania*, in *La Sicilia Antica*, I, 3, Napoli 1980, p. 540, fig. 79. Tra le maschere di questa stipe non mancano, anche se meno diffusi del tipo bendato, gli esempi con chioma sulla fronte, simili ai nostri tipi **C** e **D**.

55) *Museo Archeologico di Siracusa*, inv. n. 30059. *Antefissa fittile a protome leonina*; piastra circolare nella parte superiore, a margine inferiore curvilineo, di spessore piuttosto sottile. Alta cri-niera divisa al centro, con pelo a profonde incisioni ondulate, talora bipartite al margine; fronte alta leggermente aggettata; occhi in orbite profonde, a bulbo piuttosto aggettante e palpebre a sottile rilievo; tra rughe oblique a rilievo ai lati del naso, caratterizzato da quattro lievi solcature; margine inferiore a bordo appiattito. Coppo semicircolare, inserito alla sommità sotto l'orlo, con attacco inferiore all'altezza degli occhi, di spessore abbastanza unifor-

me. Ingubbiatura giallina alla superficie anteriore e posteriore della piastra, compreso l'esterno e interno del coppo. Impasto grezzo di argilla rossa in superficie ed alla frattura, con nucleo leggermente più chiaro; abbondanti inclusi litici marrone e rossicci (tritume lavico) e nerastri lucenti; diffuse particelle di mica. Conservata integralmente nella piastra, tranne qualche lacuna e scheggiatura alla criniera, al naso e al muso; coppo lacunoso. Alt m. 0,21; largh. mass. m. 0,20; lungh. mass. coppo m. 0,115; largh. mass. coppo m. 0,16; spessore coppo m. 0,017/0,021 (rispettivamente al centro e ai lati) (figg. 17-18). Vedi DARSOW 1938, p. 12, a; DUNBABIN 1948, p. 133; ORSI - PELAGATTI 1967, p. 162, nota 42; PHILLIPS 1983, p. 15, fig. 44, nota 80. Per i dati inventariati, v. *ibid.*, p. 24, nota 80.

56) PELAGATTI 1977, p. 49, fig. 5. Ivi sono citati, oltre all'esemplare più tardo dalla Cittadella di Morgantina (vedi *supra*, nota 27), un esempio simile da Messina, inedito. Cfr. PHILLIPS 1983, p. 24, nota 80.

57) Opinione di J. Kenfield, che ha in corso di pubblicazione la serie di antefisse di Morgantina, riportata in *op. cit.*, p. 17 e nota 82. Per l'esemplare: H. L. ALLEN, *Excavations at Morgantina (Serra Orlando), 1967-1969, Preliminary Report*, in *AJA*, 74, 4, 1970, p. 377, tav. 95, fig. 26. Tale antefissa proviene da un *naiskos* (Area III, Farmhouse Hill) insieme ad altre terracotte che sono datate dall'editore al terzo quarto del VI secolo: cfr. PHILLIPS 1983, *loc. cit.*. Per il rapporto del tipo della protome leonina con alcune emissioni monetali della Grecia orientale e occidentale, espressa da P. Pelagatti, cfr.: PHILLIPS 1983, p. 15, in particolare nota 81 per riscontri nella monetazione di Samos. Cfr. *ibid.*, p. 15 e p. 24, nota 80, rispettivamente per la documentazione, sinora piuttosto scarsa, di antefisse a protome leonina in Magna Grecia (Crotona e Vibo Valentia) e Sicilia (Himera), con bibl. prec.

58) E. D. VAN BUREN, *Terracotta Arulae*, in *MemAmAc*, 1918, p. 19, tav. 16; G. LIBERTINI, *Centuripe*, Catania 1926, p. 129, tav. 40; BERNABO' BREA, *Musei e Monumenti*, cit., p. 37; E. LANGLOTZ - M. HIRMER, *The Art of Magna Graecia*, London 1965, p. 261, n. 32, tav. 32; RIZZA 1986, p. 207, fig. 213.

59) *Museo di Adrano*, inv. n. 363 = n. 62158. *Antefissa fittile a maschera gorgonica*; piastra semiellittica espansa inferiormente ai lati; base rettilinea, con bordo obliquo verso l'interno; testa coronata da basso nimbo; chioma, bipartita, a doppia fila di otto riccioli a «chiocciola»; volto largo e tondo; sopracciglia a leggero rilievo; orbite poco profonde; grandi occhi a bulbo ovale e palpebre a leggero rilievo; naso largo bilobato; ampia bocca arcuata, con doppia fila di denti e quattro canini aguzzi sporgenti ai lati della lingua, pendula fino al mento; orecchie di prospetto a leggero rilievo; ai lati, all'altezza delle orecchie, serpente a più spire con testa rivolta in basso verso l'esterno. Faccia posteriore piana, con abrasioni indicanti l'inserimento originario del coppo semicircolare all'altezza pressappoco della fronte, con tracce di applicazione di un rinforzo di argilla nella parte inferiore dell'attacco. Ingubbiatura biancastra alla superficie anteriore e posteriore. Impasto grezzo di argilla arancione in superficie, rosso alla frattura; abbondanti inclusi, anche di grosse dimensioni, marrone, grigi e rossicci (tritume lavico) e, meno diffusi, nerastri lucenti. Ingubbiatura gial-

lina parzialmente conservata. Lacunosa inferiormente nella metà sinistra; lesionata; naso quasi totalmente abraso; superficie corrosa. Alt m. 0,145; largh. mass. base m. 0,11; largh. mass. tot. m. 0,152; spessore bordo inferiore m. 0,012; largh. mass. abrasione per inserimento coppo m. 0,02 (figg. 19-19bis). Essa proviene dalla contrada Mendolitto, con cui si indica localmente la zona centrale dell'area urbana. Vedi S. FRANCO, *Archeologia nel Castello Normanno di Adrano*, in «*Provincia di Adrano*», III, 2, 1964, p. 16, fig. c; PELAGATTI 1964, p. 246, nota 11; ORSI - PELAGATTI 1967, p. 146, nota 32.

60) In generale, per la diffusione del tipo in quasi tutti i siti siciliani: MARTIN 1965, pp. 90-101. Per la tipologia della figura della gorgone in età arcaica e classica (oltre a H. PAYNE, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, p. 79 ss.): J. FLOREN, *Studien zur Typologie des Gorgoneion (Orbis Antiquus, 29)*, Muenster Westfalen 1977. In Sicilia il tipo di antefissa gorgonica appare poco rappresentato a Naxos (appena una diecina di esemplari) in rapporto a quello silenico, mentre numerosi appaiono i frammenti di grandi gorgoneie (PELAGATTI 1977, p. 50 e nota 38), al contrario di siti come Megara Hyblaea, dove compaiono quasi esclusivamente antefisse gorgoniche (*op. cit.*, p. 51, nota 37). Per un elenco, tuttavia non completo, dei ritrovamenti di antefisse gorgoniche in Sicilia, di recente: BELSON 1982, p. 89 ss. e in part. p. 123 ss. per la Sicilia.

61) SJÖQVIST 1958, p. 156, tav. 28, fig. 4 a-c; SJÖQVIST 1973, p. 32, figg. 21-23. Cfr. BELSON 1982, p. 101, ss., cat. W.G. 25/29.

62) SJÖQVIST 1958, p. 156, tav. 28, fig. 4 c; BELSON 1982, p. 135, W.G. 27.

63) E. PROCELLI - R. M. ALBANESE, *Ramacca (Catania). Saggi di scavo nelle contrade Castellito e Montagna negli anni 1978, 1981 e 1982*, in *NSc*, 1985-86, in c.d.s.; PROCELLI, *Elementi di topografia urbana*, cit. a nota 51, con bibl. prec.

64) P. ORSI, *Anthemata di una città siculo-greca a Terravecchia di Grammichele (Catania)*, in *M.A.L.*, XVIII, 1908, col 34, fig. 6; VAN BUREN 1923, pp. 22-23, cat. n. 24, e p. 142 (datazione alla seconda metà del VI sec. a. C.); SJÖQVIST 1973, p. 25 (datazione al terzo quarto del VI); BELSON 1982, p. 119, cat. W.G. 13, con bibl. prec. (con proposta di datazione all'ultimo quarto del VI secolo).

65) G. RIZZA, *Scavi e ricerche nel territorio di Paternò*, in *BdA*, s. IV, XXXIX, 1954, p. 74; ID., *Paternò (Catania). Necropoli greca e rinvenimenti vari in contrada Castrogiacomo*, in *NSc* 1957, pp. 203-204, fig. 6; BELSON 1982, p. 124, cat. W.G. 17. Per lo sviluppo del tipo gorgonico in Magna Grecia, dove è pure negli esempi più recenti dello schema arcaico, datati all'ultimo quarto del VI secolo, che compaiono i due serpenti che salgono sinuosamente ai lati delle guance, v.: ORLANDINI 1983, p. 403.

66) ORSI - PELAGATTI 1967, p. 164. Come precisa P. Pelagatti, tali elementi «*rozze e riflettono modelli ionici*» e indicano «*più stretti contatti con il mondo delle colonie calcidesi*» *op. cit.*, p. 140. Vedi anche P. ORSI, *Epigrafi laterizie sicule*, in *NSc* 1912, p. 415, dove ricorda di aver notato al Mendolitto «*rozze sculture in pietra lava, faticosamente intagliate ed arieggianti motivi greco-arcaici corrotti*».

67) ORSI - PELAGATTI 1967, p. 162, fig. 5, d. Esso non risulta recuperato tra i materiali oggi esposti al Museo di Adrano.

68) DUNBABIN 1948, p. 133.

69) Museo di Adrano, n. inv. 481: *capitello a base rettangolare*, con due volute laterali da cui si diparte una cordonatura verticale, desinente alla base. Faccia posteriore non lavorata. Pietra basaltica grigia non molto porosa. Alt. m. 0,26; lung. base inf. m. 0,375; lung. base sup. m. 0,125; largh. lato inf. m. 0,14; largh. lato sup. m. 0,125 (fig. 21).

Cfr. ORSI - PELAGATTI 1967, p. 162, nota 43 e nota 13. Qui sono segnalati, oltre ai tre capitelli ionici citati da Orsi, di cui uno solo conservato al Museo di Adrano, altri due capitelli, di rinvenimento recente. Uno è quello proveniente dallo scavo della porta urbica, corrispondente appunto al n. inv. 481, dato sopra. L'altro è forse identificabile nell'esemplare n. inv. 475, esposto al Museo di Adrano: capitello con due volute a spirali su una faccia e due dischi crociati sulla opposta; abaco rettangolare; colonna quadrata con incavi a gola agli angoli. Pietra lavica nerastra molto porosa. Alt. m. 0,59; largh. abaco m. 0,053 x 0,037; largh. colonna m. 0,29 x 0,29 (fig. 22).

Dagli scavi Pelagatti 1962 nel vano della porta urbica proviene inoltre un blocco non rifinito, di forma parallelepipedica con base aggettante a gradino, in pietra arenaria gialla, analoga a quella su cui è incisa l'iscrizione (Museo di Adrano, inv. n. 444).

70) Rispettivamente: ORSI - PELAGATTI 1967, pp. 140 e 146, fig. 5, a, c; fig. 12, b, c. Di questi, solo quello dato a fig. 5 c è oggi conservato al Museo di Adrano e corrisponde al n. inv. 476: capitello con due dischi crociati e, al centro, due rilievi (bucrani?) contrapposti; abaco rettangolare; colonna ottagonale. Pietra lavica nerastra molto porosa. Alt. m. 0,55; largh. abaco m. 0,40 x 0,315; largh. colonna m. 0,28 (fig. 23).

Dell'altro capitello dato da Orsi a fig. 5a resta forse solo la documentazione fotografica presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologica di Siracusa, con l'indicazione di provenienza: «Sciare Biscari» (fig. 24). Nello stesso archivio esiste un'altra foto (fig. 25) relativa ad un capitello analogo fotografato *in situ* nel giardino della Villa Sanfilippo.

Sono inoltre esposti presso lo stesso Museo quattro fusti di colonne ottagonali e uno scanalato, sempre provenienti dal Mendolito, di cui si dà qui di seguito descrizione:

N. inv. 474. Fusto di colonna ottagonale rastremato verso un lato. Pietra lavica nera, molto porosa. Alt. m. 1,24; largh. sup. m. 0,255 x 0,255.

N. inv. 478. Fusto di colonna ottagonale. Pietra lavica nera, molto porosa. Alt. m. 0,66; largh. sup. m. 0,36 x 0,37.

N. inv. 479. Fusto di colonna ottagonale. Pietra lavica grigia, porosa. Alt. m. 1,17; largh. sup. m. 0,32 x 0,31.

N. inv. 482. Fusto di colonna ottagonale a terminazione quadrata (plinto di base o abaco?). Pietra lavica grigia porosa. Alt. m. 0,66; largh. abaco m. 0,36 x 0,34; largh. colonna m. 0,33.

N. inv. 483. Fusto di colonna a sedici scanalature. Pietra lavica nera, molto porosa. Alt. m. 1,15; largh. mass. m. 0,30 x 0,275. Orsi segnala inoltre un capitello dorico (op. cit., p. 140, nota 13, fig. 12 a), corrispondente al n. inv. 477 del Museo di Adrano: ca-

pitello ad abaco quadrato, echino arrotondato, colonna ottagonale. Pietra lavica nera molto porosa. Alt. m. 0,45; largh. abaco m. 0,42 x 0,42; largh. colonna m. 0,26.

Al Museo di Adrano si conserva inoltre (n. inv. 473; provenienza: Mendolito, predio S. Scarvaglieri) una grande soglia di forma parallelepipedica, trapezoidale alla base, con due incassi rettangolari per ogni lato e altri due rettangolari piccoli al centro, in pietra lavica grigia basaltica, non molto porosa, simile a quella del capitello della porta urbica (n. inv. 481, vedi sopra). Lung. m. 0,77; largh. m. 0,34; prof. m. 0,25.

71) ORSI - PELAGATTI 1967, p. 146 (dimensioni del prospetto: m. 0,235 x 0,16). Del nuovo esemplare sporadico, in esposizione al Museo di Adrano, rimangono tre frammenti relativi alla chioma a riccioli chioccioliiformi, alla parte centrale del volto con il naso e metà della bocca e a un orecchio con porzione del margine a largo bordo curvilineo, che presuppone una forma originaria discoidale. L'impasto molto grezzo, rossiccio, con abbondanti inclusi di tritume lavico, e l'ingubbiatura bianco-verdina appaiono del tutto analoghi a quelli delle altre antefisse, si dà da lasciar presupporre una possibile comune manifattura locale. Per la distinzione dell'antefissa posta sui lati lunghi dell'edificio, consistente in piastre normalmente inferiori ai 30 cm. di diametro, e la «apex antefissa», relativa al colmo del tetto, di diametro superiore generalmente ai 30 cm.: BELSON 1982, p. 5. Questi esemplari del Mendolito si possono collocare alla fine del VI sec. a.C. o comunque in epoca tardo-arcaica, come già proponeva Orsi (*loc. cit.*). Cfr. BELSON 1982, pp. 106 ss. e 124. Per prodotti simili da siti vicini di area calcidese, ricordiamo esemplari datati all'ultimo quarto del VI sec. a.C. e provenienti da: Civita di Paternò (VAN BUREN 1923, pp. 25-26, cat. n. 35; BELSON 1982, p. 125, cat. W.G. 18), Randazzo (VAN BUREN 1923, p. 82, cat. n. 5; B. H. M. HELDRING, *Sicilian plastic vases*, *Archeologica Traiectina* XV, Utrecht 1981, p. 126; BELSON 1982, p. 146, cat. W.G. 36). Del secondo quarto del VI secolo è un grande *gorgoneion* acroteriale da Morgantina: SJÖQVIST 1958, p. 156.

72) ORSI - PELAGATTI 1967, p. 161, fig. 5 b - c. «*Sul sito ci sono tutti gli elementi per costituire la colonna, coronamento, fusto e base, che sarebbe bene comprare per il Museo*» (ivi citazione). Questi elementi non risultano tra il materiale recuperato per il Museo di Adrano.

73) Tale era la situazione già lamentata, ai suoi tempi, da Orsi: ORSI - PELAGATTI 1967, p. 164. Per terracotte architettoniche da Catania, la Van Buren dà come provenienti da questo sito alcuni rivestimenti fittili di VI-V sec. a.C., oltre a due antefisse, una silenica, l'altra gorgonica, facenti parte delle collezioni del Principe di Biscari (VAN BUREN 1923, p. 7), che con probabilità provengono da Kamarina (DARSOW 1938, p. 17). Ivi è invece segnalata da Catania un'antefissa silenica, al Museo di Palermo. Per ritrovamenti tardo-arcaici e degli inizi del V sec. a.C. da Lentini: DARSOW 1938, *loc. cit.*

74) Per l'area calcidese in particolare, sacelli rettangolari bipartiti sono presenti ad esempio già nel secondo quarto del VI secolo a Morgantina e nella seconda metà di esso nel centro indigeno della Montagna di Ramacca: cfr. E. PROCELLI, *Aspetti e problemi-*

dell'ellenizzazione calcidese nella Sicilia orientale, in c.d.s., con bibl. prec.

75) Cfr. PROCELLI. *op. cit.*, con bibl. prec. Per il Mendolito, sono note poche tombe di tipo greco «alla cappuccina», di cui una rinvenuta nella proprietà Stissi, in località Croce del Mendolito, presso le Sciare Manganelli, del cui corredo fa parte una *lekytos* a palmette databile intorno al 490 a.C., e altre già segnalate da Orsi: ORSI-PELAGATTI, p. 139, nota 9.

76) cfr. MOREL, *Greek Colonisation*, cit. a nota 4, p. 132.

77) Cfr. S. GRUZINSKY - A. ROUVERET, «*Ellos son como niños*». *Histoire et acculturation dans le Mexique colonial et l'Italie méridionale avant la romanisation*, in *MEFRA*, 88, 1976, 1, p. 181. In particolare, per il fenomeno della diffusione di matrici di terracotte architettoniche, cfr. *op. cit.*, p. 180, nota 2. Per la cautela da adottare nell'interpretazione della presenza in contesti indigeni di singoli elementi ornamentali, come le antefisse, presenza «non ... più significativa, sotto il profilo strutturale, dell'adozione di parti isolate della panoplia oplitica», cfr.: A. BOTTINI, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, 8, Roma 1986, pp. 198-199.

78) MARTIN - PELAGATTI - VALLET - VOZA, *Le città ellenizzate*, cit. a nota 2, p. 757 (ivi citazione).

79) P. ORLANDINI, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in *Kokalos*, VIII, 1962, tavv. XXVII e XXVIII.

80) PELAGATTI 1964, pp. 249-251.

81) S.JÖQVIST 1973, pp. 35 e 44.

82) G. RIZZA, *Paternò. Città siculo-greca in contrada «Civita»*.

Scoperte fortuite nella necropoli meridionale, in *NSc*, 1954, p. 131; ID., *Scavi e ricerche*, cit. a nota 65, p. 74. Per un'analisi dell'espansione calcidese in queste aree, rimando a: PROCELLI, *op. cit.* a nota 74, con bibl. prec.

83) Cfr. G. VALLET, *La colonisation chalcidienne et l'hellénisation de la Sicile orientale*, in *Kokalos*, VIII, 1962, 40-41. Tra il vasellame arcaico del centro sono sempre cospicuamente rappresentate forme di preta tradizione indigena come lo scodelone a bordo rientrante e le situle o pentole con prese semilunate, e tecniche ceramiche risalenti all'età del ferro, come quelle in impasto grigio.

84) Un'interpretazione dell'iscrizione come «un documento celebrativo delle nuove opere difensive e delle particolari esigenze militari che le avevano imposte» è già proposta da O. Parlangeli: O. PARLANGELI, *Il sostrato linguistico in Sicilia*, in *Kokalos*, X-XI, 1964-65, p. 222-223. Cfr. *ibid.* in particolare l'interpretazione, in rapporto a dialetti italici, dei termini *touto*, *akara* e *veregai* dell'iscrizione, rispettivamente come *civitas*, *rocca* e *guardia alle porte*. Interessante appare anche il possibile parallelo tra la vereia campana, interpretata talora anche come un'associazione maschile «con funzioni più politico-militari che atletico-sportive», e il termine *veregai* dell'iscrizione, in cui potrebbe allora vedersi un'indicazione sui corpi militari della comunità. Per l'iscrizione, da ultimo: A. L. PROSDOCIMI, *Sabinità e (pan) italicità linguistica*, in *DArch*, III, 5, 1987, 1, 59-61 e 64.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BELL 1981 M. BELL, *Morgantina Studies I. The Terracottas*, Princeton 1981.
- BELSON 1982 J. D. DELSON, *The Gorgoneion in Greek Architecture*, (degree date 1981), Ann Arbor 1982.
- BOARDMAN 1986 J. BOARDMAN, *I Greci sui mari. Traffici e colonie*, Firenze 1986.
- DARSOW 1938 W. DARSOW, *Sizilische Dachterrakotten*, Berlin 1938.
- DUNBABIN 1948 T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948.
- KEKULE' 1894 R. KEKULE', *Terrakotten von Sizilien*, Catania 1894.
- KNOOP 1987 R. R. KNOOP, *Antefixa Satricana. Sixth Century Architectural Terracottas from the Sanctuary of Mater Matuta at Satricum (Le Ferriere)*, Assen/Maastricht-Wolfeboro 1987.

- MARTIN 1965 R. MARTIN, *Manuel d'architecture grecque. I. Materiaux et techniques*, Paris 1965.
Megale Hellas AA. VV., *Megale Hellas, Storia e civiltà della Magna Grecia*, a. c. di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1983.
- ORLANDINI 1983 P. ORLANDINI, *Le arti figurative*, in *Megale Hellas*, pp. 331-554.
 ORSI - PELAGATTI 1967 P. ORSI - P. PELAGATTI, *Adrano e la città sicula del Mendolito. 1898-1909*, in *ASSir*, XIII-XIV, 1967-68, pp.137-166.
- PELAGATTI 1964 P. PELAGATTI, *Intervento alla Relazione di O. PARLANGELI*, in *Kokalos*, X-XI, 1964-65, pp. 245-258.
- PELAGATTI 1965 P. PELAGATTI, *Antefisse sileniche*, in *CronArchStorArt* 4, 1965, p. 78 ss.
- PELAGATTI 1977 P. PELAGATTI, *Sacelli e nuovi materiali architettonici a Naxos, Monte San Mauro e Camarina*, in «*Il tempio greco in Sicilia. Architettura e culti*», in *CronArchStorArt* 16, 1977, pp. 43-65.
- PHILLIPS 1983 K. M. PHILLIPS Jr., *Terracotte architettoniche con protomi di leopardo da Poggio Civitate (Murlo, Siena)*, in *BdA*, s. VI, a. LXVIII, 18, 1983, pp. 1-24.
- RIZZA 1986 G. RIZZA, *Le arti figurative dalle origini al V sec. a.C.*, in *Sikanie*, pp. 125- 229.
Sikanie AA. VV., *Storia e civiltà della Sicilia Greca*, a c. di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1986.
- SJÖQVIST 1958 E. SJÖQVIST, *Excavations at Serra Orlando (Morgantina). Preliminary Report II*, in *AJA*, 62, 2, 1958, pp. 155-164.
- SJÖQVIST 1973 E. SJÖQVIST, *Sicily and the Greeks*, Ann Arbor 1973.
- VAN BUREN 1923 E. D. VAN BUREN, *Arcaic Fictile Revetments in Sicily and Magna Grecia*, London 1923, repr. Washington 1973.
- WINTER 1978 N. A. WINTER, *Archaic Architectural Terracottas decorated with Human Heads*, in *RM*, 85, 1978, 1, pp. 27-58.

SOLANTO: NUOVE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

In un vasto programma d'indagine archeologica del territorio della provincia di Palermo, mi sono particolarmente interessato alla fascia costiera che da Ficcarazzi arriva a Capo Zafferano e da Sant'Elia-Porticello va sino a Fondachello lambendo la cittadina di Altavilla Milicia.

Questa porzione di territorio, compresa tra i due fiumi Eleuterio e Milicia, è una zona particolarmente ricca di testimonianze archeologiche come il Pizzo Cannita, posto a sentinella della via d'acqua verso l'entroterra, lo stesso sito di Monte Porcara la ben nota città di Solunto e la penisola di Solanto che rievoca stabili insediamenti urbani ed officine fenicio-puniche.

Una prima esplorazione (1) effettuata nell'ottobre del 1989 si era limitata alla vasta zona a cavallo tra le contrade di San Cristoforo e Giampileri tra l'entroterra di Solanto e la periferia orientale di Bagheria ma non aveva dato alcun risultato positivo anche a causa della vegetazione incolta che cresceva tra agrumi ed ulivi, rendendo l'indagine molto difficoltosa.

Una zona limitrofa, già precedentemente indagata relativamente alla zona di Solanto e S. Cristoforo (2) si era rivelata particolarmente ricca di materiali ceramici quali frammenti di *kylix* e macine di pietra lavica, scorie di lavorazioni metalliche ed una grande quantità di orli di anfore puniche e che ha fatto supporre di essere in presenza di un vasto insediamento punico sulla penisola di Solanto databile al V° secolo a.C.

Tutto ciò fu confortato da avvistamenti di «grandi blocchi squadrati di pietra calcarea, sparsi qua e là, che indicano la esistenza di strutture architettoniche di

notevole solidità» (3) rinvenimenti di diverse tombe del VI° sec. a.C. (4) e dal ritrovamento del famoso idoletto fittile mummiforme rinvenuto nel mare prospiciente il lido dell'Olivella e che oggi fa parte della collezione del prof. Gabrici (5).

Data questa premessa, la mia attenzione allora si è rivolta ad una parte del pianoro Sperlinga in parte terrazzato ed intensamente coltivato ad agrumi.

Questa porzione di territorio delimitato dalla parte terminale del Vallone De Spucches, dalla strada ferrata per Messina e dalla strada statale N° 113 ha dato risultati soddisfacenti in quanto è stato individuato un vasto areale disseminato di cocci, tegole, anse e parti di anfore prodotti quindi di officine ceramiche.

La zona è individuabile (fig. 1) presso la casa cantoniera dell'ANAS (6) a circa 1 Km dalla tonnara di Solanto (fig. 2), prospiciente la baia di Fondachello con il porto di Spagna (fig. 3). Questi naturali ripari, data la loro felice posizione geografica trovandosi a ridosso della penisola avevano senz'altro delle buone caratteristiche ricettive, propizi punti di approdo, ed erano scali abbastanza sicuri per le navi alla fonda che li proteggevano soprattutto dai venti Maestrali e dal Ponente. L'ampio golfo offriva un ottimo riparo sia alle navi del traffico locale che a quelle che solcavano le grandi rotte commerciali per e dalla Sicilia.

La zona, qui considerata, è stata terrazzata (fig. 4) creandovi successivamente un'opera di canalizzazione delle acque per migliorare l'irrigazione dell'agrumeto, sconvolgendo con ciò l'originario sito che si estende verso una collinetta già densamente urbanizzata con villini e campi da tennis.

La maggior quantità di cocci è addensata in pros-

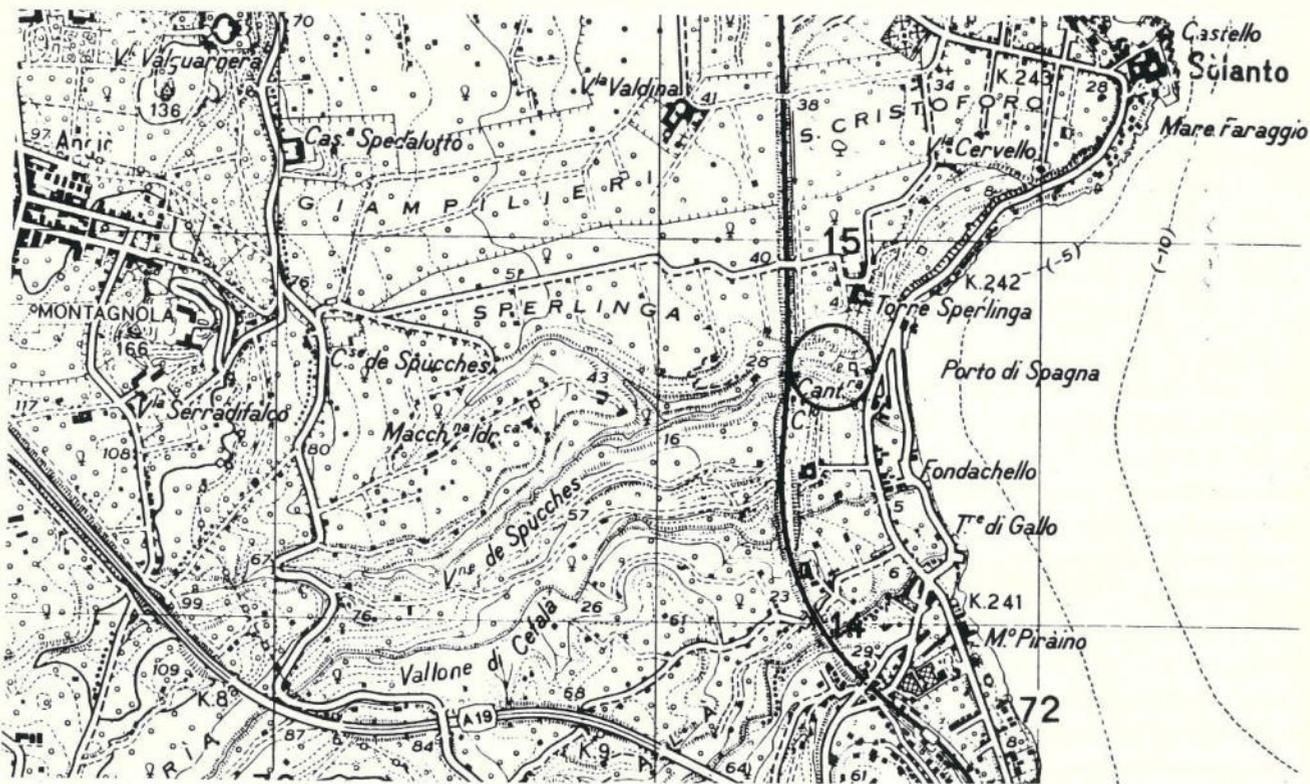


Fig. 1 - Topografia dell'area di Solunto. Il cerchietto indica l'areale di distribuzione della ceramica trattata in questo saggio



Fig. 2 - Il Castello di Solunto visto da Porticello

similità di muretti a secco creati per il terrazzamento e data la grande quantità di essi in moltissimi casi sono stati utilizzati addirittura per zepare le pietre stesse che costituiscono il muro (fig. 5).

Da anni si ricerca e si dibatte per identificare il



Fig. 3 - Il porto di Spagna

primitivo insediamento fenicio preesistente a quello ellenistico della Solunto posta sul monte Catalfano ed è stato ormai sufficientemente dimostrato che essa risale al IV° sec. a.C. e contrasta evidentemente con le fonti storiche come Tucidide (VI 2,6) che pone il



Fig. 4 - Terrazzamenti per colture agrumicole



Fig. 5 - Materiali ceramici utilizzati per zeppare le pietre dei muretti a secco

sorgere di tale città alla fine del VIII° sec. a.C.

Le ipotesi che sono state fatte sul presunto luogo della primitiva Solunto sono tante, tutte oltremodo interessanti ma comunque da verificare. In primo luogo il Pizzo Cannita proposto dal V. Tusa nei pressi di Portella di Mare frazione di Villabate che ha restituito i famosi sarcofagi antropomorfi databili al VI° sec. a.C., il monte Porcara proposto da V. Giustolisi al di là dell'Eleuterio che guarda la cittadina di Misilmeri con un poderoso muro di cinta, tombe e ceramica del VI° e V° sec. a.C. ed il villaggio di S. Elia (7) secondo il Gabrici a tale proposito dice: «Solunto fu in origine un aggregato di elementi indigeni sito nella parte bassa del promontorio soprastante dell'odierno villaggio di



Fig. 6 a/b/c - Materiali del Vallone De Spucches. Sòlanto



Fig. 6 b

S. Elia» ed infine la penisola di Sòlanto ove in questi ultimi anni sono stati fatti significativi ritrovamenti (8).

Il problema ancora oggi è ovviamente aperto a tutte le soluzioni a meno che non si decida di aprire diverse campagne di scavo e di risolvere una volta per tutte l'annoso problema.

In questo lavoro si vuole quindi segnalare un'area ceramica di età bizantina, che testimonia il *continuum* del sito, data l'importanza strategica e la comodità e sicurezza dell'approdo, dapprima punico, poi romano e quindi bizantino.

Data la grande quantità di cocci disseminati per i terrazzi dell'agrumeto, ed in special modo di tegole e di anfore, si è propensi ad ipotizzare di essere in presenza di un'ampia area industriale relativa alla produzione di manufatti ceramici (9) e che la zona più a valle venisse utilizzata come discarica (10) per quei prodotti di scarto e che l'attuale porto di Spagna sia stato in età tardo romana e bizantina, un centro d'imbarco commerciale.

I frammenti ceramici raccolti in superficie, sono abbastanza omogenei, ed indicano approssimativamente una datazione del IV - VI sec. d.C.. Per le anfore N° 1, 2, 4 della fig. 6, esistono riscontri immediati provenienti da un sito archeologico sottomarino, ancora in situ, a Cefalù in località Caldura, dove il Prof. G. Purpura sta indagando un relitto di nave bizantina e dal quale sono state recuperate tre ancore in ferro ed otto tipi di anfore, alcune delle quali addirittura con iscrizioni (11). Le anfore N° 3 e 6 della stessa fig. 6 sono le c.d. «africane» del III° sec. d.C., tipici contenitori per l'esportazione dell'olio africano sul finire dell'età classica.

Pippo Lo Cascio

CATALOGO DELLA CERAMICA

1. Orlo d'anfora carenato. Argilla di colore beige con delle impurità, rossiccia all'interno, ingubbiatura marrone, diametro bocca 180 mm, di età bizantina VI° sec. d.C.
2. Framm. di orlo di anfora carenato. Argilla di colore

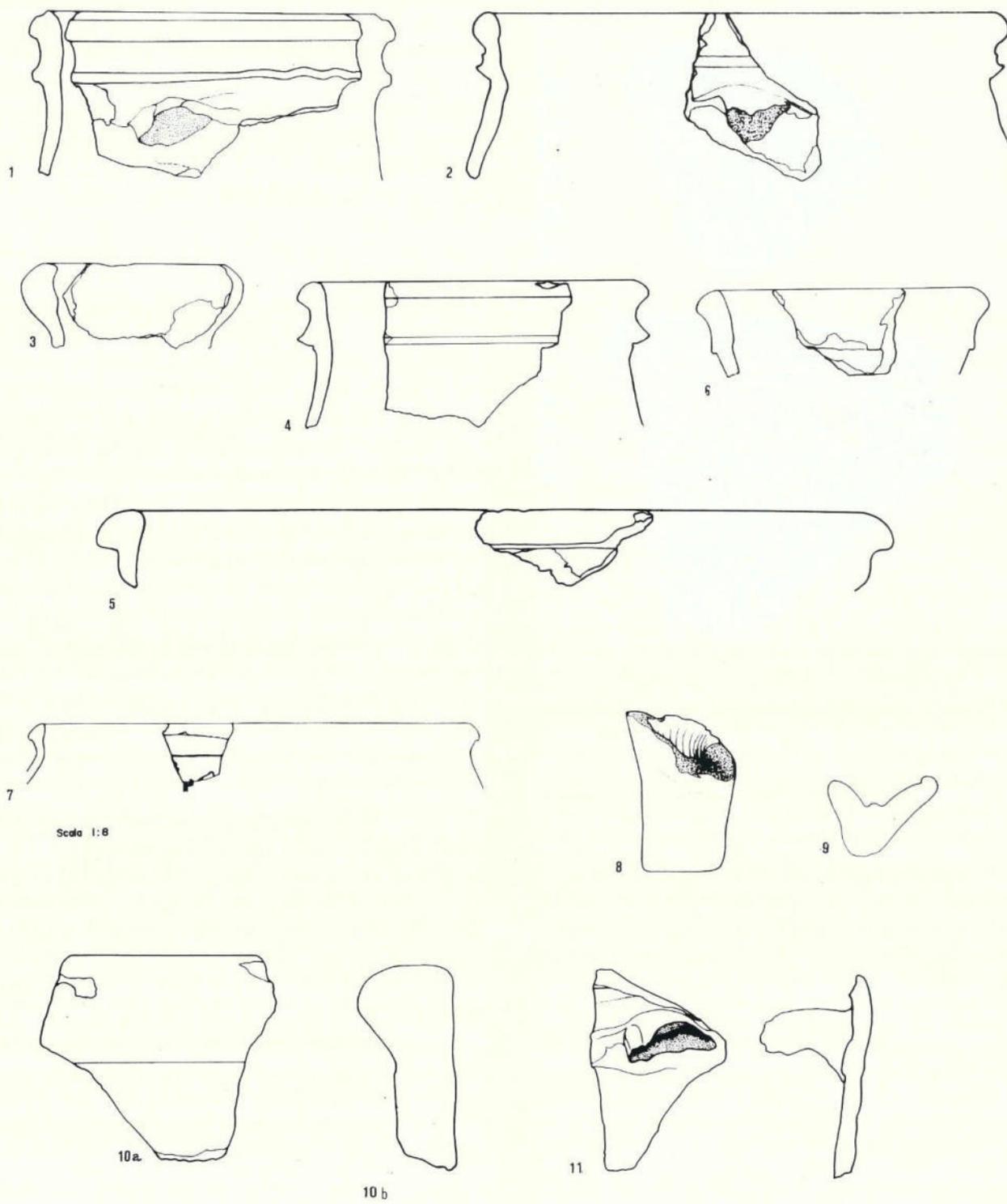


Fig. 7 - Materiali del Vallone De Spucches. Sòlanto



Fig. 6 c

rosso mattone con delle impurità nerastra. Rosso mattone più intenso all'interno. d. bocca 180 mm, di età bizantina.

3. Framm. di orlo di una piccola anfora africana, argilla rossiccia sia all'interno che all'esterno con

impurità biancastre, d. bocca 100 mm, d. esterno 125 mm.

4. Framm. di orlo di anfora carenato, argilla beige e rossastra con inclusioni biancastro, marrone all'interno, ingubbiatura marrone, d. bocca 170 mm., età bizantina VI° sec. d.C.

5. Framm. di orlo di uno scodellone svasante con profilo a becco. L'orlo è marginato da un piccolo solco parallelo nel punto di attacco al collo. Argilla beige rosata, tenera e talcosa al tatto senza inclusioni. Probabilmente trattasi di un recipiente da cucina, d. interno 440 mm.

6. Framm. dell'orlo di un'anfora (di tipo tripolitana) a parete carenata con labbro leggermente estroflesso, argilla rossiccia, tenera e talcosa al tatto, senza inclusioni, d. bocca 140 mm.

7. Framm. dell'orlo di uno scodellone da cucina a parete carenata con labbro estroflesso. Argilla beige marrone, fine, senza inclusioni all'interno. Ingubbiatura nera, d. interno 400 mm.

8. Framm. di piede d'anfora a fittone, pieno all'interno, argilla rossiccia. Probabilmente appartenente ad una romana vinaria italica del I° sec. a.C., I° sec. d.C., h 80 mm.

9. Piede d'anfora massiccio a cuneo, argilla rosso-aragosta. Tenera e talcosa al tatto con molta probabilità appartenente ad un'anfora africana.

10. Framm. di tegole con bordo sagomato a sezione quadrangolare di argilla rossiccia con inclusioni di colore ocre.

P.L.C.

NOTE

1) La zona mi è stata segnalata dal Sig. F. Tardiolo di Bagheria, con il quale inizialmente l'ho esplorata ed a cui va il mio più vivo ringraziamento.

2) V. FATTA, *Sulle tracce dei Fenici di Solunto*, Sic. Arch. 49-50, 1982, pagg. 57 e ss.

3) V. GIUSTOLISI, *Nuovi elementi per l'identificazione della Solunto di Tucidide*, Kokalos XVI, 1970, pagg. 144 e ss.; V. TUSA, «Solunto - Nuovi contributi alla soluzione del problema storico-topografico», Kokalos XVII, 1971, pagg. 33 e ss..

4) Notizia confermata dal Sig. E. Damiano della Soprint. Archeologica di Palermo.

5) V. TUSA, *Aspetti storico-archeologici di alcuni centri del-*

la Sicilia Occidentale in Kokalos III 57, pagg. 82-93.

6) Carta IGM F° 250 III SO Long. E. 1°04'50'', Lat. N. 38°04'05''.

7) E. GABRICI, *Alla ricerca della Solunto di Tucidide*, Kokalos V 1959.

8) V. GIUSTOLISI «Nuovi elementi ... op. cit.», e V. FATTA «Sulle tracce ...» op. cit.,

9) V. FATTA, «Sulle tracce...» op. cit. In questo lavoro la autrice ha documentato la presenza di forni punici a Solunto nella zona di S. Cristoforo a poca distanza quindi dal ritrovamento bizantino del Vallone de Spucches.

10) Numerosi sono infatti i prodotti ceramici scartati perché

imperfetti o con bolle dovute a cattiva cottura.

11) G. PURPURA, *Nuovi rinvenimenti sottomarini nella Sicilia Occidentale* (in preparazione in Bollettino D'Arte, Supplemento di Arch. Subacquea n° 4). Per la ceramica bizantina vedi anche di

G. PURPURA, *Il relitto bizantino di Cefalù*, *Sic.Arch.* 51, 1983, pagg. 93 e ss.

12) G. PURPURA, *Nuove anfore nell'Antiquarium di Terrasini*, *Sic.Arch.* 35, 1977, pagg. 54 e ss.

INSEDIAMENTI FORTIFICATI DI ETA' MEDIEVALE NELLA VALLE DEL PLATANI

Nell'ambito di una più ampia ricerca che si propone di indagare le caratteristiche dell'insediamento rurale del Medio Evo nel territorio agrigentino, sono stati oggetto di prospezione archeologica quattro siti posti nella bassa e media valle del Platani, sulla riva sinistra del fiume.

Il Platani si getta a mare presso la colonia greca di Eraclea Minoa; dalla foce se ne può risalire il corso per circa 20 chilometri in direzione Nord-Est fino a S. Angelo Muxaro, dove il fiume piega a gomito per dirigersi verso Est. La valle è piuttosto stretta ed è dominata da una serie di colline di roccia gessosa cristallina, quasi tutte di modesta altezza, ma scoscese e quasi inaccessibili. Essa rappresenta la principale e la più importante via di penetrazione dalla costa sud-occidentale dell'isola verso l'interno, ed è questa, probabilmente, la ragione per cui molte delle colline che la dominano furono sede di abitati antichi e medievali. I siti da noi indagati occupano alcune delle cime più alte e strategicamente disposte lungo il corso del fiume, da Monte Mongiovì e Colleterondo, che controllano l'accesso alla pianura costiera dalle alture dell'interno, fino a Monte della Giudecca e Monte Castello, colline alte e scoscese sul fiume, che dominano due diversi tratti della valle. L'importanza strategica di quest'area in età medievale emerge del resto anche dalla lettura delle poche fonti a nostra disposizione. Già durante l'invasione musulmana il casale Platano fu una roccaforte della resistenza bizantina (1); e quando poi giunsero i conquistatori normanni, delle dieci fortezze prese dal Gran Conte Ruggero, ricordate da Malaterra (2), ben due sono poste lungo il basso e medio corso del Platani, e cioè ancora Platano ed il Missar. Erano questi i due centri

più importanti dell'area, e saranno ricordati ancora a lungo dalle fonti. Platano sarà donato dalla imperatrice Costanza alla chiesa di Palermo, insieme al casale di Captedi (3) e confermato alla stessa Chiesa nel 1211 da Federico II (4) e sarà poi teatro delle lotte tra i musulmani ribelli e lo stesso imperatore (5). Il Mussaro venne donato nel 1200 alla Chiesa agrigentina da Federico II (6), che ne confermò la donazione nel 1232, per risarcire la Chiesa stessa dei danni subiti durante le rivolte saracene (7), che videro lo stesso vescovo di Agrigento, Ursone, imprigionato dai ribelli nella fortezza di Guastanella (8). Il Mussaro passò poi ad un tal Francisco de Tuderto, che nel 1305 «*considerans statum dicti beneficij et conditionem dicti loci de Mussaro, advertit, quod locus fortillij requirebat magnos sumptus et expensas pro custodia dicti loci, ita quod fructus loci et penitentiarum ipsius vix sufficere poterant ad expensas et stipendia custodientium dictum locum*», e lo scambiò con Giovanni di Chiaromonte, ricevendone in cambio il casale Margidirami (9): ancora agli inizi del XIV secolo, dunque, il Mussaro manteneva il suo ruolo di centro fortificato.

I due siti di Platano e Mussaro hanno in comune una caratteristica: per entrambi le fonti fanno supporre l'esistenza, accanto alle fortezze, di abitati aperti, probabilmente piuttosto floridi. Di Platano, infatti, Edrisi, dopo aver affermato che «*è sistemato in località eccelsa, dominato da una rocca la cui vetta si protende verso l'alto*» (10), dice che «*Platano, abitato decoroso e saldo fortillio, è dotato di terreni coltivabili che producono abbondanti derrate. Ricca di giardini e di alberi, essa è affollata di gente in transito e fissa*» (11). Sembra di intravedere, dunque, una realtà economica piuttosto ricca, in cui, ad un territorio

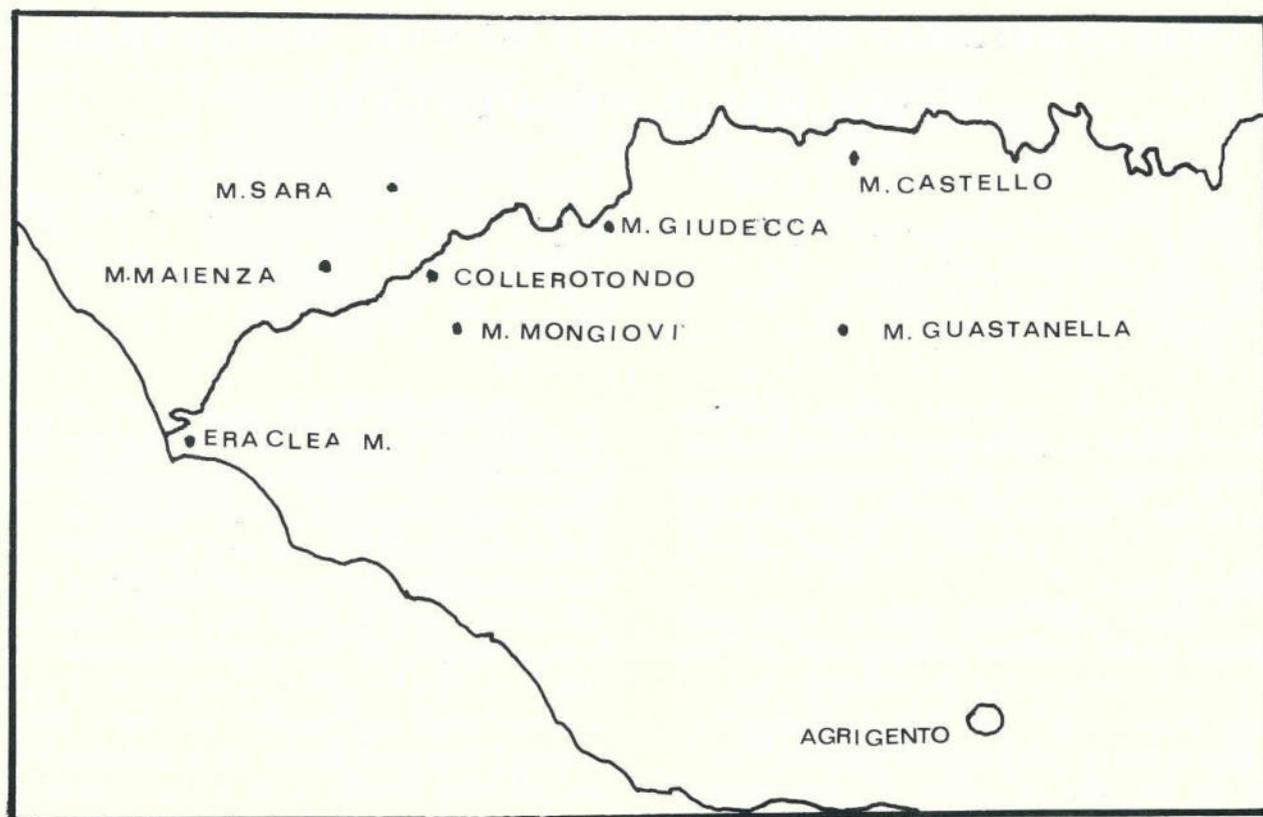


Fig. 1 - La valle del Platani con i principali siti di età medievale

agricolo destinato anche a colture specializzate, oltre probabilmente alla tradizionale coltivazione estensiva di cereali, si unisce un certo movimento commerciale, come suggerisce la presenza di gente «*in transitu*» (12). Per il Mussaro il documento più significativo in questo senso è la donazione del 1305 già citata, che descrive un territorio agrario ampio ed intensamente coltivato, in parte adibito a pascolo e dotato di opere per l'approvvigionamento idrico (13). Del resto, anche per Guastanella, citata anch'essa tra le fortezze conquistate dal Gran Conte Ruggero (14) e centro della rivolta dei saraceni contro Federico II (15), la ricognizione ha fatto supporre la coesistenza della fortezza con un villaggio agricolo (16). Le fonti citano altri due insediamenti in questo tratto della valle del Platani, e cioè i casali Platanella ed il già citato Captedi; quest'ultimo fu donato dall'imperatrice Costanza alla chiesa di Palermo insieme a Platano (17) e di nuovo assegnato alla stessa Chiesa da Federico II nel

1211 (18). Per il casale Platanella, Amari ricorda un documento del 1303 (19). Nell'anno 1642 Platano e Platanella, ormai deserti, furono assegnati a Francesco Isfar e Corilles, che nel loro territorio fondò la terra di Cattolica (20).

Nel complesso dunque le fonti non consentono di avere certezze sul momento in cui questi insediamenti si siano costituiti: tre di essi erano senza dubbio abitati in età normanna, e ancora dopo, almeno fino all'età sveva. Altrettanto incerto è il momento in cui essi furono abbandonati. Ancora nel 1305, come abbiamo detto, il Mussaro è citato come fortezza e come abitato piuttosto florido; nel 1375 sembra invece che vi sorgesse un villaggio di pagliai (21), il che suggerisce che l'abitato abbia subito un forte impoverimento; si può supporre, quindi, che l'abbandono non debba essere avvenuto molto tempo dopo questa data.

Platano, coinvolto nella rivolta saracena, è pro-

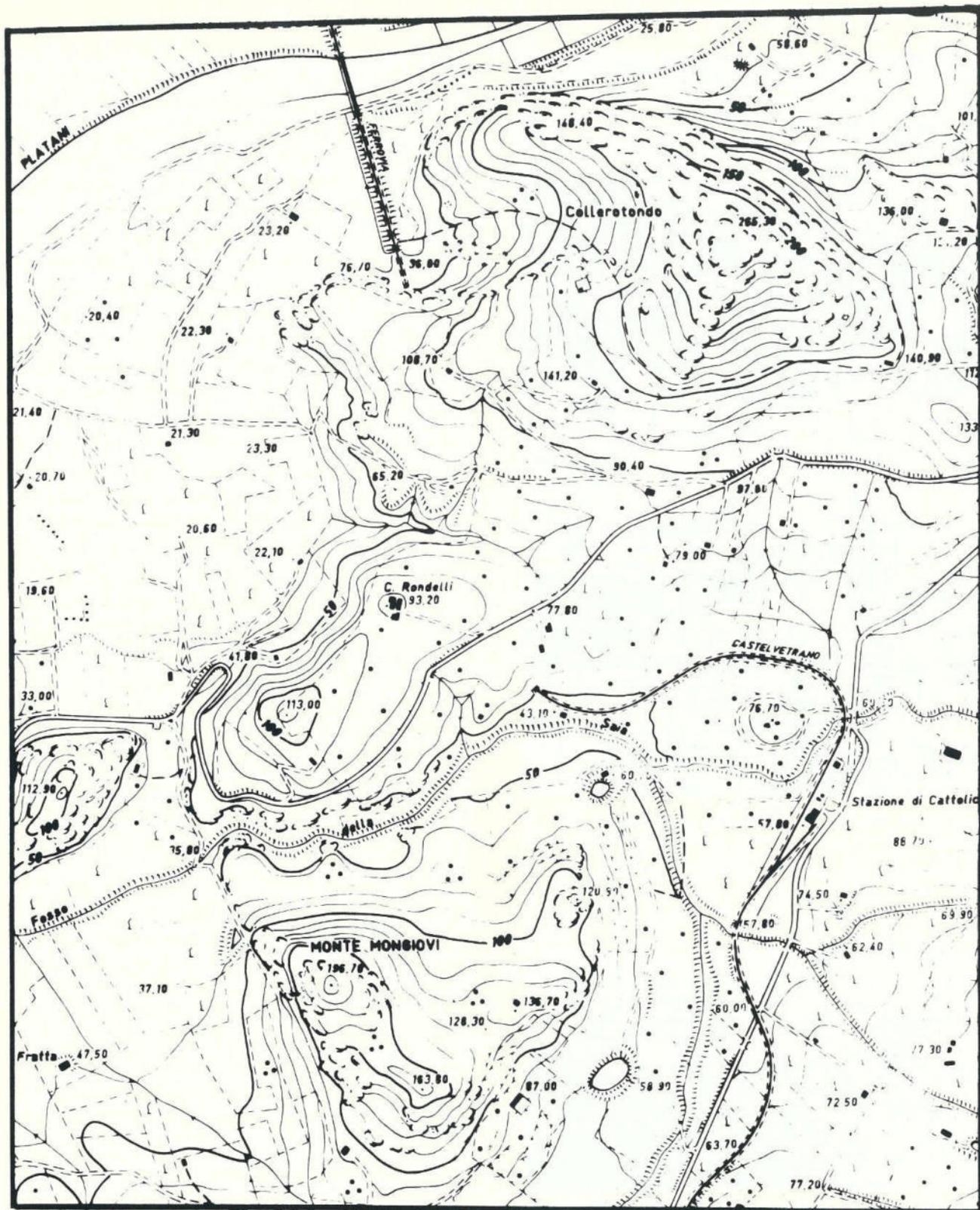


Fig. 2 - M. Mongiovi e Collerotondo (Scala 1: 10.000)

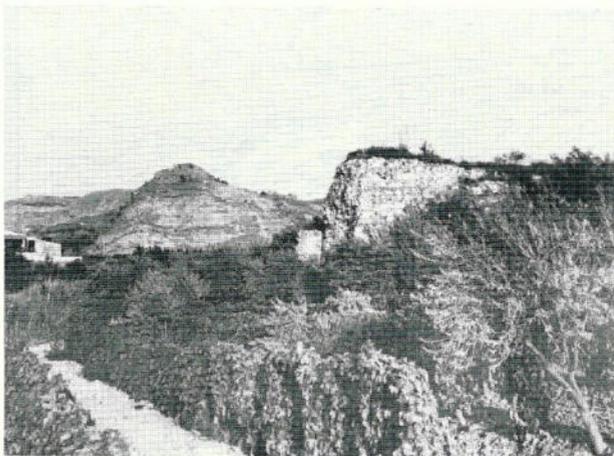


Fig. 3 - M. Mongiovì. Veduta del sito da Est



Fig. 4 - M. Mongiovì. La sommità della collina



Fig. 5 - M. Mongiovì. Particolare della fortificazione

babile che venisse abbandonato proprio in seguito ad essa.

Le fonti permettono dunque di intravedere una realtà diversificata e complessa, che si è cercato di verificare sul terreno, esplorando quella parte della valle del Platani compresa tra la foce ed il comune di S. Angelo Muxaro (fig. 1). Servendosi anche di notizie raccolte oralmente (22) e con l'aiuto di ricerche fatte da studiosi locali (23), sono stati esplorati quattro siti, tutti sulla riva sinistra del fiume, noti genericamente come sede di abitati antichi (24): M. Mongiovì, Colleterondo, M. della Giudecca, M. Castello. Sono stati, inoltre, oggetto di ricognizione due altri siti, sulla riva destra dello stesso fiume. Il primo, M. Maienza (33SUB537469), è una bassa collinetta (q. 124) dalle pendici molto dolci, intensamente coltivata; in superficie si rinvergono pochi frammenti ceramici, soprattutto di coppi decorati a striature di tipo «bizantino» (25) e di coppe il cui impasto presenta vuoti dovuti alla presenza di inclusi vegetali nell'argilla; vi abbiamo raccolto inoltre quattro frammenti di vasi con invetriatura verde. Il secondo insediamento, M. Sara (33SUB545485), identificato da diversi studiosi con il monte Platanella citato da Fazello (26), è una collina molto estesa, culminante a q. 434. La sommità e la pendice occidentale della collina sono ingombre di macerie, tra le quali si rinvergono alcuni frammenti di ceramica greca a vernice nera e di ceramica preistorica della prima età del Bronzo; l'esistenza su M. Sara di un insediamento della cultura di Castelluccio era già nota ad Orsi (27). Soltanto due o tre i frammenti di ceramica invetriata rinvenuti tra le macerie. Questi due siti non vengono qui esaminati in dettaglio, giacché in questa sede vogliamo centrare la nostra attenzione soltanto sui centri fortificati di età medievale.

Monte Mongiovì.

M. Mongiovì (F. 266 II NE; 33SUB552441), è una collina piuttosto bassa (m 209) (fig. 2), ma dai fianchi molto scoscesi, quasi inaccessibile. distante circa 1 km. dalla riva sinistra del Platani, nel territorio di Cattolica Eraclea (fig.3). La sommità della collina

(fig. 4), costituita da un pianoro lungo un centinaio di metri e largo circa 30, è protetta da un muro di fortificazione (fig.5), che corre all'incirca a q. 200, e che la circonda su tutti i lati, anche su quello occidentale che pure è tagliato quasi a picco. Il muro è costruito con pietre appena sbozzate, cavate nel gesso locale, e sul lato est, dove è meglio conservato, raggiunge un'altezza di m. 1,50/1,80 circa. Il pianoro è ingombro di macerie, tra le quali si possono distinguere i resti di alcune strutture murarie (fig.6), ed è sovrastato da una sporgenza rocciosa (q. 209), difesa anch'essa da un muro, che costituiva probabilmente una sorta di rocca o torre all'interno della fortificazione più ampia. I fianchi della collina, estremamente scoscesi, difficilmente potevano essere abitati. Tuttavia sul pendio occidentale, a q. 80 circa, si trova una cisterna cilindrica scavata nella roccia e rivestita con blocchi della pietra locale. Alcuni frammenti ceramici sono stati raccolti sullo stesso versante occidentale, ma è probabile che essi provengono dalla cima della collina, trasportati a valle dagli agenti atmosferici.

La ceramica.

La ceramica raccolta sul monte Mongiovì è poco numerosa, costituita in gran parte da frammenti di tegole con tracce di pagliuzze nell'impasto e sulla superficie (28); impasto e superficie hanno colori diversi ed in un caso la superficie presenta un ingobbio biancastro. La maggior parte dei frammenti di vasi sono pertinenti a contenitori acromi, tutti con il fondo piano privo di piede. Soltanto cinque i frammenti invetriati, quasi tutti con vetrina verde, mentre un solo frammento presenta tracce di una decorazione in manganese sotto vetrina giallastra. Nel complesso il materiale ceramico non permette di definire cronologicamente il periodo in cui M. Mongiovì fu abitato e fortificato; tuttavia ciò dovette avvenire senza dubbio nel corso dell'età medievale, come dimostra il tipo delle tegole raccolte e la presenza dei frammenti di ceramica invetriata, sia pure in piccolo numero. La scarsità dei rinvenimenti superficiali va in parte attribuita al fatto che il sito deve essere stato, dopo il periodo medievale, del tutto abbandonato ed incolto; è



Fig. 6 - M. Mongiovì. Struttura muraria sul pianoro

probabile inoltre che l'insediamento non comportasse una presenza umana molto intensa. Le sue caratteristiche sembrerebbero, infatti, quelle di una vera e propria fortezza posta a controllo della bassa valle del Platani, che si può supporre abitata soltanto da una guarnigione militare; la presenza del muro di cinta e l'estrema ristrettezza dell'area interessata da resti di strutture murarie e di ceramica farebbero infatti escludere l'esistenza, accanto al *castrum* di un abitato con funzioni di popolamento agricolo, cioè di un casale (29).

Catalogo (30).

1) Fr. di parete e fondo di grande recipiente acromo (fig. 7,1). Fondo piano, parete svasata. Impasto giallo-arancio, con grossi inclusi bianchi e grigiastri, e bolle dovute a difetti di cottura, superficie sbiancata. Spess.: cm. 1,4.

2) Fr. di parete ed orlo di uno scodellone acromo (fig. 7,2). Orlo estroflesso, larga ansa orizzontale

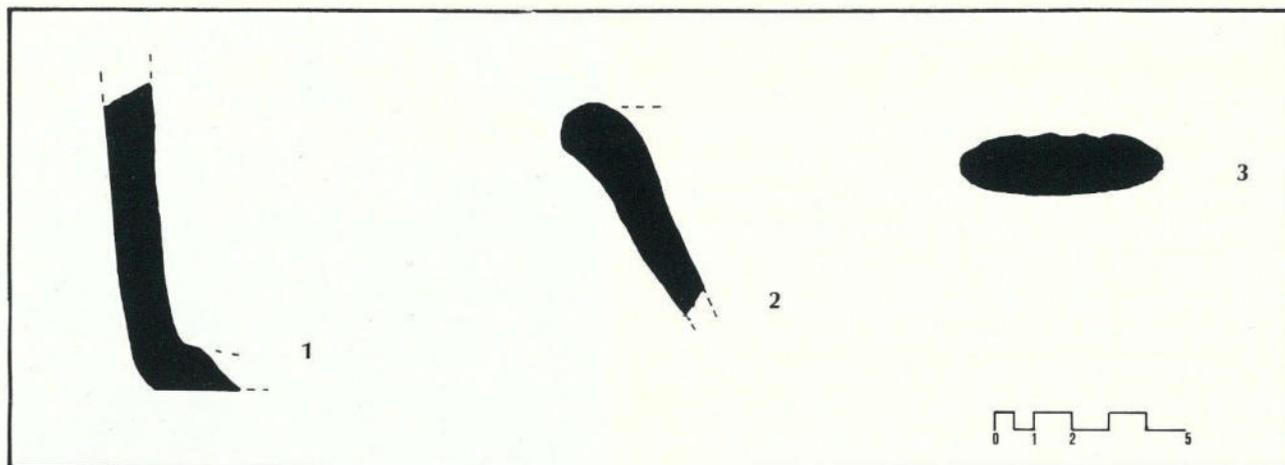


Fig. 7 - Frammenti fittili da M. Mongiovi (Rapporto 1:2)

molto appiattita aderente alla parete subito al di sotto dell'orlo. Impasto color mattone con numerosi piccoli inclusi biancastri. Spess.: cm 0,9.

3) Fr. di ansa molto larga ed appiattita (fig. 7,3). Superficie superiore solcata da quattro scanalature. Impasto color mattone con numerosi piccoli inclusi biancastri, superficie sbiancata. Largh.: cm 5,2; spess.: cm 1,6.

4) Fr. di parete di piccolo contenitore chiuso, decorato con fascio di linee orizzontali incise «a pettine». Impasto color mattone con piccoli inclusi biancastri, superficie esterna sbiancata. Spess.: cm 0,6. Cfr. *Guastanella*, p. 49 e fig. 12, n. 61.

5) Fr. di piede di piatto invetriato. Basso piede ad anello, parete molto svasata. Impasto biancastro con numerosi inclusi, vetrina verde piuttosto spessa sia all'interno che all'esterno. Fr. di parete di contenitore aperto. All'interno resti di pennellate in manganese sotto vetrina giallastra. Impasto rosa chiaro con numerosi piccoli inclusi, superficie esterna sbiancata. Spess.: cm. 1,1.

Collerotondo.

Si tratta di una collina alta m. 262 (fig. 2), posta nel territorio di Cattolica Eraclea (F. 266 II NE; 33SUB559454), la cui sommità è costituita da uno stretto pianoro di forma pressappoco triangolare (fig. 8). I fianchi della collina sono piuttosto scoscesi, tranne quello sud-occidentale, che sale dolcemente fino a q. 190/200 ca.; da questa quota in su, sino alla cima del monte, anche questa pendice è quasi inaccessibile, levandosi a strapiombo dalla riva sinistra del Platani. Sul fianco sud-occidentale, già a partire da q. 50 circa, si rinvengono in superficie alcuni frammenti di grandi contenitori acromi; essi divengono assai numerosi a partire da q. 110 ca., dove, peraltro, è piuttosto abbondante la ceramica greca a vernice nera, mentre sono in piccola quantità i frammenti di ceramica invetriata. Sul pianoro che costituisce la sommità della collina, al contrario, i frammenti, molto abbondanti, appartengono soprattutto a ceramica invetriata verde, mentre la ceramica a vernice nera, benché presente, è in quantità assai inferiore. La sommità, ampia all'incirca 1800/2000 mq., dominata da uno spuntone di roccia, è circondata da una cinta di mura (fig. 10), meglio conservata sul lato meridionale, dove ne sono visibili alcuni tratti lunghi circa un metro, spessi m. 0,50 ca., e conservati per un'altezza di circa 70 cm. Essi sono costruiti con



Fig. 8 - Collerotondo. Veduta aerea. (Concessione SMA N. 352 del 7/8/81)



Fig. 9 - Collerotondo. Veduta da Sud



Fig. 10 - Collerotondo. Il pianoro e la fortificazione sul lato orientale

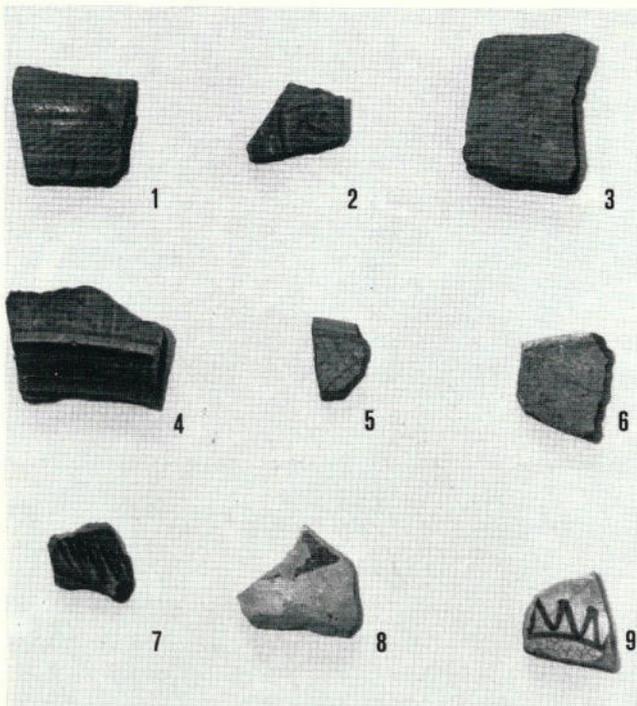


Fig. 11 - Frammenti ceramici da Collerotondo

blocchi della pietra gessosa locale appena sbozzati e tenuti insieme con malta. Un ampio saggio, praticato da scavatori clandestini, ha messo in luce l'angolo nord-occidentale di una struttura scavata nella roccia, mentre altri tagli nella roccia sono visibili in diversi punti.

La ceramica

La ceramica medievale raccolta sulla sommità della collina (fig. 11,6-7) è costituita in grandissima maggioranza da frammenti di invetriata verde monocroma; un solo frammento ha decorazione in verde e manganese su vetrina stannifera; due altri frammenti, privi di invetriatura, presentano una decorazione a pettine a fasci di linee orizzontali sulla superficie sbiancata. L'invetriata verde è costituita essenzialmente da frammenti di vasi di forma aperta con decorazione solcata; le forme riconoscibili sono piatti e scodelle, con orlo estroflesso, indistinto o a tesa. I motivi decorativi più frequenti sono il reticolato e la

serie di tratti obliqui tra linee orizzontali (fig. 11,1 e 7), presenti a M. lato (31) e che si trovano anche su frammenti rinvenuti a M. della Giudecca e a M. Castello; segnaliamo, inoltre, un orlo a tesa decorato con un motivo di probabile origine vegetale (fig. 11,4) ed un frammento di parete che presenta una complessa decorazione ad elementi curvilinei (fig. 11,2), non più riconoscibile. La ceramica rinvenuta sul piano suggerisce una cronologia compresa tra la seconda metà del XII ed il XIII secolo; alcuni frammenti, rinvenuti sulle pendici nord-orientali della collina, decorati in manganese o in blu su vetrina stannifera (fig. 11,8-9), suggeriscono che la frequentazione del sito sia ripresa in età tardo medievale o rinascimentale.

Catalogo.

1) Fr. di parete di vaso aperto (fig. 11,1). Vetrina verde sia all'interno che all'esterno, sopra decorazione solcata: all'esterno due solchi paralleli orizzontali, all'interno serie di tratti inclinati tra linee parallele orizzontali. Impasto rosa-violetto con inclusi biancastri. Spess.; cm 0,8. Cfr., per la decorazione, un bacino da M. lato, *Studia letina* II, p. 125, n. 26, fig. 17 e tav. 40.

2) Fr. di parete di vaso aperto (fig. 11,2). Vetrina verde sia all'interno che all'esterno, su decorazione solcata all'interno, ad elementi curvilinei che formano un motivo non riconoscibile. Impasto rosa arancio con piccoli inclusi biancastri. Spess.: cm. 1.

3) Fr. di parete di contenitore aperto (fig. 11,3). Vetrina verde chiaro all'esterno; resti di una decorazione molto rovinata in verde e manganese all'interno. Impasto rosa-arancio con piccoli inclusi biancastri. Spess.; cm. 1,1.

4) Fr. di parete ed orlo estroflesso di scodella (fig. 12,1). Resti di vetrina verde spessa e lucente sia all'interno che all'esterno. Impasto giallo chiaro. Spess.: cm. 0,7. Cfr., per la forma, un bacino da M. lato, forma II, *Studia letina* II, p. 125, n. 26, fig. 17 e tav. 40.

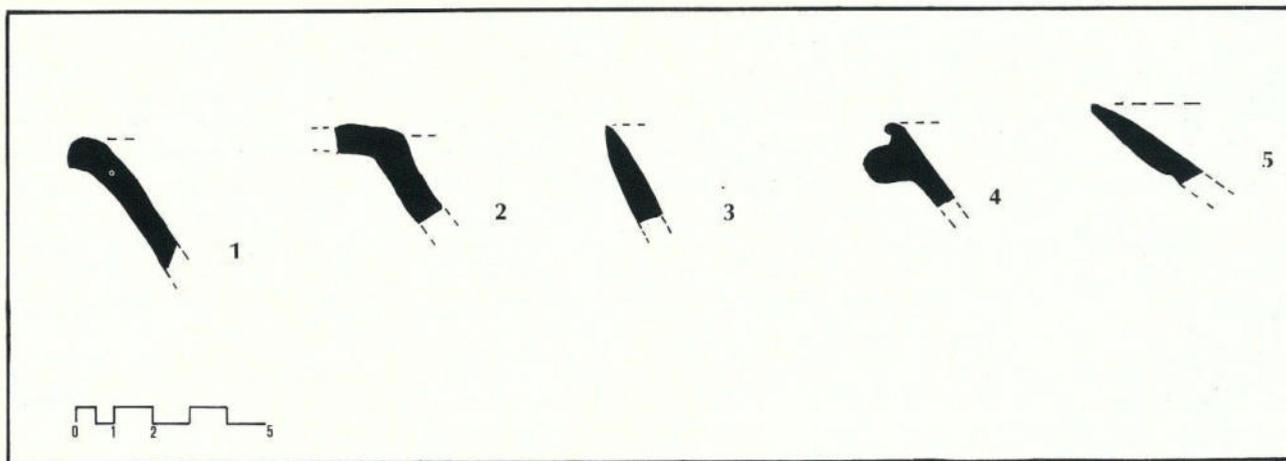


Fig. 12 - Frammenti fittili da Collierotondo (Rapporto 1:2)

5) Fr. di piatto (fig. 11,4 e fig. 12,2). Orlo a tesa privo dell'estremità. Vetrina verde sia all'interno che all'esterno; decorazione solcata sulla tesa, costituita da gruppi di elementi rettilinei e curvilinei che si dipartono da una linea orizzontale. Impasto rosa-violetto con inclusi biancastri. Spess.: cm. 0,9. Cfr., per la forma, un piatto da M. lato, forma IV, *Studia letina* II, p. 126, n. 31, fig. 19 e tav. 40.

6) Fr. di orlo indistinto di scodella con labbro aguzzo (fig. 11,5 e fig. 12,3). Decorazione solcata all'interno, costituita da un reticolato. Vetrina verde chiaro. Impasto rosa-arancio con piccoli inclusi bianchi e nerastrì. Spess.: cm. 0,7. Cfr., per forma e decorazione, un frammento da M. lato, forma V, *Studia letina* II, p. 141, n. 140, fig. 24.

7) Fr. di bacino (fig. 11,6 e fig. 12,5). Orlo indistinto, labbro aguzzo; decorazione solcata all'interno, costituita da due linee orizzontali collegate tra loro da una obliqua. Vetrina verde brillante. Spess.: cm. 0,5. Cfr., per la forma, un frammento da M. lato, *Studia letina* II, p. 126, n. 33, fig. 19.

8) Fr. di casseruola da cucina (fig. 12,4). Orlo estroflesso, listello sporgente all'esterno appena sotto l'orlo; vetrina giallastra piuttosto spessa su orlo e listello, sulla superficie grigiastra. Impasto color mattone. Spess.: cm. 0,5.

9) Fr. di fondo piano e parete di vasetto di forma chiusa (fig. 11,8). Vetrina stannifera e tracce di una decorazione in azzurro all'esterno. Impasto giallo chiaro con inclusi grigiastri. Spess.: cm. 0,6.

10) Fr. di piatto o scodella (fig. 11,9). Vetrina stannifera sia all'interno che all'esterno, decorazione in manganese all'interno, costituita da una linea curva, sormontata da una linea spezzata. Impasto depurato rosa chiaro. Spess.: cm. 0,6.

Monte della Giudecca.

Posto sulla riva sinistra del Platani, su cui la pendice nord occidentale si alza a strapiombo (fig. 14), Monte della Giudecca (F. 266 II NE; 33SUB604466) è una collina dai fianchi estremamente scoscesi (fig. 15), culminante a q. 322, nel territorio di Cattolica Eraclea. L'unico accesso possibile è sul fianco orientale, attraverso un varco per il quale passa un sentiero che porta a Casa Giudecca (UB609468). La parte più alta della collina, tra q. 230 e 290 circa, ha una pendenza moderata ed è tutta interessata dalla presenza in superficie di frammenti ceramici, che si rinvennero con una densità notevole; si osservano inoltre i resti di alcune strutture murarie (fig. 17): a q.

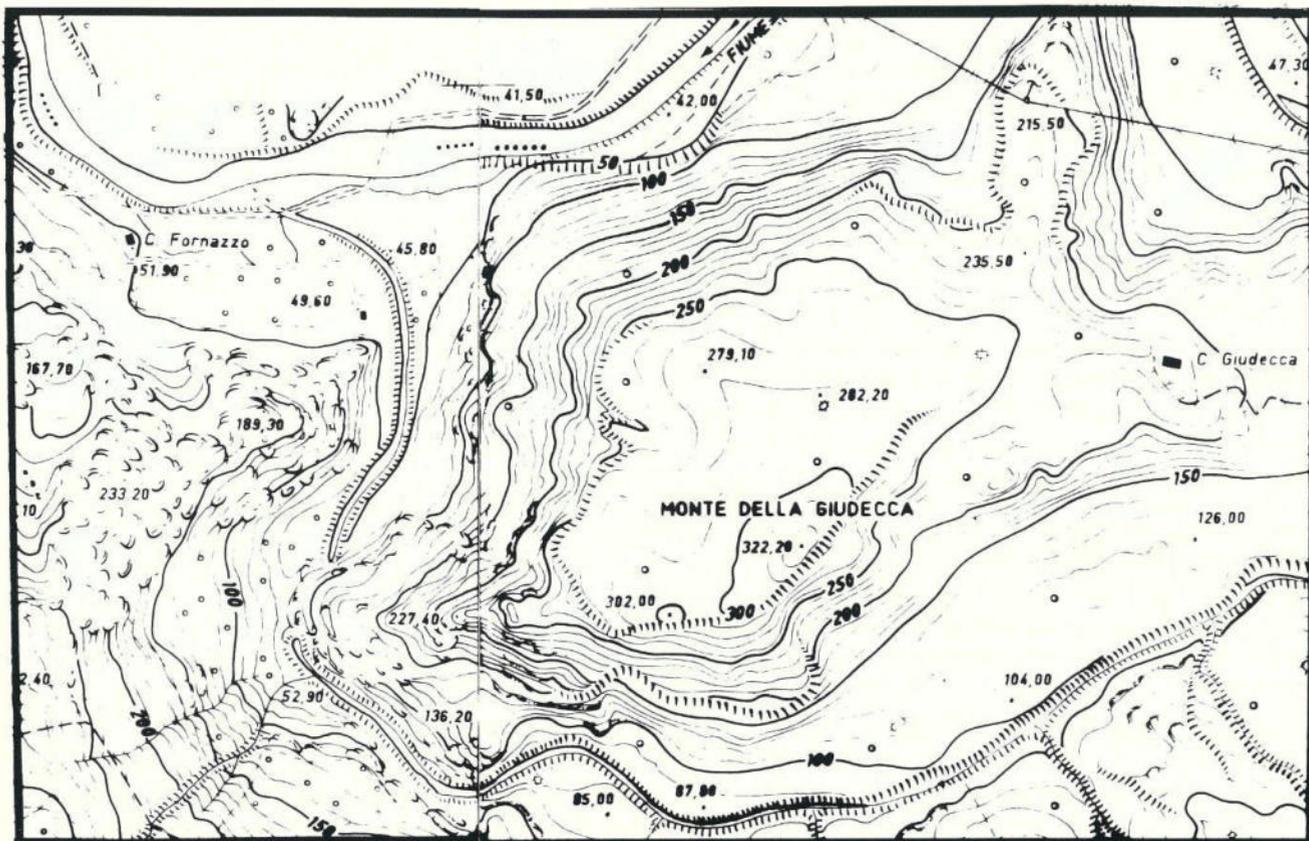


Fig. 13 - Monte della Giudecca (Scala 1:10.000)

350 circa un muro, di cui è visibile un solo filare, lungo m. 250 ca., attraversa la collina con direzione SE-NO. Su tutta la collina si trovano mucchi di pietre, tra le quali si notano anche alcuni blocchi squadrati di pietra arenaria giallastra, e resti di costruzioni in pietra e gesso, alcune delle quali probabilmente piuttosto recenti. Un muro di fortificazione circonda la terrazza più alta, (fig. 16), lunga circa 80 m e larga 40 sui lati sud, ovest e nord, mentre il fianco sud-orientale, a strapiombo, è privo di difese. Il muro è costruito in parte con pietre appena sbozzate, in parte con blocchi squadrati, utilizzati soprattutto per rinforzare gli angoli (fig. 18). Dal lato Sud-orientale della terrazza sporge uno spuntone di roccia, circondato anch'esso su tre lati da un muro che forma una sorta di torre quadrata, di circa 10 metri di lato (fig. 19). La roccia è in parte livellata per accogliere la struttura, costruita con pietre appena sbozzate in facciavista e con bloc-

chi squadrati, tenuti insieme con malta.

Una tomba a fossa, oggi non più visibile, fu notata alcuni anni fa sul fianco occidentale della collina, tra q. 200 e 220 circa, ai lati di un valloncetto. Anche sulla pendice orientale sembra sia stata rinvenuta una sepoltura, coperta con tegole, alcune delle quali si trovano ancora sul posto: esse sono rettangolari, lunghe 25 cm e larghe 14, dello spessore di tre centimetri e con tracce di malta aderente. La collina sembra essere frequentata da scavatori di frodo, come fanno supporre le numerose buche che si osservano in particolare sulla terrazza più alta e sul fianco occidentale, lì dove doveva trovarsi una delle aree cimiteriali.

La ceramica

Il materiale rinvenuto sul sito è costituito da frammenti di tegole e di contenitori di ceramica inve-



Fig. 14 - Monte della Giudecca. Veduta aerea (Concessione SMA n. 372 del 1/10/76)



Fig. 15 - Monte della Giudecca. Veduta del sito da Sud



Fig. 16 - Monte della Giudecca. Veduta parziale del sito. Sullo sfondo l'area fortificata sul lato Nord



Fig. 17 - Monte della Giudecca. Strutture affioranti nell'area del sito



Fig. 18 - Monte della Giudecca particolare della fortificazione

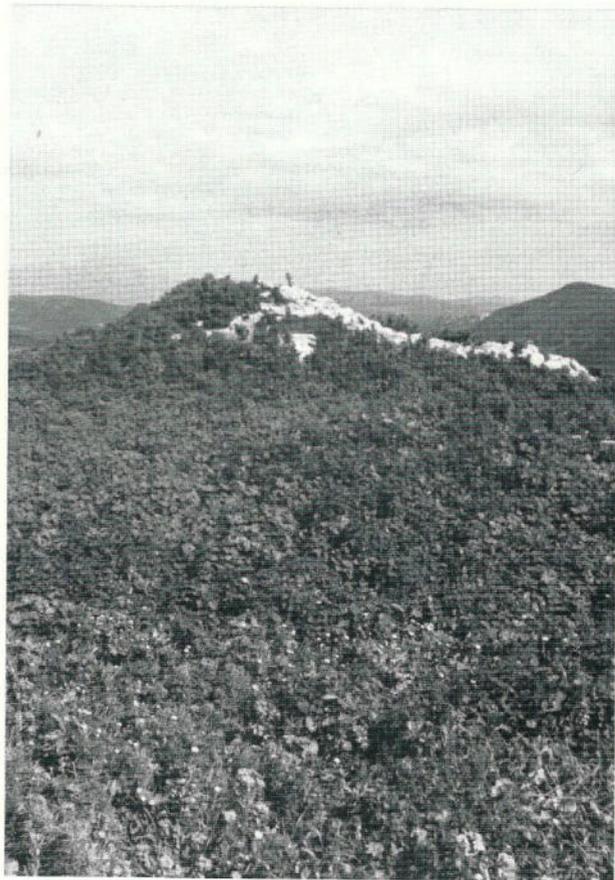


Fig. 19 - Monte della Giudecca. Torre all'estremità Sud orientale dell'area fortificata

triatra e non; sono stati inoltre raccolti due frammenti di macine di pietra lavica ed un'altra, integra, del diametro di 40 cm e dello spessore di 25 è stata lasciata sul posto. Le tegole rinvenute a M. della Giudecca sono di tre tipi: molto numerosi i coppi poco curvati, con il bordo in alcuni casi rilevato, di impasto grigiastro, superficie variabile dal rosso al rosa al giallo, con vuoti nell'impasto e sulla superficie dovuti alla presenza di sgrassanti vegetali nell'argilla. Un secondo tipo è costituito da coppi con la superficie decorata a fasci di linee parallele incise a pettine, del tipo detto «bizantino» (32). Infine si è rinvenuto un frammento di coppo che presenta una decorazione incisa a fascio di linee ondulate, del tutto simile ad un altro frammento rinvenuto a M. Castello.

La ceramica non invetriata è costituita soprattutto da frammenti di vasi di forma aperta, bacinelle e scodelle, alcune delle quali decorate con una linea ondolata incisa (fig.20). Si è raccolto anche il fondo, privo anch'esso di invetriatura, di un vaso di forma chiusa (fig. 23,4), una brocchetta o un vasetto per pomate «à support excentré» (33), forme note a Brucato negli strati di XIV secolo (34). Tra la ceramica non invetriata si trova anche parte di una ciotola decorata all'interno con un motivo di manganese a semicerchi pendenti dal labbro (fig. 23,5). La ceramica invetriata è costituita quasi esclusivamente da frammenti con vetrina monocroma verde, in diversi casi con decorazione solcata (ne sono stati raccolti circa

40 frammenti); soltanto un frammento ha decorazione in verde e manganese non più riconoscibile (fig. 22,4) ed un altro è decorato con motivi astratti in manganese sotto vetrina verde. La ceramica monocroma verde è a M. della Giudecca rappresentata soprattutto da frammenti di scodelle con orlo estroflesso e piede ad anello, della forma II di M. lato (35). Esse sono decorate in gran parte con il motivo a serie di tratti obliqui tra linee orizzontali e con il motivo a reticolato, presenti anch'essi a M. lato. Un frammento di parete ha resti di una decorazione incisa molto complessa, non più identificabile. Nel complesso la ceramica raccolta appare piuttosto omogenea, suggerendo un'occupazione del sito limitata ad un periodo circoscritto.

Catalogo.

1) Fr. di parete ed orlo di ciotola (fig. 21, 3 e fig. 23,1). Vasca carenata, orlo ispessito all'esterno, labbro piatto. Impasto giallastro all'interno, color arancio verso l'esterno, con piccoli inclusi biancastri, superficie sbiancata. Diam.: cm. 30; spess.: cm 1. Cfr., per la forma, *Brucato*, p. 346, tav. 49 b/c.

2) Fr. di grande vaso di forma aperta (fig. 20 e fig. 23,2). Pareti troncoconiche, orlo molto ispessito a sezione quadrangolare, decorato all'esterno con due linee ondulate incise. Impasto biancastro con molti inclusi di medie dimensioni, superficie biancastra. Spess.: cm 1,4.

3) Fr. di parete ed orlo di scodella (fig. 21,2 e fig. 23,3). Vasca emisferica poco profonda, parete molto spessa che si assottiglia all'attacco dell'orlo estroflesso. Impasto rosa-arancio con alcuni inclusi biancastri, superficie sbiancata decorata all'esterno della vasca con due scanalature orizzontali e con una linea ondulata incisa. Spess.: cm 1/1,2.

4) Fr. di fondo di vaso di forma chiusa (fig. 23,4). Base piana, al di sopra della quale la parete si restringe per allargarsi di nuovo nella pancia. Cfr., per la forma, i vasetti per pomate, forma I, *Brucato*, pp. 358-359, tav. 54 a/c.

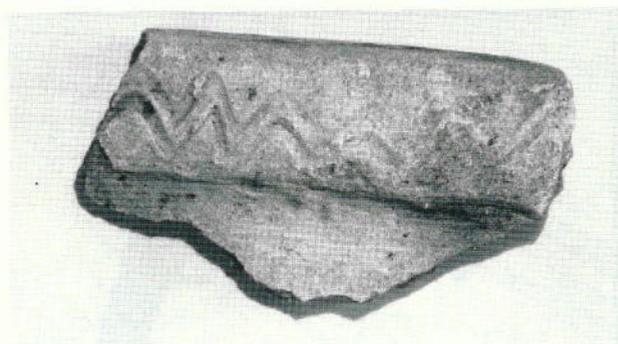


Fig. 20 - M. della Giudecca. Frammento di orlo di bacino

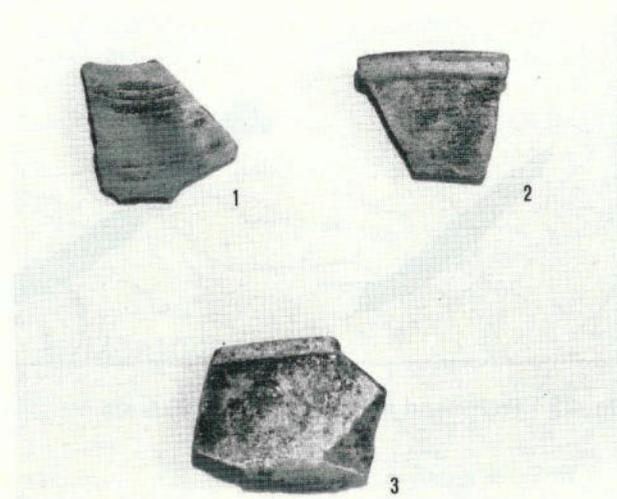


Fig. 21 - Frammenti ceramici da M. della Giudecca

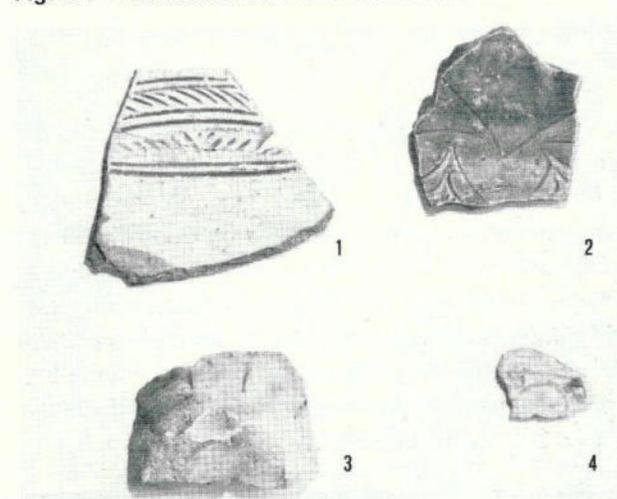


Fig. 22 - Frammenti di ceramica invetriata da M. della Giudecca

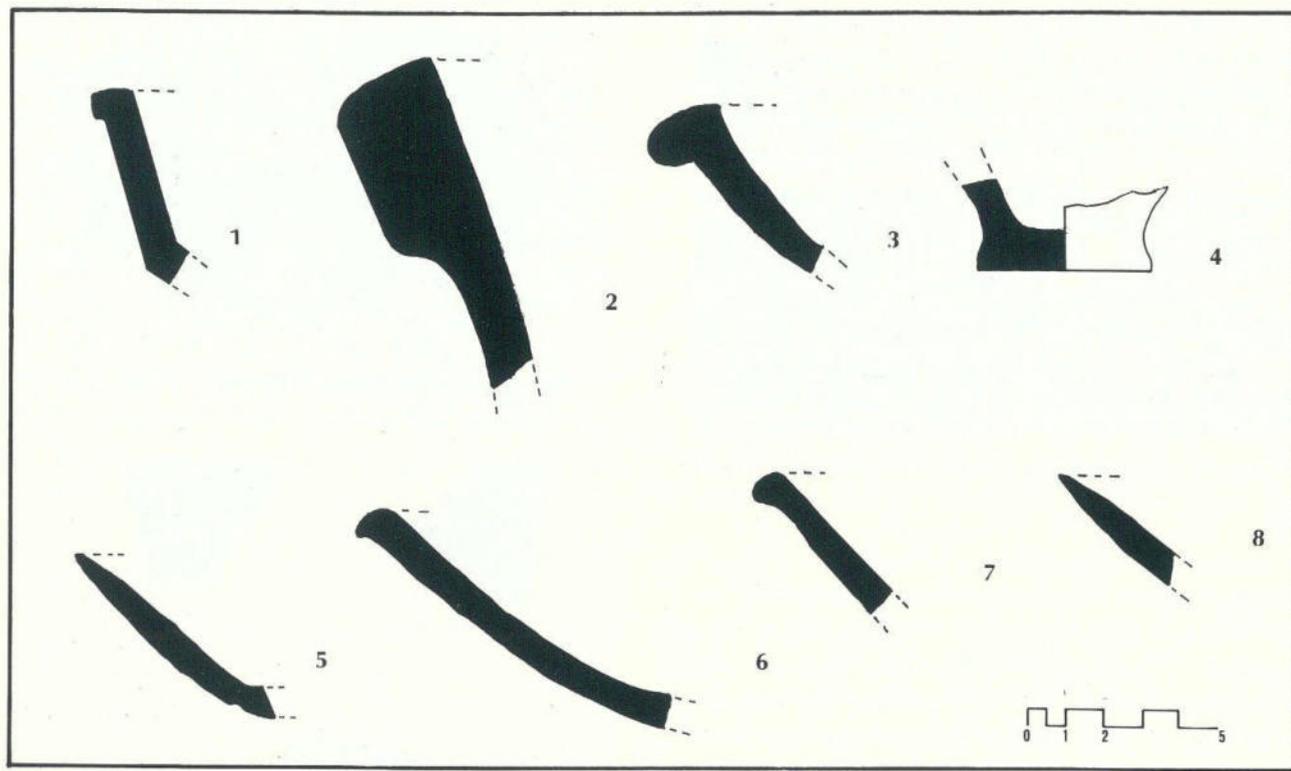


Fig. 23 - Frammenti fittili da M. della Giudecca (Rapporto 1:2)

5) Fr. di spalla di brocchetta (fig. 21,1). Impasto rosa-arancio con piccoli inclusi nerastri, superficie esterna sbiancata decorata a fasci di linee incise orizzontali. Spess.: cm 0,8 Cfr., Guastanella, p. 49, n. 62, fig. 12.

6) Fr. di parete ed orlo di scodella (fig. 23,5). Vasca emisferica con scanalatura all'esterno, orlo indistinto, labbro aguzzo. Decorazione dipinta in manganese all'interno, costituita da due semicerchi concentrici pendenti dal labbro, al cui interno si trovano altri motivi non riconoscibili. Impasto rosa scuro con numerosi inclusi biancastri, superficie sbiancata. Spess. variabile da cm 0,5 a cm 0,8. Cfr., per la forma, un frammento da M. lato, forma V, *Studia letina* II, p. 126, n. 36, fig. 14.

7) Fr. di parete di piatto o scodella. Decorazione solcata all'interno, costituita da tratti ed elementi curvilinei disposti entro un elemento quadrangolare, sot-

to vetrina verde molto lucente. Impasto rossastro con piccoli inclusi biancastri, superficie sbiancata. Spess.: cm 0,6.

8) Fr. di piatto (fig. 23,6). Vasca emisferica piuttosto bassa, orlo estroflesso, labbro piatto. Decorazione solcata all'interno, costituita da tratti inclinati tra due coppie di linee parallele orizzontali. Impasto giallo-rosa con piccoli inclusi biancastri, superficie sbiancata, vetrina verde. Spess.: cm 1 Cfr., per la forma, un bacino da M. lato, forma II, *Studia letina* II, p. 124, n. 15, fig. 16; per la decorazione, *ibid.*, p. 125, n. 26, fig. 17 e tav. 40.

9) Fr. di orlo e parete di ciotola o scodella (fig. 23,7). Orlo estroflesso bianco, vetrina verde molto lucente sia all'interno che all'esterno. Diam.: cm 25; spe.: cm 0,7. Cfr.; per la forma, un bacino da Monte lato, forma II, *Studia letina* II, p. 125, n. 24, fig. 17.

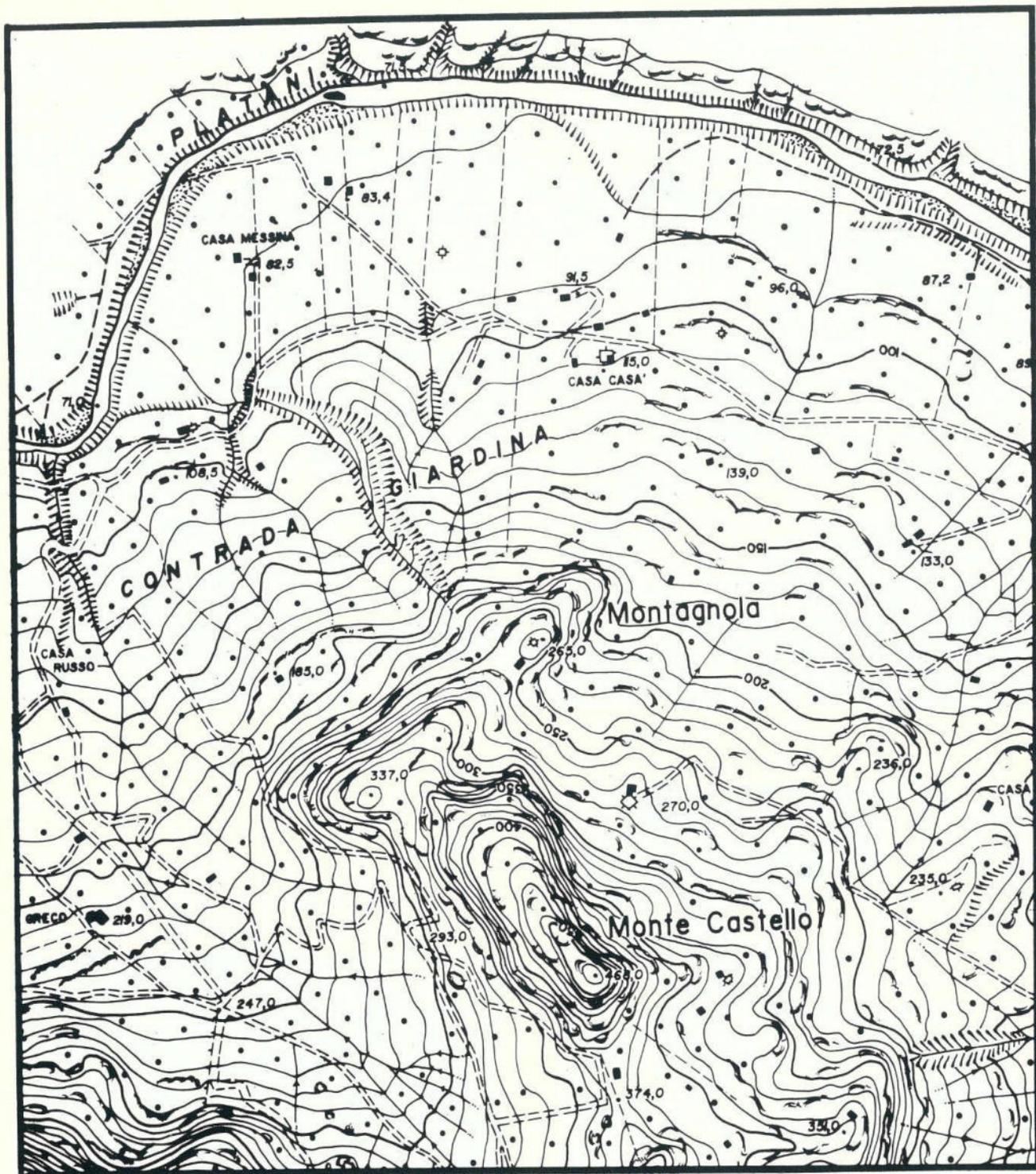


Fig. 24 - Monte Castello (Scala 1:10.000)

10) Fr. di ciotola o scodella (fig. 23,8). Orlo indistinto, labbro aguzzo. Impasto bianco-giallastro con inclusi biancastri, vetrina verde chiaro piuttosto opaca all'interno ed all'esterno. Cfr., per la forma, un frammento di orlo di bacino da M. lato, Forma V, *Studia letina* II, fig. 20, n. 35, pag. 126.

11) Fr. di piatto o bacino. Piede ad anello, vasca emisferica. Decorazione dipinta all'interno a motivi curvilinei in manganese sotto vetrina verde. Spess.: cm 0,6.

12) Due fr. ricomposti di un piatto o scodella (fig. 22,1). Decorazione solcata all'interno costituita da una serie di tratti inclinati tra due coppie di linee orizzontali; al di sotto un'altra serie di tratti obliqui, divisi in due gruppi con andamento divergente. Impasto color mattone con piccoli inclusi biancastri, superficie sbiancata. Resti di vetrina verde sia all'interno che all'esterno. Spess.: cm 0,7.

13) Fr. di parete di un bacino (fig. 22,2). Decorazione solcata all'interno, costituita da gruppi di linee curve. Impasto color mattone, vetrina verde brillante, stesa forse su un ingobbio biancastro. Spess.: cm 1,2.

14) Fr. di fondo piano di vaso di forma chiusa (fig. 22,3). Resti di linee verticali dipinte in manganese sotto vetrina gialla. Impasto color mattone con numerosi inclusi. spess.: cm 1,2.

15) Fr. di parete di scodella o piatto (fig. 22,4). Decorazione dipinta all'interno, costituita da un elemento circolare entro un quadrato in manganese, con tracce di campitura in verde all'interno del cerchio. Impasto biancastro. Spess.: cm 0,8.

Monte Castello

Posto nel territorio di S. Angelo Muxaro (F. 267 III NO; 33SUB697491) (fig. 24), è il più settentrionale tra i siti esplorati. Si tratta di una collina piuttosto alta (fig. 25), culminante a q. 468, dai fianchi scosce-

si su tre lati (fig. 26) e relativamente più dolce su quello occidentale. Su questo lato, pressappoco da q. 250, si rinvencono diversi frammenti ceramici, tra cui un frammento di sigillata africana; il cocciame diventa più abbondante a partire da uno stretto pianoro che si trova a q. 300 ca. Al di sopra di questa quota la parete diviene molto ripida e superabile soltanto attraverso uno strettissimo sentiero, fino a q. 410 ca., dove la pendenza assume un andamento più dolce e la superficie è cosparsa di abbondantissimi frammenti ceramici. A questa altezza si trova una struttura (fig. 27) costruita con la pietra gessosa locale, tagliata grossolanamente in blocchi legati con malta; si tratta di un muro con direzione press'a poco nord-sud, lungo circa una decina di metri, terminante ad una estremità con una struttura semicircolare, all'estremità opposta, con una quadrangolare, costruita in parte con blocchi squadrate. La terrazza più alta della collina (q. 460) è circondata da una cinta di mura, che protegge anche il lato orientale, che pure è estremamente ripido e difeso naturalmente. Una cresta rocciosa, che sovrasta la terrazza superiore, è anch'essa difesa da un muro, conservato per un'altezza notevole. Su tutta questa terrazza più alta sono abbondanti i frammenti di tegole sparsi in superficie, mentre sono molto rari i frammenti di vasi.

Lungo il sentiero che conduce alla cima sono visibili numerose buche praticate da scavatori di frodo.

La ceramica.

La ceramica raccolta sul sito è molto eterogenea e conferma la lunga continuità di vita sul M. Castello. Per quanto riguarda la ceramica pre-medievale, la prima testimonianza di frequentazione è data da pochi frammenti preistorici, alcuni dei quali con decorazione dipinta in nero sul fondo rosso, attribuibili probabilmente alla cultura di Castelluccio. Notizie raccolte sul posto ricordano inoltre il rinvenimento di alcuni frammenti a decorazione impresso dello stile di S. Angelo Muxaro-Polizzello. Pochi frammenti a vernice nera, appartenenti a vasi di forma non riconoscibile, testimoniano una continuità di vita in età greca, mentre l'esistenza di stanziamenti di età romana nelle zo-



Fig. 25 - Monte Castello. Veduta aerea (Concessione SMA n. 160 del 27/4/82)



Fig. 26 - Monte Castello. Veduta da Est.



Fig. 27 - Monte Castello. Struttura di q. 410



Fig. 28 - Monte Castello. Particolare della fortificazione sul lato Est

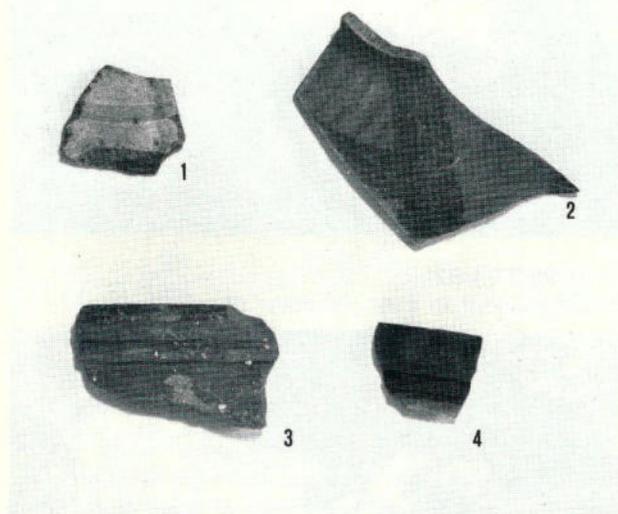


Fig. 29 - Monte Castello. Frammenti ceramici dal sito

ne più pianeggianti è suggerita dal rinvenimento, ai piedi della montagna, del frammento di sigillata africana citato.

La ceramica senza dubbio più abbondante è comunque quella di età medievale, che copre anch'essa un arco cronologico molto ampio. Per quanto riguarda la ceramica non invetriata, i frammenti pertinenti a vasi di forma aperta appartengono in buona parte a piatti o bacini con piedi ad anello, in diversi

casi con superficie sbiancata e con orlo estroflesso, che non è possibile datare con precisione. Più significativi i frammenti di contenitori di forma chiusa, pertinenti in gran parte ad anfore di diverso tipo e dimensioni; all'XI-XII secolo possono datarsi, sulla base di quanto noto fino ad ora, i frammenti di anfore con parete decorata a solcature orizzontali e pennellate rosse o brune sull'orlo o sulla spalla, (fig. 29,2), simili a quelle provenienti dalla Zisa di Palermo, databili intorno al 1166, quando il monumento fu terminato (36). Allo stesso periodo normanno appartengono pure un frammento di anfora con filtro, tipo di tradizione islamica, ampiamente diffuso in Sicilia (37) e che a Brucato si rinviene soltanto negli strati del periodo «precoce» (38). Tra la ceramica invetriata, appartengono al periodo normanno pochi frammenti decorati in verde e manganese e soprattutto un gruppo molto numeroso di frammenti di piatti o bacini con piede ad anello ed invetriatura verde monocroma, in diversi casi con decorazione solcata al di sotto della vetrina.

I più antichi potrebbero essere due frammenti di orli indistinti di piatti, (fig. 32,4) pertinenti forse alla forma I di M. lato, che H.P. Isler attribuisce ipoteticamente alla fine dell'XI-inizio del XII secolo (39). Già all'XI secolo possono appartenere inoltre due frammenti con labbro appiattito segnato da una solcatura (fig. 32,3) forma che a Brucato viene ritenuta tipica del periodo «precoce» (40); un frammento di orlo di questa forma è stato rinvenuto anche a M. Guastanella (41). La maggior parte dei frammenti di questa classe appartiene comunque a bacini con orlo estroflesso, della forma II di M. lato; invetriato in verde è anche un frammento di orlo a tesa, (fig. 30,1 e fig. 32,6) decorata a reticolato con solcature molto profonde, che si deve probabilmente attribuire a una scodella: scodelle con orlo a tesa molto simile sono state rinvenute a M. lato, distrutta nel 1246 (42); allo stesso secolo si può datare anche un frammento di tazza monoansata (fig. 31,1), simile a quelle provenienti dalle fornaci normanno-sveve di Agrigento (43), decorata all'esterno con bande verticali ed oblique in verde ramina marginate in manganese. Di incerta attribuzione è un gruppo di quattro frammenti di recipienti di forma aperta, con fondo piano privo di

piede, superficie fortemente sbiancata e decorazione all'interno in verde e manganese sotto la vetrina. (fig. 30, 3-4). Certamente al XIV secolo appartengono invece alcuni fondi di vasi di forma chiusa con «support excentré» (44); vasi di questo tipo sono stati rinvenuti a M. Castello sia acromi, sia invetriati in verde o in giallo. Vicini ad esemplari provenienti dalle fornaci di XIII-XIV sec. di Agrigento sono un frammento di un vasetto di forma chiusa con decorazione a croce in manganese, e parte del fondo di un piatto o ciotola con piede ad anello e decorazione araldica (fig. 31,4), probabilmente uno scudo aragonese, in manganese su vetrina stannifera (45). Si segnalano, infine, alcuni frammenti di piatti con orlo a tesa molto larga, decorata in manganese (fig. 31,2-3).

Catalogo

1) Fr. di spalla di brocchetta con la superficie sbiancata decorata da un fascio di sottili linee orizzontali incise a pettine (fig. 29,1). Impasto color nocciola. Spess.: cm. 0,7. Cfr *Guastanella*, p. 49, n. 62, fig. 12.

2) Fr. di spalla con piccola parte del collo di anfora di medie dimensioni (fig. 29,3). Decorazione a solcature orizzontali ottenute al tornio, banda orizzontale dipinta in rosso alla base del collo e banda parallela sulla spalla, incrociate da una verticale, che crea uno scomparto trapezoidale riempito da sottilissime pennellate oblique. Impasto rosa-arancio, superficie sbiancata. Spess.: cm 0,8.

3) Fr. di orlo di anforetta (fig. 29,4 e fig. 32,2). Collo che si restringe verso l'alto, separato dall'orlo da una scanalatura; orlo ispessito decorato da fasce verticali rosse perpendicolari ad una fascia orizzontale. Diam.: cm 8,5; spess. cm. 0,4. Cfr. le anfore del tipo 4B di Brucato, *Brucato*, p. 268, tav. 13, d.

4) Fr. di collo ed orlo di contenitore chiuso (fig. 29,3 e fig. 32,1). Collo basso e largo, orlo ispessito, solcato all'esterno da una scanalatura orizzontale. Impasto color arancio con numerosi piccoli inclusi biancastri, ingobbio grigio-bruno. Diam.: cm 12;

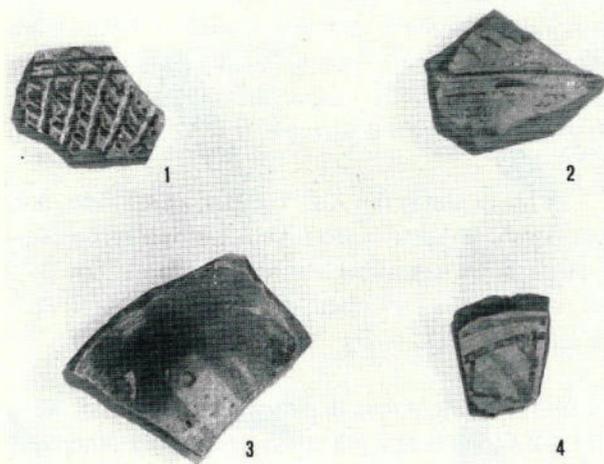


Fig. 30 - Frammenti ceramici da Monte Castello

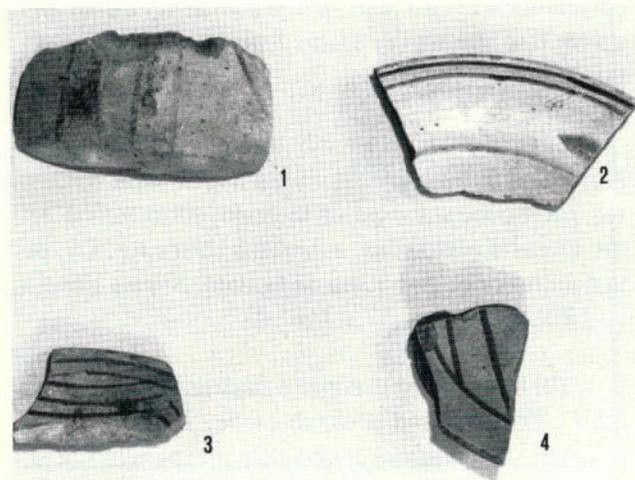


Fig. 31 - Frammenti ceramici da Monte Castello

spess.: cm. 0,9. Forma 4E di Brucato, *Brucato*, pp. 271-274, tav. 17.

5) Fr. di parete ed orlo di scodella (fig. 32,3). Labbro appiattito segnato da una scanalatura. Impasto rosa-arancio piuttosto depurato, superficie sbiancata, vetrina verde più spessa e lucente all'interno, giallo-verde all'esterno. Spess.: cm, 0,6. Cfr. *Brucato*, pp. 339- 340, tav. 47, j.

6) Fr. di piatto (fig. 32,4). Orlo indistinto, labbro arrotondato. Impasto giallo-rosa, vetrina verde chiaro stesa sulla superficie non sbiancata. Diam.: cm 30 ca., spess.: cm 1. Cfr., per la forma un frammento da M. lato, forma I, *Studia letina* II, p. 122, fig. 15, n. 10

7) Fr. di piatto (fig. 32,5). Vasca profonda, orlo estroflesso. Impasto giallo-rosato, vetrina verde chiaro stesa sulla superficie sbiancata. Diam.: cm 0,7. Cfr., per la forma, un piatto da M. lato, forma II, *Studia letina* II, p. 124, fig. 16, n. 17.

8) Fr. di orlo a tesa di piatto o scodella (fig. 30,1 e fig. 32,6). La tesa è più spessa presso l'attacco alla parete e si restringe verso il labbro, che è aguzzo; decorazione a rete a solcature molto profonde sulla faccia superiore, sotto vetrina verde smeraldo. Impasto grigio molto chiaro. Cfr., per la forma, un frammento da M. lato, forma IV, *Studia letina* II, p. 126, n. 31, fig. 19.

9) Fr. di piatto o bacino (fig. 30,2). Decorazione solcata all'interno, costituita da due solcate orizzontali, tra le quali stanno tratti inclinati, sotto vetrina verde. Impasto giallo-rosa, superficie sbiancata. Cfr., per la decorazione, un bacino da M. lato, *Studia letina* II, p. 125, n. 26, fig. 17 e tav. 40.

10) Fr. di fondo di piatto o bacino (fig. 30,3 e fig. 32,7). Fondo piano privo di piede, parete svasata. Impasto rosa-arancio chiaro con piccolissimi inclusi biancastri, superficie sbiancata. Decorazione dipinta all'interno costituita da una larga fascia verde marginata da una sottile linea in manganese, sotto vetrina piombifera piuttosto opaca. Diam.: cm 12; spess. della parete: cm 0,8.

11) Fr. di fondo di bacinella? (fig. 30,4). Fondo piano privo di piede. Decorazione dipinta all'interno, sulla superficie sbiancata, costituita da due linee concentriche in manganese, alla più interna delle quali si appoggia un rettangolo riempito da tre linee oblique verdi; resti di vetrina piombifera. Impasto rosa-arancio. spess.: cm 0,6.

12) Fr. di parete di vaso di forma chiusa (fig. 31,1). Decorazione dipinta all'esterno, sulla superficie sbiancata, costituita da due bande verticali ed una obliqua in verde, marginate in manganese. Impasto rosa-arancio, vetrina piombifera all'interno. Spess.: cm 0,7. Cfr. una tazza da Agrigento, *Gli Arabi in Italia*, fig. 278.

13) Fr. di parete ed orlo di piatto (fig. 31,2 e fig. 32,8). Vasca emisferica, orlo a tesa molto larga, decorato presso il margine esterno da due sottili linee in manganese. Impasto rosa-arancio, superficie sbiancata, vetrina stannifera all'interno. Diam.: cm 15,7; spess.: 0,5. Cfr., per forma, un piatto da Brucato, *Brucato*, p. 324, tav. 39,a.

14) Fr. di parete ed orlo di scodella (fig. 31,2 e fig. 32,9). Orlo a tesa orizzontale, decorato con sottili linee manganese che creano un motivo a festone. Impasto giallastro molto depurato, superficie sbiancata con pochissime tracce di vetrina. Cfr., per la decorazione, un frammento da Brucato, *Brucato*, p. 331-332, tav. 43, a.

15) Fr. di fondo di piatto o scodella (fig. 31,4). Piede ad anello. Decorazione in manganese all'interno su vetrina stannifera, costituita da uno stemma araldico (scudo aragonese?). Impasto giallo-rosa. Diam.: cm 5,7; spess.: con 0,5. Cfr. A. Ragona, *Le fornaci medioevali scoperte in Agrigento e l'origine della maiolica siciliana*, in *Faenza*, 1966, p. 86, tav. XXXIII, a3.

16) Fr. di fondo e parete di piccolo vaso chiuso (fig. 32,10). Base piana, al di sopra della quale la parete va restringendosi. Vetrina verde all'interno ed all'esterno. Impasto giallastro con grossi inclusi. Spess.: cm 0,6.

17) Fr. di fondo di contenitore chiuso (fig. 32,11). Larga base piana; la parete si restringe verso l'alto e si congiunge con la pancia con un angolo marcato. Ingobbio verde all'interno, resti di vetrina verde, sbavata e malcotta, all'esterno. Impasto rosa-arancio con piccoli inclusi biancastri. Diam. del fon-

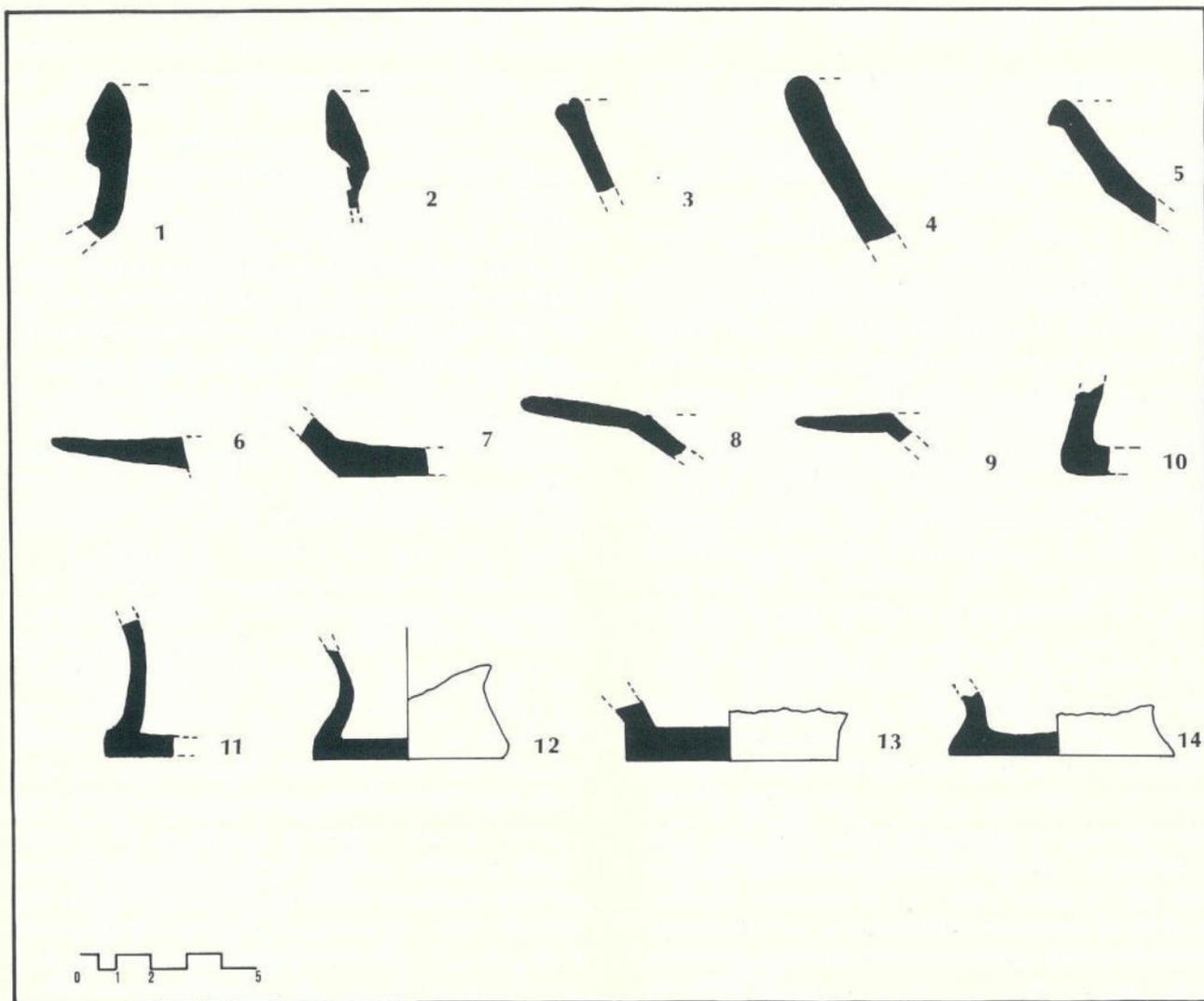


Fig. 32 - Frammenti fittili da Monte Castello (Rapporto 1:2)

do: cm 12; spess. della parete: cm 0,5. Cfr. una brocca da Brucato, *Brucato*, p. 303, tav. 32, b.

18) Piede di contenitore di forma chiusa (fig. 32,12). Fondo piano con segni del tornio, parete restringentesi verso l'alto, che si allarga di nuovo nella pancia. Impasto color mattone, superficie esterna sbiancata. Diam. del piede: cm 5,5; spess. della parete: cm 0,4. Cfr., una brocca da Brucato, *Brucato* p. 310, tav. 34, d.

19) Piede di contenitore di forma chiusa (fig. 32,13). Fondo piano con segni del tornio, piede a basso disco, parete svasata. Impasto rosa-arancio, superficie sbiancata. diam. del piede: cm 6,1; spess. del piede: cm 1,4; spess. della parete: cm 0,8.

20) Fr. di fondo di vaso chiuso (fig. 32,14). Base piana rastremata verso l'alto, parete svasata. Diam. del fondo: cm 6,5. Spess. della parete: cm 0,5. Cfr. un boccale da Brucato, *Brucato*, p. 304, tav. 33, a.

Conclusioni

La prospezione archeologica conferma nelle linee essenziali il quadro, pur vago, che le fonti scritte avevano suggerito. Risulta intanto evidente l'importanza strategica che l'area presa in esame deve aver rivestito in età medievale: i quattro insediamenti esplorati mostrano, per la loro posizione e per essere tutti difesi da strutture murarie, di aver avuto una preminente funzione militare, certamente legata al controllo della via di penetrazione della valle del Platani. In tutti i siti la ceramica raccolta è costituita in misura preponderante da invetriata verde monocroma, spesso con decorazione solcata, al di sotto di una vetrina piombifera piuttosto spessa e di buona qualità. Questa classe ceramica, assente a Brucato nei secoli XI-XII, è invece ben documentata a M. Iato, abbandonata nel 1246, ed in numerosi altri abitati medievali, tra cui Agrigento (46). Non sembra presente, almeno sinora, a M. Guastanella, distante pochi chilometri dai nostri insediamenti, certamente abitato ancora nel 1220-1230 e che si suppone abbandonato intorno alla metà del XIII secolo (47). Generalmente ritenuta contemporanea alla tipica ceramica siculo-normanna decorata in verde e manganese (48), essa è forse in realtà una produzione posteriore: sembra che a M. Iato la ceramica con invetriatura verde sopra decorazione solcata si rinvenga soltanto a partire dalla seconda metà del XII secolo (49). Ogni conclusione definitiva è per il momento impossibile a causa delle nostre conoscenze ancora limitate sulla ceramica medievale in Sicilia; tuttavia l'omogeneità della documentazione offerta dai quattro insediamenti sembra dimostrare che essi abbiano avuto in comune un momento della loro storia, tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XIII. In questo arco di tempo una particolare congiuntura politica o militare può aver richiesto l'arroccamento su colline facilmente difendibili, che permettessero il controllo della valle del Platani; è probabile che questo fenomeno sia da collegare con un evento bellico o una insurrezione, in rapporto con i torbidi verificatisi appunto in quegli anni e che portarono, già sotto il vescovo Gentile (1154-1171), ad una prima espulsione dei Saraceni (50), e culminarono nella loro deportazione a Lucera sotto Federico II (51). Alcuni dei siti, ed in particolare

M. Castello, erano forse già abitati e continuarono ad esserlo a lungo; gli altri, esaurita la loro funzione militare, furono probabilmente abbandonati. Il ruolo principale di questi insediamenti fu infatti senza dubbio quello militare, che per alcuni di essi, come Collerotondo e M. Mongiovi, fu probabilmente l'unico: in questi due siti frammenti ceramici e resti di strutture murarie si rinvennero infatti soltanto in un'area molto ristretta, posta sulla sommità delle due colline, difesa da mura. M. della Giudecca e M. Castello hanno invece caratteristiche diverse: la dispersione dei fittili e i resti di strutture riguardano infatti un'area ben più vasta di quella racchiusa all'interno del muro di cinta. Ai *castra*, con carattere difensivo, dovevano affiancarsi due abitati aperti a carattere agricolo, come potrebbe dimostrare il rinvenimento di macine. La tipologia di questi insediamenti richiama da vicino la descrizione che le fonti fanno del Mussaro e di Platano.

L'identificazione del Mussaro con M. Castello è certa, anche se il suo toponimo si è trasferito al vicino comune di S. Angelo, mentre il luogo ha conservato il nome di «Castello», che ne ricorda ancora la funzione prevalentemente militare. La tipologia dell'insediamento, quale si è dedotta dalla prospezione, coincide pertanto con il quadro offerto dalle fonti, ed anche la cronologia, con la ricca documentazione offerta per i secoli XIII e XIV, conferma la lunga vita dell'insediamento attestata dai documenti. Numerose ipotesi sono state avanzate sull'identificazione di Platano, ma nessuna certa, data la difficoltà di conciliare i dati delle fonti con la situazione topografica dell'area. Suggestiva, anche se per noi ancora non definitiva, è l'identificazione con M. della Giudecca (52), la cui posizione, tuttavia, contrasta con quanto ne dice Edrisi, che pone la fortezza a sei miglia dal mare e ad occidente del fiume (53). Che l'ipotesi sia fondata o meno, ci sembra comunque che l'insediamento di M. della Giudecca abbia avuto caratteristiche molto simili a quelle che possiamo immaginare per Platano. I due siti dimostrano inoltre che nella valle del Platani la coesistenza di una fortezza con un abitato aperto non dovesse essere infrequente, benché le fonti non citino esplicitamente l'esistenza in Sicilia di un tipo di insediamento «ibrido», la *casale cum castrum*, prima della fine del 1200 (54).

Maria Serena Rizzo

NOTE.

Nell'articolo sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni:

Guastanella: J. JOHNS, *Monte Guastanella, un insediamento musulmano nell'agrigentino* in *SicArch*, 51, 1983, pp. 33-51.

Studia letina II: H.P. ISLER, *La ceramica proveniente dall'insediamento medievale: Cenni ed osservazioni preliminari*, in *Studia letina* II, Zurigo 1984, pp. 117-148.

Brucato: B. MACCARI-POISSON, *La ceramique médiévale, in Brucato, Historie et archeologie d'un habitat médiévale en Sicilie*, Rome 1984, pp. 365-432.

1) 'IBN 'AL ATIR, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino, 1880, vol. I, pp. 233-234.

2) G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V 1917, pp. 87-88.

3) R. PIRRO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo, 1733, p. 136.

4) *Ibid.*, p. 136.

5) I. PERI, *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, *AttiAcc Palermo*, s. IV, vol. XIII, Palermo 1953, p. 221.

6) P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, Palermo, 1974, p. 97.

7) G. PICONE, *Memorie Storiche Agrigentine*, Girgenti 1866, pp. XXIII-XXIV.

8) G. PICONE *op. cit.*, pp. IX-XXIII.

9) *Ibid.*, pp. XXVIII-XXXV.

10) IDRISI, *Il libro di Re Ruggero* (tradotto ed annotato da U. Rizzitano) Palermo s.d., p. 55.

11) *Ibid.*, p. 57.

12) PERI, *op. cit.*, p. 221.

13) PICONE, *op. cit.*, p. XXX.

14) MALATERRA, *op. cit.*, pp. 87-88.

15) PICONE, *op. cit.*, pp. IX-XXIII.

16) *Guastanella*, p. 50.

17) PIRRO, *op. cit.*, p. 136.

18) *Ibid.*, p. 136.

19) M. AMARI, *Carte comparée de la Sicilie moderne avec la Sicilie au douzième siècle*, Paris 1859, p. 44.

20) V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia* (tradotto dal latino e annotato da Gioacchino Di Marzo) Palermo 1855, p. 305, s.v. «Cattolica».

21) H. BRESCH, *La casa rurale nella Sicilia medievale*, in *Arch-Med*, VII, 1980, p. 376.

22) Si ringrazia in particolare il sindaco di s. Angelo Muxaro, dott. I. Alessi, per l'aiuto prestatomi.

23) Si segnala, in particolare, G. SPOTO, *Kalat Iblatanu, La rocca di Platani*, Agrigento 1983.

24) P. GRIFFO, *Ricerche intorno al sito di Camico*, Agrigento 1948, p. 22. Tranne M. della Giudecca, già oggetto di prospezione archeologica, vd. F. MAURICI, *L'emirato sulle montagne*, Palermo 1987, pp. 12-20.

25) R.J. WILSON, *Brick and Tiles in Roman Sicily*, in A. MC WHIRR, *Roman Brick and Tile*, BAR, London 1979, p. 23.

26) Vd. GRIFFO, *op. cit.*, p. 22.

27) P. ORSI, *BPI*, XXI, 1895, p. 80.

28) Tegole di questo tipo sono state rinvenute in quasi tutti gli insediamenti medievali esplorati in Sicilia; in particolare, vd. *Brucato*, pp. 405-406.

29) Per la definizione di «casale», BRESCH, *art. cit.*, p. 375, e M. AYMARD - H. BRESCH, in *Quaderni Storici* 24, 1973, p. 948.

30) Nel catalogo vengono presentati soltanto i frammenti più significativi per forma e decorazione.

31) *Studia letina* II, p. 125 e p. 126.

32) WILSON, *art. cit.*, p. 23.

33) Cfr., *Brucato*, p. 280, tav. 20 e pp. 358-359, tav. 54, a-c.

34) *Ibid.*, p. 377.

35) *Studia letina* II, pp. 122-125, figg. 16-18.

36) U. SCERRATO, in *Gli Arabi in Italia*, pp. 421.

37) RAGONA, in *Gli Arabi in Italia*, p. 605.

38) *Brucato*, p. 370.

39) *Studia letina*, II, p. 137, fig. 15, n. 10.

40) *Brucato*, p. 376.

41) *Guastanella*, p. 48, n. 39, fig. 12.

42) *Studia letina*, II, p. 126, fig. 19, n. 31.

43) *Gli Arabi in Italia*, fig. 278.

44) *Brucato*, p. 377.

45) A. RAGONA, *Le fornaci medioevali scoperte in Agrigento e l'origine della maiolica siciliana*, in *Faenza* 4-5-6, 1966, p. 86, tav. XXXIII, a3.

46) *Gli Arabi in Italia*, p. 605.

47) *Guastanella*, p. 50.

48) RAGONA, in *Gli Arabi in Italia*, p. 603.

49) *Studia letina* II, p. 141.

50) COLLURA, *op. cit.*, p. 61.

51) Sulle rivolte musulmane vd., da ultimo, MAURICI, *op. cit.*, pp. 25-26.

52) MAURICI, *op. cit.*, pp. 64-67.

53) IDRISI, *Il libro di Re Ruggero*, tradotto e annotato da U. Rizzitano, Palermo, s.d., p. 54 e p. 57.

54) AYMARD-BRESCH, *art. cit.*, p. 947.

*** LA COLLEZIONE DI VASI CASTELLUCCIANI
DA MONTE TABUTO (RAGUSA)
PRESSO IL MUSEO PREISTORICO ETNOGRAFICO "L. PIGORINI"**

«Negli ultimi giorni del Luglio 1884, procedendo ai lavori di taglio della rotovia consortile Annunziata-Cifali, o meglio Annunziata-Canicarao, che serve a congiungere le strade provinciali Ragusa-Chiaromonte ad oriente e Comiso-Chiaromonte ad occidente, pervenuti al colle Tabuto, che costituisce la contrada orientale e meridionale dell'ex feudo Canicarao, furono scoperte sette grotte artificiali, nelle quali si rinvennero ossa umane, vasi fittili antichissimi ed altri oggetti di non lieve importanza per l'archeologia preistorica; delle scoperte, visitate dal sottoscritto insieme all'avv. Espartero Bellabarba, già pretore nel mandamento di Ragusa, dal dott. Raffaele Solarino, fu dato avviso nel «L'Aurora» periodico di Ragusa Inferiore (anno VI, 1884, p. 15)».

Con queste parole inizia la breve nota scritta dal dott. Filippo Pennavaria di Ragusa e pubblicata sul *Bullettino di Paletnologia Italiana*, numero XXI del 1895. E non sbagliava il medico di Ragusa a giudicare la scoperta «di non lieve importanza per l'archeologia preistorica». In effetti i tre gentiluomini ragusani, in quelle calde giornate dell'estate siciliana, fecero le prime superficiali, ma interessanti, osservazioni su uno dei complessi più noti ed importanti della preistoria siciliana (1).

Le grotte-sepolcro, fantasticamente e misteriosamente descritte dal Pennavaria, erano quelle che Orsi, tre anni dopo, nello stesso *Bullettino*, definì correttamente miniere di selce (2). I vani tutti ingombri di «rottami silicei», i «carboni pietrificati», i «cunei di lava vulcanica», non erano, infatti, avanzi di «banchetti funebri», ma segni evidenti dell'attività estrattiva che gli abitanti dei vicini villaggi castellucciani praticavano per rifornirsi di selce.

Purtuttavia le indicazioni dei tre gentiluomini, riportate dal Pennavaria, non erano del tutto erranee. Essi, attratti anche dalla singolare presenza del toponimo dialettale «Tabuto», che in italiano significa cassa mortuaria, non videro altro che avanzi di sepolture di «uomini giganteschi», di «banchetti funebri» e di riti funerari complessi che includevano inumazione e cremazione.

Le grotte furono effettivamente usate anche come sepolcri, ma dopo la fine dell'attività estrattiva, quando ormai la pericolosità del lavoro in siffatti bucelli, praticati per seguire la selce incuneata fra i calcari, era divenuta insopportabile. Che poi il toponimo dialettale potesse realmente costituire il fossile linguistico che richiamasse un pensiero radicato fra le popolazioni indigene sin dai tempi remoti è tutt'altro che improbabile. Anzi, direi che, cogliendo l'occasione da questo interessante esempio, non sarebbe inutile approfondire lo studio della toponomastica e della tradizione indigena di saghe e leggende della Sicilia contadina anche alla luce delle testimonianze preclassiche. Mi sovviene, a tal proposito, l'incredibile sopravvivenza di una saga popolare a Sant'Angelo Muxaro che ha come protagonista un re mitico dal nome significativo di «Mini-Minosse», abitante in una reggia scomparsa del Monte Castello. Impossibile in questo caso non accorgersi della incredibile sovrapposizione tra saga popolare e realtà storico-archeologica così ricca di agganci alla tradizione egeo-minoica/micenea a proposito del centro indigeno di Sant'Angelo Muxaro.

Ma torniamo alla storia più recente per seguire le vicissitudini di quegli oggetti che i tre gentiluomini ragusani raccolsero in quel caldo mese di Luglio del

146
5 maggio 1911


R. MUSEO ARCHEOLOGICO
SIRACUSA

9 101
Siracusa 5 maggio 1911

Caro amico

Quel cabale ecc. Par. di Ragusa, oltre che episcopo all'epoca, so bene essere anche inchiodato quantomeno, il suo defunto zio mi assicurò più volte che aveva lasciato in testamento i suoi vasi al Museo, ma il testamento va da qualche parte. Io non avevo pagato più di 100-150 e quella roba, ma Ella che è stato capitano di mare, e' abituato, pagare il doppio, per l'intermissione di questi imbrogli che è il prof. Canisiro. Le Ella vuol restare un mio buon corso glielo delego all'ingegner cavaliere come dice bene, che Ella faccia l'impiego, con i vasi con la garanzia dentro il mese.

Ragusa dista incalcolabile che 5 ore da Siracusa, ebbene la distanza sia di nemmeno 100 km.; deansi mandare un custode in missione, ed a quello di Siracusa, Ella pagherete una quarantina di lire fra una coffee e l'altro, il che non va. A Ragusa sono co parochie perfano, ma nessuna alla quale possa dire, ingegnere invariabili e tali. Col permesso altrui, che usando un mezzo, il suddetto Par. ingegnere consegnare le olive di casa de. de. de. Legga dunque il mio consiglio del telegramma, che se un giorno si riprenderà gli scavi di Monte Tabuto, le potrà tornare gratis molte di quelle conamine.

Oggi stesso parlo per la Calabria e resterà assente in Ragusa. Si abbia mille cordiali saluti

Dal suo affetto
Paolo Orsi

Fig. 1 - Lettera di Paolo Orsi a Luigi Pigorini del 5/5/1911 in risposta alla richiesta di aiuto per sbloccare la trattativa che languiva proprio in quei giorni (Archivio della Soprintendenza Speciale alla Preistoria ed Etnografia)

1884, spinti non da interesse venale, ma dalla sincera volontà di impiegare dottamente il loro tempo libero. Il medico Filippo Pennavaria raccolse con molta cura, anche se da inesperto qual'era di cose archeologiche, i vasi e gli oggetti che rinveniva nelle varie grotte tralasciando però l'esatta notazione della loro giacitura. La sua raccolta dovette, inoltre, essere piuttosto selettiva e forse fatta materialmente da altri. Orsi, infatti, afferma che egli addirittura non presenziò ai rinvenimenti, ma si valse di comunicazioni e schizzi di un suo fratello geometra, evidentemente ancora più inesperto. In effetti al Pennavaria non doveva interessare tanto l'aspetto archeologico della scoperta quanto maggiormente quello storico. Egli, infatti, si cimentò in speculazioni dotte di ordine storico a tal punto da far dire all'Orsi quanto segue: «Se-

il dott. Pennavaria vorrà in avvenire assecondare i nostri studi, si limiti alla costatazione rigorosa dei fatti, ma lasci le teorie arie e cervelottiche; ed allora gli saremo gratissimi» (3). Il Pennavaria aveva avanzato addirittura ben sei conclusioni diverse, ma la più singolare era quella che vedeva negli abitanti di Monte Tabuto gli Heteo-Pelasgi venuti dall'Asia con la peculiarità culturale di seguire il rito della cremazione. Per siffatte considerazioni il Pennavaria si basava sulla supposta presenza di tracce di «adipe» umano colato sui vasi e di evidenti segni di fuoco. Orsi fece analizzare a Catania, dal prof. Grassi, del Gabinetto di Chimica, un frammento di vaso fornitogli a testimonianza della sua tesi dallo stesso Pennavaria. La sua teoria crollò così sotto il peso dell'evidenza sperimentale. Si trattava di normale carbonato di calcio ed argilla, ed in ogni caso non vi era assolutamente traccia di sostanza organica!

L'attribuire a quelli che Orsi definiva genti del 1° periodo siculo e, più tardi, Bernabò Brea castellucciani, il rito della cremazione è ancora oggi impensabile, anche se nelle vicine Eolie tale rito è certamente presente agli inizi dell'età del bronzo (4).

Le ricerche di quasi cento anni hanno ampiamente dimostrato che non solo la civiltà di Castelluccio, ma tutte le culture siciliane dell'età del bronzo perseguirono gelosamente il rito dell'inumazione, pur con modi ed aspetti diversi; ad eccezione dell'intrusione del campo di urne proto-villanoviano di Milazzo (5).

Forse colpito nel suo orgoglio di erudito e maggiore di provincia il Pennavaria non si cimentò più in siffatte argomentazioni più grandi di lui. Conservò però gelosamente i reperti raccolti fino alla sua morte.

Non conosciamo le vicissitudini della famiglia Pennavaria dopo la morte del dott. Filippo, ma è certo che i vasi furono conservati dagli eredi anche se, come Orsi ebbe a scrivere al Pigorini il 5 maggio 1911, essi erano stati promessi dal defunto medico in testamento al Reale Museo Archeologico di Siracusa (fig. 1).

Evidentemente il nipote - cavaliere Pasquale Pennavaria - spinto da pari interesse, ma di segno nettamente opposto rispetto a quello mostrato dallo zio, si tenne i vasi con l'intento di lucrarci sopra. Ed infatti,

dopo averli offerti ad Orsi, il quale, avendo già a Siracusa molti oggetti simili, li avrebbe pagati poco, li offrì all'allora Reale Museo Preistorico Kircheriano, diretto dall'illustre Luigi Pigorini.

Non capiamo, però, perchè l'offerta, e tantomeno la successiva trattativa, non fosse stata gestita dallo stesso cavalier Pasquale. Forse la sua avviata attività notarile a Ragusa Inferiore non gli lasciava il tempo di occuparsi di quelle ingombranti anticaglie? Oppure, cosa che credo più verosimile, l'iniziativa della vendita non partì dal notaio, ma da quello che sarà l'intermediario di tutto l'affare?

Il primo atto di questa vicenda è una lettera di tale Vincenzo Cannizzo, ispettore onorario della Reale Sovrintendenza di Siracusa per le zone di Licodia Eubea e Grammichele. Questi, con presa melliflua e adulatoria, offre i vasi in questione al Pigorini e si offre quale disinteressato mediatore. Che fosse disinteressato non sembra però certo, anzi la durata della trattativa e i continui ripensamenti che egli via via addurrà attribuendoli al cavalier Pasquale per aumentare il prezzo, altro non erano che sotterfugi per ricevere un più lauto compenso di mediazione. Non si spiegherebbe altrimenti, infatti, come questa trattativa potesse essere durata ben tre anni!

Sarebbe lungo, oltre che inutile, tediare il lettore descrivendo le ingenuie furbizie inventate dal Cannizzo o gli irrigidimenti simulati del Pennavaria che furono li li per far saltare più volte l'intera trattativa. E' certo che la pazienza del Pigorini fu messa a dura prova. Le sue lettere diventano via via più decise, nette ed autoritarie e più volte, con tono risentito pone degli *ultimatum* regolarmente neutralizzati dalla prosa melliflua e furba del Cannizzo.

L'ostinazione con la quale Pigorini proseguì l'affare dimostra l'interesse che egli riponeva nei vasi con i quali intendeva arricchire il suo museo. Si confrontarono, a lungo, da un lato lo spirito attivo ed il fare sbrigativo del Pigorini e dall'altro la «gommosità» e la proverbiale calma ammiccante siciliana del Cannizzo.

Il 2 Maggio 1911 Pigorini, ormai spazientito, scrive ad Orsi per pregarlo di interporre i suoi uffici per sbloccare la trattativa ferma ad un punto apparentemente morto. Intanto il Cannizzo, trasferitosi al-

trove, non poteva presenziare all'imballaggio, nè, a suo dire, poteva delegare altri per tale operazione. Pigorini chiede, quindi, ad Orsi di inviare qualcuno da Siracusa. E' interessante notare quanto sbrigativo e chiaro sia stato Orsi in tale situazione. Dalla lettera di Orsi (fig. 1) si capisce il carattere deciso del personaggio e la sua profonda conoscenza delle persone e dell'ambiente che gli permisero, insieme alla sua scienza, di realizzare ciò che tutti conosciamo. Senza mezzi termini egli diede dell'ineducato al Pennavaria accusandolo, fra le righe, di non aver tenuto conto del dettato testamentario dello zio dottor Filippo. Inoltre, non avendo alcuna esitazione a definire «*imbecille*» il Cannizzo, gli addossa la colpa del ritardo, nonchè il prezzo, a suo parere, eccessivo. Da, comunque, un consiglio preciso al Pigorini: telegrafare «*senza educazione*», direttamente, al cavalier Pasquale facendogli un preciso *ultimatum*: o i vasi giungeranno a Roma entro un mese (la lettera di Orsi è del 5 Maggio) oppure l'affare sarà immediatamente disdetto (fig. 1).

Purtuttavia Pigorini, al quale evidentemente premeva troppo l'affare per arricchire il suo museo di oggetti fino allora mancanti, non eseguì alla lettera i consigli di Orsi, ma ne accolse l'invito ad essere più risoluto. Riscrive, così l'8 Maggio del 1911 al Cannizzo e, malgrado addolcisca il tono perentorio della lettera con l'ironica frase iniziale «... *questione dei vasi, più difficile da risolvere che una grave questione di politica internazionale...*» sottolinea la data conclusiva dell'affare entro Maggio.

Seguono ulteriori lettere del Cannizzo (il tutto in pochissimi giorni; allora una lettera impiegava appena due giorni da Roma a Caltanissetta!), ma, finalmente, il 6 Giugno troviamo una lettera di Pigorini al Pennavaria di ricevuta dei vasi (fig. 2).

Il cavalier Pasquale era, intanto, comparso, in una delle sue rarissime volte, nella vicenda proprio alla fine con una lettera del 1 Giugno, pesantemente listata a lutto, nella quale conferma l'invio al Pigorini dei vasi. Inoltre prega Pigorini di ricordare la memoria dello zio Filippo con una targa da esporre insieme ai vasi! Veramente incredibile questa richiesta se si pensa alle vicissitudini dell'acquisto ed al prezzo pagato: L. 300 (fig. 3).

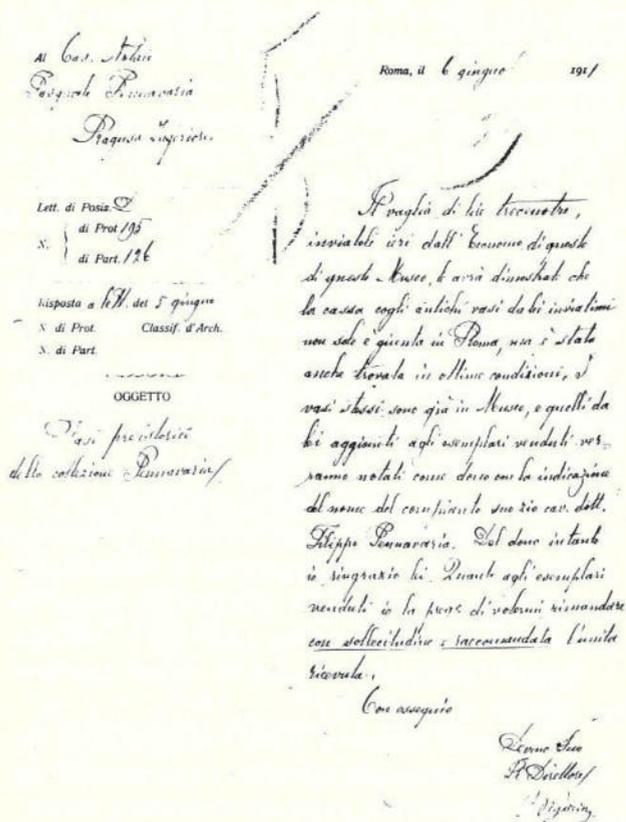


Fig. 2 - Minuta di pugno del Pignorini del 6/6/1911 per notificare la ricevuta dei vasi e chiedere la ricevuta della somma pagata. (Archivio della Sprointendenza Speciale alla Preistoria ed Etnografia)

Come spiegare questo strano atteggiamento del Pennavaria? O egli era in buona fede e quindi all'oscuro della trattativa condotta a sua insaputa dal Cannizzo; ma questa ipotesi è inverosimile dato che egli era a conoscenza del prezzo di vendita. Oppure, il che ci sembra più verosimile, egli era realmente a tal punto intriso di affari notarili da pensare con naturalezza alla vendita di oggetti d'arte senza che per nulla lo sfiorasse l'idea che per onorare la memoria dello zio sarebbe stato più decoroso regalare i vasi al Museo di Siracusa.

Comunque andarono le cose l'importante è che i vasi furono salvi e poterono esser oggetto di attenta osservazione da parte di studiosi e curiosi per molti decenni nei locali del Museo Preistorico Etnografico di Roma al Collegio Romano.

Descrizione degli oggetti

Inv. N° 82588 (fig. 4, tav. 1)

Anfora globulare allungata con base piatta, largo collo ed alto orlo obliquo con bordo assottigliato. Due anse a nastro simmetriche si impostano fra le parti mediane del corpo e dell'orlo.

Argilla arancione fine verniciata all'esterno in color rossiccio con decorazione dipinta in bruno-nerastro. La decorazione è parzialmente visibile poichè fortemente abrasa sulla quasi totalità della superficie. Il corpo è diviso da ampi registri verticali delimitati da fasce verticali. Al centro di ognuna delle due parti del corpo delimitate dalle anse si trova (visibile su un solo lato) un elemento composito formato da rombi adiacenti verticalmente affiancati da semi rombi laterali. Sull'orlo, anch'esso diviso in due registri dalle anse, si trova una zona metopale risparmiata centrale con due bande verticali simmetriche collegate da tremolo obliquo. Dall'orlo pendono vari segmenti verticali paralleli.

Sull'ansa resta labile traccia di bande oblique incrociate.

Gran parte del corpo è mancante, insieme ad un'ansa. Le superfici sono ampiamente abrase.

H. 40; larg. 27; diam. orlo 27

Inv. N° 82589 (fig. 5, tav. 2)

Brocca globulare schiacciata con base piatta, ampio collo ed alto orlo obliquo con bordo assottigliato. Ansa a nastro impostata, inferiormente, nella parte mediana del corpo e, superiormente, sopraelevata all'orlo.

Argilla arancione fine ingubbiata in giallognolo con decorazione dipinta in bruno-nerastro.

La decorazione è visibile solo su di un lato poichè abrasa parzialmente. Il corpo appare diviso in registri verticali limitati da bande. In posizione opposta all'ansa si trova una decorazione verticale costituita da cinque elementi a farfalla romboidali composti sormontati da un quasi analogo motivo ad uccello.

Tra questo e l'ansa, su di un lato, si trova una decorazione costituita da due motivi angolari reticolati opposti al vertice sormontati da un elemento angolare



195 D
6 giugno 1911

1 Giugno 911

Illustrissima Signora,

Per invito del Prof.
Cannizzo onde agevolare le ricerche, Le trascrivo i dati della rice-
vuta di spedizione della cassa contenente
negli oggetti preistorici
e spedite da Pasq. Not. Pennavaria
al R. Museo Preistorico Etnografico -
Palazzo Collyio-Vomano - Roma
Atto di spedizione - Pers. fig. 43. 21

ricevuta la trattengo io per ogni
possibile ispezione.
Agli oggetti convenuti ne ho spontaneamente aggiunti altri, che intendo regalare al Museo, e col conforto che la S. V. vorrà signorarmi tutti con una targa portante il nome del defunto mio zio Caor. Dott. Filippo Pennavaria da Ragusa (fig. 21), che per la scienza archeologica ebbe un vero culto.
Ho l'onore d. riverirla

obbligato servo

Mas. Pasquale Pennavaria

Fig. 3 - Lettera del Notaio Pasquale Pennavaria a Luigi Pigorini il 1/6/1911 per notificare l'avvenuta spedizione e per chiedere che venga apposta una targa in memoria dello zio nell'esposizione dei vasi (Archivio della Soprintendenza Speciale alla Preistoria ed Etnografia)

semplice e sottolineati da due bande parallele orizzontali.

Sull'orlo un ampio registro sottolineato da bande al bordo ed al collo racchiude un tremolo orizzontale centrale.

Sul bordo estremo dell'ansa due registri sovrapposti racchiudono bande doppie oblique ed incrociate.

Parte dell'orlo è mancante. Gran parte delle superfici sono abrase.

H 24; larg. 20; diam. orlo 13

Inv. N° 82590 (fig. 6, tav. 3)

Anfora piriforme con collo ristretto ed alto orlo obliquo. Anse a nastro impostate nella parte bassa del corpo e presso il bordo.

Argilla giallognola verniciata in rossiccio con decorazione in bruno-nerastro.

Il corpo appare diviso in registri verticali da bande sin-



Fig. 4 - Vaso (Inv.) n. 82588 (foto Tattoli) (neg. presso Sopr. Sp. Pr. Etn.)

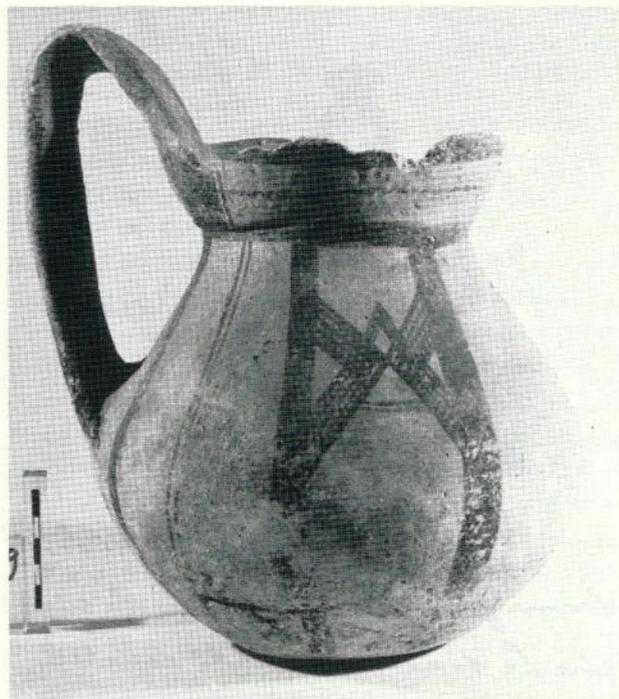
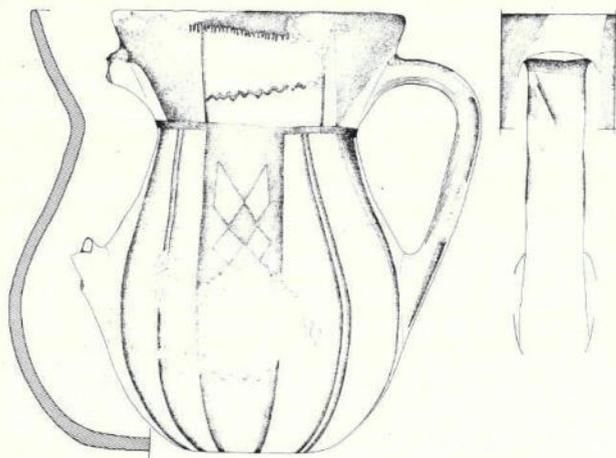
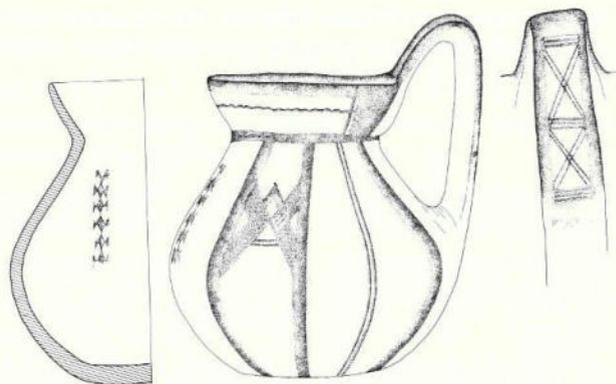


Fig. 5 - Vaso (Inv.) n. 82589 (foto Tattoli) (neg. presso Sopr. Sp. Pr. Etn.)



Tav. 1 - Disegno del vaso (Inv.) n. 82588 (di V. Corona; presso archivio Soprintendenza Speciale alla Preistoria ed Etnografia)



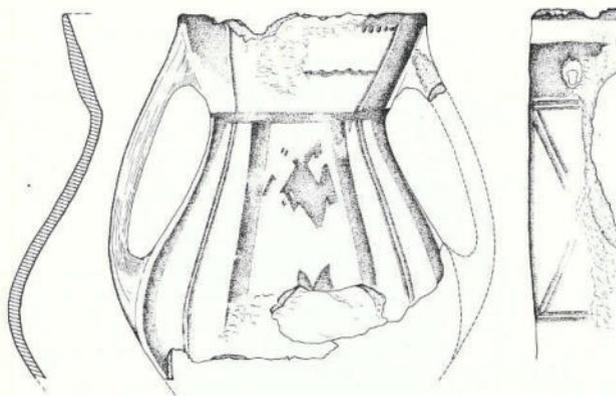
Tav. 2 - Disegno del vaso (Inv.) n. 82589 (di V. Corona; presso archivio Soprintendenza Speciale alla Preistoria ed Etnografia)



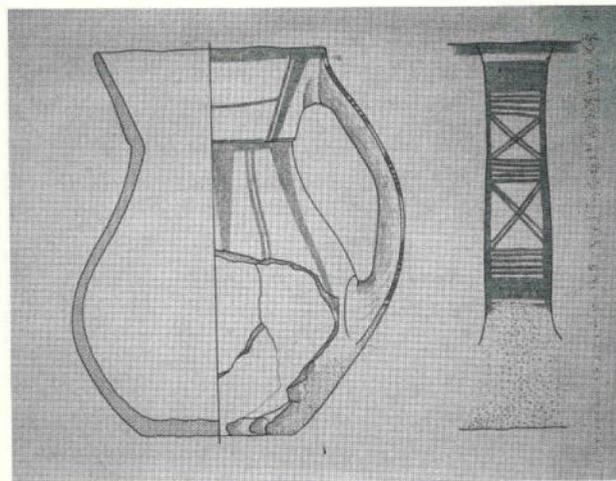
Fig. 6 - Vaso (Inv.) n. 82590 (foto Tattoli) (neg. presso Sopr. Sp. Pr. Etn.)



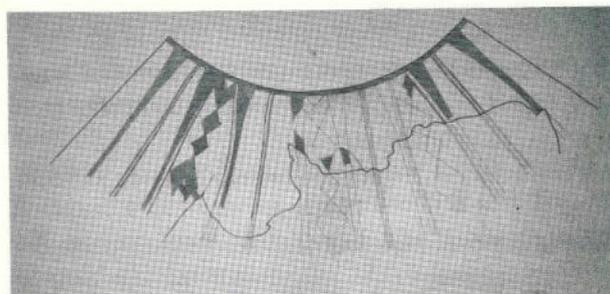
Fig. 7 - Vaso (Inv.) n. 82591 (foto Tattoli) (neg. presso Sopr. Sp. Pr. Etn.)



Tav. 3 - Disegno del vaso (Inv.) n. 82590 (di V. Corona; presso archivio di Soprintendenza Speciale alla Preistoria ed Etnografia)



Tav. 4 - Disegno del vaso (Inv.) n. 82591 (di V. Corona; presso archivio Soprintendenza Speciale alla Preistoria ed Etnografia)



Tav. 5 - Sviluppo grafico della decorazione del vaso (Inv.) n. 82591 (di V. Corona; presso archivio Soprintendenza Speciale alla Preistoria ed Etnografia)

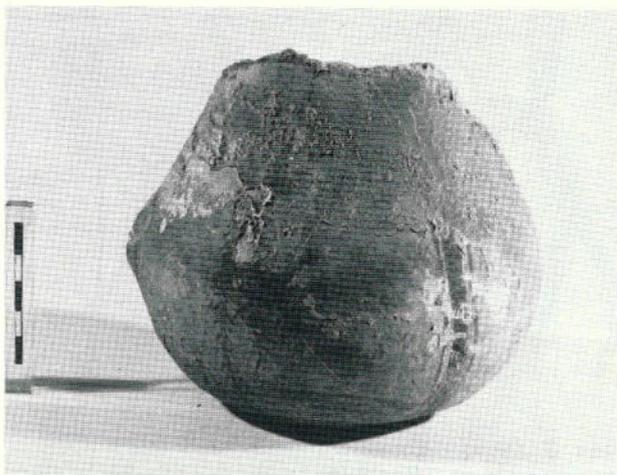


Fig. 8 - Vaso (Inv.) n. 82592 (foto Tattoli) (neg. presso Sopr. Sp. Pr. Etn.)



Fig. 9 - Vaso (Inv.) n. 82593 (foto Tattoli) (neg. presso Sopr. Sp. Pr. Etn.)

gole o doppie. Al centro di un lato tra le anse si trovano le labili tracce di un motivo verticale a rombi composti non identificabile.

Sull'ansa tracce di semplice motivo a bande incrociate oblique.

Tutta la parte inferiore del corpo, un'ansa e parte dell'orlo sono assenti.

Le superfici sono quasi totalmente abrase.

H. 19; larg. 17; diam. orlo 13,5

Inv. N° 82591 (fig. 7, tavv. 4, 5)

Brocca piriforme con collo ristretto ed alto orlo obliquo. Ansa a nastro impostata inferiormente nella parte bassa del corpo e superiormente al bordo.

Argilla arancione fine ingubbiata in giallognolo con decorazione dipinta in color bruno nerastro.

Sul corpo si notano alcuni registri verticali limitati da bande singole o doppie. In tre di essi, ad intervalli regolari, compaiono elementi verticali costituiti da rombi sovrapposti sormontati da motivi a V e, nell'unico caso pervenutoci, terminanti in basso con due appendici romboidali simmetriche attraversate da larghe bande oblique. Sull'orlo un ampio registro marginato da bande orizzontali e verticali contiene un elemento orizzontale lineare mediano.

Sul bordo esterno dell'ansa due registri sovrapposti e separati da segmenti orizzontali contengono altrettanti motivi a bande doppie oblique incrociate.

Gran parte del corpo è mancante.

H. 24; larg. 20; diam. orlo 15

Inv. N° 82592 (fig. 8)

Parte inferiore di vasetto globulare d'argilla arancione fine con superficie dipinta in rosso e decorata in bruno-nerastro da indefinibili motivi verticali.

H. 13

Inv. N° 82593 (fig. 9)

Frammento della base ad alto piedistallo di vaso dalla forma indefinibile.

Argilla bruna grossolana.

H. 8,5

Inv. N° 82594 (fig. 10)

Parte inferiore di vasetto globulare d'argilla giallognola fine con superfici totalmente abrase.

H. 5,5

All'interno di due vasi descritti si trovavano adagiate alcune ossa frammentarie che, anche se non se ne fa menzione nei documenti consultati, è verosimile siano pertinenti allo stesso sito di provenienza dei vasi stessi.

Non si è ritenuto opportuno effettuare un'analisi dettagliata di tali reperti osteologici, ma si offre un elenco sommario delle principali specie identificate da Piero Cassoli.

Nel vaso N° 82588 si trovavano numerosi frammenti di ossa umane di almeno due individui dei quali uno più giovane. Insieme vi erano tre frammenti vari di *Cervus elaphus*.

Nel vaso N° 82589 vi erano alcuni frammenti di ossa umane di almeno due individui, undici frammenti di cranio ed arti di *Cervus elaphus* ed un frammento di mascellare superiore con dente di *Ovis*.

Considerazioni conclusive

Ristretta nel numero e parziale nel campionario la piccola collezione di vasi castellucciani del Museo Pigorini non permette, in sè, alcuna considerazione al di là della semplice descrizione degli oggetti. Da un lato ci interessava narrare la singolare vicenda dell'acquisizione di questo materiale per contribuire ad illuminare metodi e modi di agire di Luigi Pigorini nel suo lungo ed appassionato lavoro di arricchimento del Museo; dall'altro ci premeva offrire una aggiornata e completa documentazione iconografica di questi importanti materiali.

A monte vi è, inoltre, la convinzione che, al pari dei paesi anglosassoni, anche in Italia è necessaria una maggiore attenzione alla storia critica della nostra disciplina. Quale migliore occasione, quindi, del formidabile archivio del Museo Preistorico Etnografico L. Pigorini?

Altrimenti impegnativo sarebbe immergerci nella problematica che avvolge la civiltà castellucciana e, soprattutto, avremmo bisogno di ben altra corposa evidenza (6).

Pur essendo documentata da centinaia di tombe, da altrettanti vasi ed oggetti e da qualche decina di insediamenti, il «discorso» sulla civiltà castellucciana è ancora agli inizi. Non si è ancora, infatti, in grado di definirne i limiti spazio-temporali da un lato e le dinamiche interne dall'altro.

L'opera di Bernabò Brea ha avuto il merito enorme di analizzare quello che si poteva sistemare in

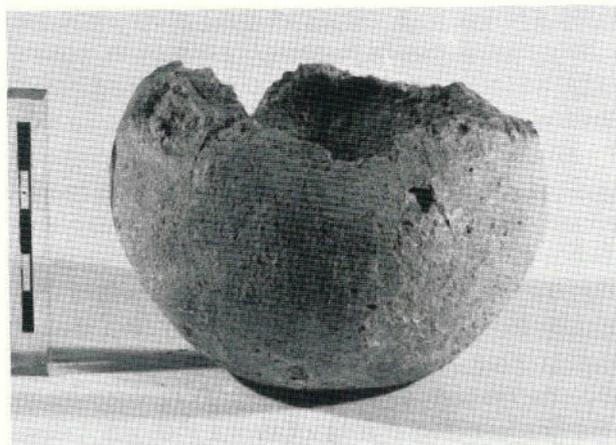


Fig. 10 - Vaso (Inv.) n. 82594 (foto Tattoli) (neg. presso Sopr. Sp. Pr. Etn.)

questa massa enorme di materiali raccolti in decenni di attività di Paolo Orsi. Aiutato da alcuni scavi condotti nelle zone pedemontane dell'Etna Bernabò Brea ha indicato la strada da seguire per individuare la seriazione cronologica interna al fenomeno (7). Sfortunatamente il tentativo non è stato assecondato e al di là della seriazione etnea nulla di tutto ciò è stato applicato al resto dell'evidenza siciliana.

Circa quattro secoli di storia e di produzione materiale la cui articolazione interna resta purtroppo quasi ignota. Articolazione che dovrà essere analizzata secondo l'impostazione già individuata da Bernabò Brea, cioè in una prospettiva induttiva di studio delle dinamiche interne e delle eventuali (ma ahimè rarissime) evidenze stratigrafiche.

Notoriamente «impermeabile» all'«intrusione» di elementi allogeni (così numerosi alle Eolie e nella penisola), non saranno certo quei pochi frammenti di ceramica maltese o eoliana, quei pochi oggetti d'artigianato importati, a far da supporto all'inquadramento cronologico assoluto ed interno di questa civiltà (8).

Altro aspetto fondamentale che merita attenta riflessione è la dinamica territoriale che sottende alla diffusione su gran parte della Sicilia di questa, o affini, produzioni materiali.

E' indubbio, infatti, che, a parte la zona settentrionale dell'isola, interessata dalla presenza di materiali assimilabili alla *facies*, di Rodi-Tindari-Vallelunga

ga-Boccadifalco, la diffusione della produzione vascolare castellucciana, o simili, coinvolge la regione da Est ad Ovest attraversando zone diverse ed intrecciandosi con aspetti particolari preesistenti.

Gli stili individuati da Bernabò Brea nelle peculiari produzioni di Naro-Partanna, Montedoro e del castellucciano acromo, sono aspetti tipici dell'occidente siciliano in stretta relazione con il castellucciano orientale (9). Ma quale è esattamente il grado di «parentela» fra questi ed altri aspetti di un'altra civiltà? Bernabò Brea indica in Naro-Partanna un aspetto arcaico da mettere in relazione con l'orizzonte etneo delle grotte Pellegriti e Maccarrone (10). Lo stesso autore giudica, invece, lo stile di Montedoro una variante matura del castellucciano orientale, tipica della zona agrigentina (11).

Il castellucciano non dipinto, invece, pur seguendo la falsariga formale della produzione vascolare tipica, se ne distacca per la suddetta assenza di decorazione dipinta e per alcune caratteristiche che ne fanno un probabile ed interessante anello di congiunzione con l'orizzonte di Rodì-Tindari-Vallelunga, presente ad occidente con le varianti di Boccadifalco e Mursia (12).

Ritornando ai vasi di Monte Tabuto possiamo, quindi, tentare di inquadrarne soltanto le caratteristiche generali (13).

Inutile dire che le caratteristiche di questi vasi si ripetono identiche nella ceramica proveniente dallo stesso comprensorio di Monte Sallia, Monte Raci, Monte Racello e Cozzo delle Ciavole, del quale Monte Tabuto è un elemento essenziale.

Nel suddetto massiccio collinare, con insediamenti e rispettive necropoli, legati da affinità culturali ed etniche, nonché da probabili funzioni complementari, dovevano trovarsi più comunità abitative. La presenza di più comunità in un territorio così limitato era possibile, perciò, soltanto se i vari gruppi erano dediti ad attività complementari.

Purtuttavia dalle illustrazioni dei materiali degli scavi dell'Orsi si nota la presenza, specialmente tra i materiali di Monte Tabuto stesso, di alcune ceramiche contraddistinte da decorazioni alquanto diverse (14). Schemi disegnativi più fitti, dosaggio di superfici chiare e scure, presenza della policromia, sono al-

cune delle caratteristiche decorative che fanno intuire la presenza di una indefinibile diversità, forse diacronica. A ciò si accompagna anche la presenza di alcune forme peculiari di origine più antica, come la clessidra fortemente svasata e dai fianchi, quindi, estremamente concavi, e l'anfora a colletto cilindrico che viene via via soppiantata da quella a profilo più sinuoso e con collo estroflesso, anch'essa presente nel nostro complesso (Inv. N° 82588) (15).

Analoga dicotomia notiamo fra i materiali di Castelluccio, dove, soprattutto fra i materiali trovati negli scarichi del villaggio, è presente la decorazione più fitta, mentre quelli provenienti dalla necropoli sembrano avvicinarsi maggiormente ai nostri esemplari (16).

Le decorazioni ben spaziate dei vasi della collezione di Monte Tabuto al Museo L. Pigorini sembrano, quindi, inserirsi, d'accordo con le caratteristiche formali, nell'orizzonte probabilmente seriore della produzione castellucciana; quando erano ormai «fuori moda» gli affollati e complessi schemi disegnativi di eneolitica memoria (Serraferlicchio, Sant'Ippolito).

Oltre alla supposta seriorità dell'orizzonte dei nostri esemplari nel quadro della civiltà castellucciana, si può, con facilità, ipotizzare che questo tipo di forme e decorazioni, insieme ad altri elementi tipici, quali i bicchieri biansati ed alti manici e profilo sinuoso, di troiana reminiscenza (vedi affinità con il tipico «depas»), sono peculiari della cuspidale sud-orientale dell'isola. Possiamo anche individuare i limiti del territorio di diffusione di questo aspetto della produzione castellucciana. A Nord tale limite si colloca nella valle del Simeto, in prossimità dell'insediamento della Torricella presso Ramacca, dove materiali simili sono venuti alla luce (17). A Sud-Ovest è la linea di demarcazione fra tavolato ibleo e zona gelese ad indicare tale limite corrispondente, quindi, alla valle del Dirillo. Gli insediamenti di Castiglione (18) e Santa Croce di Camarina (19) sono le testimonianze più esemplari degli ultimi avamposti di uno stile che più ad occidente assume delle caratteristiche ben diverse.

Si verrebbe, pertanto, ad evidenziare all'interno del grande e complesso mondo castellucciano una zona dove motivi e forme della ceramica, nonché an-

che altri oggetti (ricordiamo, ad esempio gli «ossi a globuli»), hanno delle peculiarità ed affinità tali da differenziarsi nettamente dalle altre zone di diffusione di questa cultura.

Tutte ipotesi, necessarie ed indicative, utili a definire un piccolo nucleo di oggetti che ha il pregio (ed

in ciò si giustifica l'ostinata assiduità del Pigorini) di esemplificare il meglio, o piuttosto uno dei più tipici e singolari aspetti tipologici della produzione materiale di una delle più significative civiltà pre-greche della Sicilia.

Sebastiano Tusa

NOTE

* Questo breve lavoro è il resoconto di una minima parte di un programma di risistemazione dei materiali archeologici giacenti oggi nei magazzini del Museo Preistorico Etnografico L. Pigorini di Roma.

Il programma prevedeva la risistemazione di tali materiali per regioni, confortato anche da un'approfondita ricerca di archivio per risalire alla storia delle varie collezioni, nonché per verificare lacune eventuali dovute alle travagliate vicende del Museo stesso. Tale lavoro, affidatoci dall'allora Soprintendente Prof.ssa Clelia Laviosa, interessò, per la parte di mia competenza, i materiali provenienti dalla Sicilia che potei rivedere integralmente durante la mia permanenza nel suddetto Museo in qualità di ispettore archeologo.

Ma sarebbe ingiusto omettere che tale lavoro è stato realizzato principalmente da Tonino Tagliacozzo, aiutato dalla Sig.ra Lidia Geria, allora incaricati del funzionamento del magazzino-preistoria. E' stato loro il merito di aver risolto intricati problemi di sovrapposizioni inventariali e di avermi fornito un quadro completo ed esatto della consistenza delle varie collezioni.

A me è rimasto il compito di spulciare i più antichi documenti dell'archivio per rintracciare i documenti inerenti la «sofferta» acquisizione di tali oggetti al patrimonio nazionale.

Per la documentazione grafica devo esser grato alla Sig.na Virginia Corona che ha elaborato disegni e sviluppi grafici.

Le foto sono state eseguite dal Sig. Tattoli.

L'identificazione delle ossa contenute in due vasi è opera di Piero Cassoli.

In sintesi vorrei, con il presente contributo, cercare di far capire la validità, sia sotto il profilo della tutela che sotto l'aspetto scientifico, di lavori di recupero del nostro patrimonio storico-archeologico molto spesso «sepolto» nei nostri musei. Lavori, spesso tralasciati dai colleghi perchè ritenuti «senza gloria», ma che, invece, dovrebbero costituire un imperativo morale, oltre che un obbligo amministrativo, per tutti gli addetti al settore, sia essi funzionari che docenti universitari.

Il presente lavoro esce a distanza di alcuni anni dalla sua redazione a causa delle incredibili vicissitudini che hanno determinato la «morte» del glorioso *Bollettino della Paleontologia Italiana*, sede deputata per la pubblicazione di questo saggio.

1) F. Pennavaria, *Grotte sepolcrali sicule a Colle Tabuto nel territorio di Ragusa, prov. di Siracusa*, B.P.I. XXI, 1895, pp. 160

sgg., tav. VI (alcuni dei materiali illustrati sono quelli conservati al Museo Pigorini).

2) P. Orsi, *Miniere di selce e sepolcri eneolitici a M. Tabuto e Monteracello presso Comiso (Siracusa)*, B.P.I. XXIV, 1898, pp. 165 sgg. In seguito Orsi ritornò sull'argomento: Idem, *N. Sc.* 1920, pp. 333 sgg.; Idem, *Villaggio, officina litica e necropoli del I periodo siculo a monte Sallia, presso Canicarao (Siracusa)*, B.P.I. XLII, 1923, pp. 3 sgg.

Si rimanda agli stessi lavori dell'Orsi per quanto riguarda la topografia del complesso collinare di Monte Sallia, Raci, Racello e Tabuto, nonché per le piante e le sezioni di alcune delle grotte-miniere di Colle Tabuto, da dove proviene il materiale vascolare oggetto di questa nota.

Per le successive citazioni del complesso collinare in questione cfr. L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, p. 107; G. Uggeri, *Notiziario, R.S.P.* XIX, 1964, p. 313; Idem, *Notiziario, R.S.P.* XIX, 1964, p. 313; Idem, *Notiziario, R.S.P.* XXII, 1967, p. 451; M. Coppa, *Storia dell'urbanistica dalle origini all'ellenismo*, Torino 1968, pp. 593-594; E. Procelli, *Il complesso tombale di contrada Paolina ed il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta nella prima metà del bronzo*, B.A. 9, 1981, pp. 83 sgg. (a più riprese nel testo); S. Tusa, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1985, pp. 326 sgg.

3) P. Orsi, *Miniere di selce...* op. cit.

4) M. Cavalier, *Necropoli ad incinerazione della cultura di Capo Graziano, Magna Grecia VI*, 7-8, 1971, pp. 5-6; L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunis Lipara IV*, Palermo 1980, pp. 723 sgg.

5) L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, B.P.I., LXV, 1956, pp. 9 sgg.; L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima...*, op. cit., pp. 144 sgg.; L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Mylai*, 1960; L. Bernabò Brea, *L'età del bronzo tardo e finale nelle isole Eolie, Atti della XXI Riun. scient. dell'Ist. ital. di Preist. e Prot.* 1979, pp. 585 sgg.; A.M. Bietti Sestieri, *I processi storici nella Sicilia orientale fra la tarda età del bronzo e gli inizi dell'età del ferro sulla base dei dati archeologici*, ibidem, pp. 606 sgg.

Il campo di urne in questione è stato datato dapprima all'Ausonio I. Di recente sia Bernabò Brea che la Bietti Sestieri concordano nell'attribuire tale sito all'Ausonio II (cfr. i lavori dei due autori pubblicati negli atti della XXI riunione scientifica dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria).

6) Al di là delle ormai note generalizzazioni contenute in L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima...* op. cit. e S. Tusa, *La Sicilia nella...* op. cit., si segnala l'ottima messa a punto del problema castellucciano in E. Procelli, *Il complesso tombale...* op. cit.. Un ottimo repertorio bibliografico, iconografico e topografico sull'evidenza castellucciana è la tesi di Ph. D. di J.M. Fairbank, *The Castelluccio culture: a reassessment of its origins and regional groupings*, University of London, 1977.

7) L. Bernabò Brea, *Considerazioni sull'eneolitico e sulla prima età del bronzo della Sicilia e della Magna Grecia, Kokalos XIV-XV, 1968-1969*, pp. 42 sgg.; Idem, *Eolie, Sicilia e Malta nell'età del bronzo, Kokalos XXII-XXIII, 1976-1977*, pp. 40 sgg.

8) In questo la nostra analisi, ampiamente argomentata in S. Tusa, *La Sicilia nella...* op. cit., pp. 286 sgg., si discosta da quella di E. Procelli, *Il complesso tombale...* op. cit.. Si tratta, ovviamente, di due ipotesi che soltanto nel futuro della ricerca potranno effettivamente confrontarsi.

9) E' in corso di stampa un lavoro a firma di S. Tusa e M. Pacci sulla collezione di materiali del tipo di Naro-Partanna conservati al Museo Archeologico Regionale di Palermo. Il lavoro, oltre ad offrire una documentazione iconografica completa, affronta il problema dell'inquadramento cronologico, tipologico, topografico e culturale di questa *facies* rispetto a quelle coeve e limitrofe.

10) L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima...* op. cit., pp. 111 sgg.
11) Ibidem, p. 113.

12) J. Bovio Marconi, *Il villaggio di Boccadifalco e la diffusione del medio bronzo nella Sicilia occidentale, Kokalos, X-XI, 1964, 1965*, pp. 513 sgg.; C. Tozzi, *Relazione preliminare sulla I e II campagna di scavi effettuati a Pantelleria, R.S.P. XXIII, 1968*, pp. 315 sgg.

13) Alcune caratteristiche tipologiche dei materiali di monte Ta-buto sono analizzate, come confronto per i materiali di contrada Paolina (cfr. E. Procelli, *Il complesso tombale...* op. cit., pp. 100 sgg.)

14) P. Orsi, *Miniere di selce...* op. cit., tavv. XX, XXI.

15) Le clessidre di forma piuttosto arcaica (a vasca fortemente estroflessa) sono rappresentate nel lavoro dell'Orsi di cui alla nota 14, nella tav. XX, ai nn. 1 e 17, e nella tav. XXI, ai nn. 5 e 14. E' particolarmente sensibile la differenza fra le anfore di cui alle tavv. XX, 9 e XXI, 6, ancora di eneolitica affinità, e gli esemplari della collezione del Museo Pigorini.

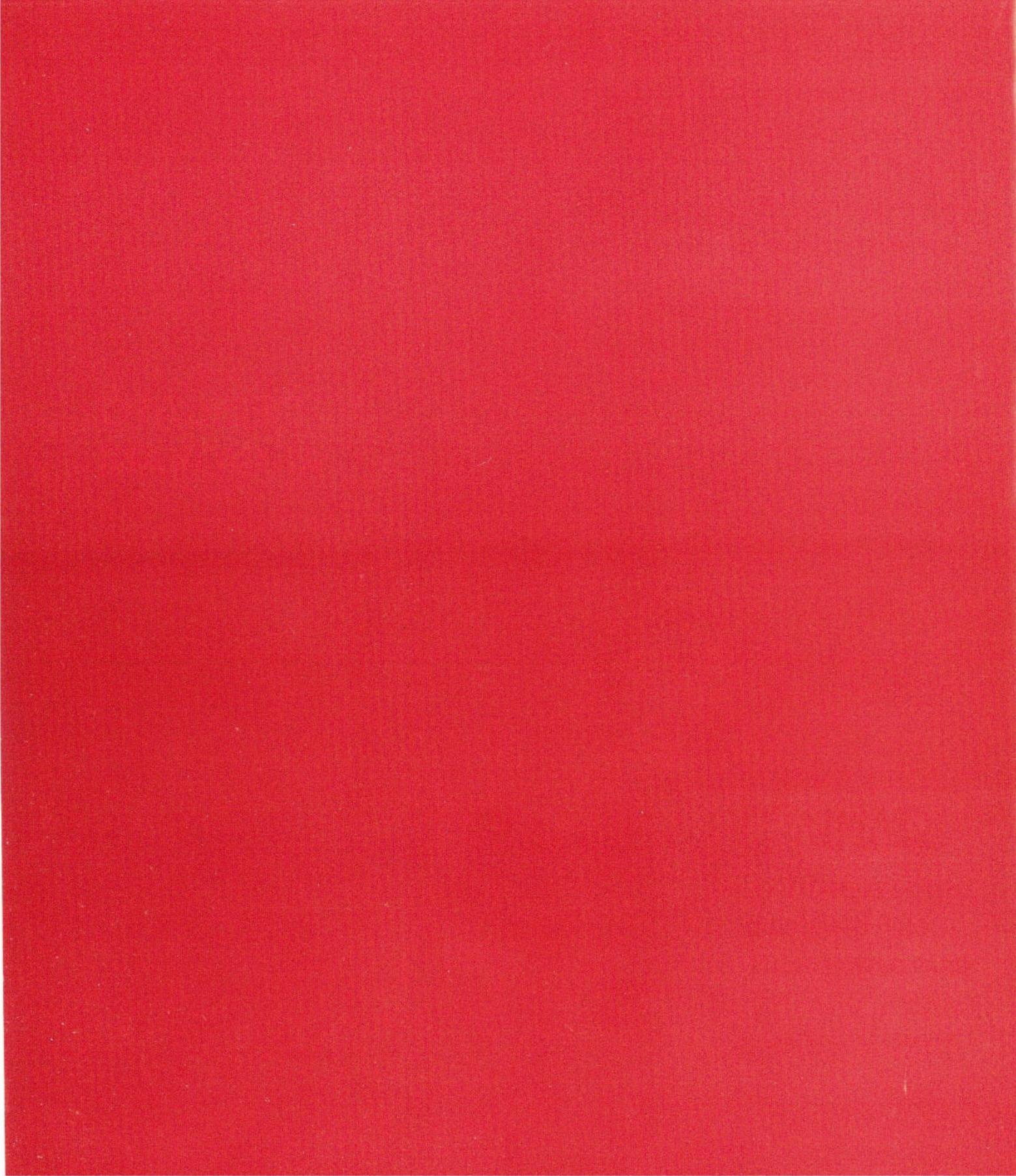
16) P. Orsi, *La necropoli sicula di Castelluccio (Siracusa), B.P.I. XVIII, 1892*, pp. 1 sgg., tavv. II, III, VII; Idem, *Scarichi del villaggio di Castelluccio (Sicilia), B.P.I. XIX, 1893*, pp. 30 sgg., tavv. V, VI, VII.

17) F. Messina, *N. Sc. 1971*, pp. 565 sgg.; M. Frasca, *Il villaggio preistorico di Torricella presso Ramacca, Sic. Arch. 27, 1975*, pp. 41 sgg.; F. Messina, M. Frasca, D. Palermo, E. Procelli, *N. Sc. 1975*, pp. 557 sgg.; E. Procelli, *Ramacca: Un centro greco-indigeno e un villaggio preistorico ai limiti occidentali della Piana di Catania, Sic. Arch. 27, 1975*, pp. 57 sgg.; M. Frasca, *Ramacca: campagne di scavo (1970-71) in contrada Torricella, Kokalos XXII-XXIII, 1976-1977*, pp. 619 sgg.

18) P. Pelagatti, *Villaggi castellucciani tra il Dirillo e l'Irminio, Archeologia nella Sicilia Sud-Orientale, Napoli 1973*, pp. 26 sgg.; P. Pelagatti, M. Del Campo, *Abitati siculi: Castiglione, Sic. Arch. 16, 1971*, pp. 31 sgg.

19) P. Pelagatti, *Il museo archeologico di Ragusa, Sic. Arch. 11, 1970*, p. 25; G. Scrofani, *Nuove testimonianze archeologiche del territorio di Santa Croce Camarina, Sic. Arch. 18-19-20, 1972*, pp. 103-104.

**DEDICATO
AI GIOVANI**



Viaggio in Sicilia di Gonzalve de Nervo (II)

... La tappa seguente è Agrigento, Girgenti per de Nervo, raggiunta via mare: qui egli nota che il porto, anzi il «molo» «è completamente costruito con le pietre tolte (si dice) senza alcuna soggezione al tempio di Giove Olimpico nell'antica Agrigento». La porta che immette nella città, egli senza alcun dubbio (!), afferma, «è stata costruita da Dedalo per difendere il re Cocalo e la sua fortezza; porta stretta, tagliata nella roccia e di difficilissimo accesso...».

Un capitolo di questo ameno volume, il V°, è dedicato a Girgenti, Palma, Alicata, Gela e Palazzolo e, in gran parte ai monumenti archeologici agrigentini iniziando con il famoso sarcofago che riproduce il mito di Ippolito e Fedra e che, essendo conservato alla Cattedrale, la «Matrice», era usato come fonte battesimale. Descrive i templi di Giunone Lucina (Hera Lacinia), della Concordia, di Giove Olimpico, attribuendo, sia pure dubitativamente, il noto monumento funerario sito nella Valle dei Templi a Terone. Sulla città il giudizio di de Nervo non è positivo:

1) «La città di Girgenti, costruita su un fianco del monte Camico, non richiama nemmeno lontanamente gli splendori dell'antica Agrigento: dalla pianura, è vero, il suo aspetto è pittoresco, le sue case sono elegantemente disposte ad anfiteatro sulla montagna; ma quando vi entrate, la triste realtà ben presto rivela ai vostri occhi delle strade strette e tortuose, la pavimentazione irregolare e disagiata, degli edifici che non fanno presagire nè la pulizia nè agiatezza; insomma, di quella popolazione di ottocentomila abitanti, una volta tanto ricca e fiorente, restano oggi appena diciottomila poveri diavoli: l'ospitalità che una volta distingueva gli agrigentini di tutte le repubbliche, la magnificenza del famoso Gelyas, la buona tavola ed

i vini squisiti, li troverete nelle pagine di Diadoro; la «Locanda del Sole» dove ci siamo fermati non ne conserva nè tracce nè ricordo».

E ancora:

2) «Povera Girgenti! i tuoi abitanti sono veramente i discendenti di coloro che, favoriti dalla ricchezza del suolo e dalla poca distanza da Cartagine, avevano creato il famoso porto dove accorrevano tutte le nazioni del mondo? Oh, no, mai più! Tu hai perduto perfino il tuo nome e oggi, solo qualche muro, dei templi e delle tombe indicano il luogo dove, adagiata come una regina, AGRIGENTO regnava sulle onde azzurre del Mar d'Africa!».

Un giorno dopo il loro arrivo un cicerone, di nome Pasquale, li portò in giro per la città di quel tempo e per le vestigia del passato. Alla fine della visita salutò Girgenti con queste parole: «Avevamo così visitato successivamente tutti i quartieri dell'antica Agrigento: oggi una campagna in fiore, abbellita dai più ricchi colori della natura, ed alcuni templi, indicano soltanto il luogo che essa occupò un tempo con tanto splendore e gloria». Uscendo da Agrigento per andare a Palermo si ferma ancora a rimirare la valle famosa che indica con queste parole: «Qui, fermatevi un momento se desiderate godere del sublime spettacolo che comprende contemporaneamente i templi di Giunone Lucina, della Concordia, di Cerere, ed il bianco ventaglio delle case di Girgenti: è un'impressione stupenda» (sarebbe stata ancora questa l'impressione del de Nervo dopo lo scempio edilizio di questi ultimi anni che provocò la famosa frana del 1966 ?).

Il viaggio prosegue per Licata che il de Nervo, in base all'opinione corrente allora, ritiene che corrisponde all'antica Gela mentre ormai è accertato che

questa corrisponde alla cittadina vicina che allora si chiamava Terranova e che egli e i suoi compagni pure visitano. Accenna al famoso toro di Falaride che secondo la leggenda sarebbe stato rinchiuso nella torre di Falconara che sta appunto tra Gela e Licata.

Prima di arrivare a Siracusa si ferma a Palazzolo Acreide: qui visita il teatro che, dice, fu scoperto «*di- ciotto anni fa dal barone Judica*» cioè nel 1815. Interessante la visita che la comitiva francese fa al barone Judica qui descritta con un certo senso dell'*humour* che invita alla lettura: riporto il ritratto che fa del barone: «*...vedemmo apparire un ometto dai capelli grigi, infagottato in una giacca mal ridotta e un paio di brache sdrucite che ... col tono stridulo del ciarlatano, bacchetta in mano, si mette a propinarci la cronistoria delle sue iscrizioni*».

In realtà il barone Judica, a prescindere dall'«*ometto infagottato e grottesco*» raccolse e conservò nel suo palazzo una ricca collezione archeologica ancora oggi, forse in parte esistente, la «Collezione Judica» che i francesi visitano e della quale, a quanto dice il de Nervo, acquistano alcuni oggetti!

La visita a Siracusa inizia riportando i versi del libro III dell'Eneide di Virgilio nella traduzione di J. De-lille, il noto letterato francese dell'epoca di de Nervo: «*Di fronte al Plemmirio, aggredita dal mare - Sorge un'isola dal fondo degli amari flutti; - Ortigia è il nome che ebbe in tempi antichi - e questo nome ancor le resta*».

Traccia anzitutto una breve storia della città, certo non molto attendibile, visita il museo dove soprattutto viene attratto dalla statua di Venere (la Venere Londolina) che egli definisce «Callipigia» e descrive qualche monumento.

«*Il tempio di Minerva*» (l'Athenaion) già trasformato nella Cattedrale di Siracusa, il teatro che «*risale alla più remota antichità (!)*», l'Orecchio di Dionisio, parla dei papiri e va in barca sull'Anapo. La comitiva è guidata da Vincenzo Politi che conosceva bene l'antica Siracusa e quindi, sia pure senza un ordine logico, vi sono accennati, e alcune volte descritti, vari monumenti, cosa notevole oggi perché ci dà notizie di testimonianze dell'antichità esistenti a quell'epoca.

Il viaggio continua a Catania non senza aver notato, passando nelle vicinanze di Augusta, «*la penisola*

la Magnisi, la Tapso di cui parla Virgilio», località oggi molto nota per i rinvenimenti archeologici di epoca micenea. A Catania, come del resto anche a Siracusa, i riferimenti storici e le descrizioni dei monumenti si alternano per le varie epoche rendendo così varia e alternante anche la lettura. Come tutti i visitatori di Catania, a cominciare da Goethe, la visita d'obbligo è al Museo del Principe di Biscari che descrive con una certa precisione, traendo lo spunto dai vari oggetti per considerazione su usi e costumi cui gli oggetti stessi si riferiscono, come quando nota degli oggetti che a suo giudizio, denotano la «*corruzione generale nell'antichità*».

Altro Museo visitano i Francesi, quello dei Benedettini dove notano «*in lunghi armadi a vetri una quantità di oggetti di bronzo e di terracotta, di vasi greco-siculi, di pesci, di animali imbalsamati, di minerali*»: i tipici musei dell'700 e dell'800 che raccoglievano le varie testimonianze dell'opera dell'uomo. In questo secolo ci si è indirizzati alla specializzazione, e così si sono formati musei archeologici e di opere d'arte medievale e moderni: il concetto di Bene culturale, che riunisce sotto questa unica denominazione le varie opere dell'uomo, tende a vedere in unità culturale le opere stesse.

Tornando al viaggio di de Nervo e compagni, è noto come questi due musei catanesi, negli anni '30 di questo secolo, siano stati riuniti in un museo unico, civico, al Castello Ursino. Una visita all'Etna conclude la sosta della comitiva francese a Catania mentre il viaggio in Sicilia si conclude a Messina dopo aver visitato Taormina. Qui li attendeva «*un cicerone di nome Giuseppe Strazzieri, che si pregiava del titolo di archeologo*», che li accompagna nella visita alla città: il teatro greco attrasse soprattutto il loro interesse. Da Taormina, «*il giorno dopo di buon'ora riprendemmo i nostri muli e cominciammo con Andrea la nostra ultima giornata di cammino; ci rimanevano da fare trenta miglia per rivedere Messina*». Da qui, dopo alcuni giorni, una nave li condusse a Napoli.

A conclusione del suo viaggio il Barone de Nervo fa alcune considerazioni di carattere generale, non prive di interesse, su vari aspetti della vita dell'isola premettendo che «*fin dalla più lontana antichità la dolcezza del clima, i raggi di un sole fecondatore,*

hanno fatto della Sicilia uno dei paesi più fertili del mondo».

Una carta della Sicilia datata al 1833, allegata al

volume, segna il tracciato del viaggio della comitiva francese.

(fine)

Vincenzo Tusa

Un catalogo per lo Stile Severo

Dal 10 febbraio è in corso presso il Museo Archeologico Regionale la mostra «*Lo Stile Severo in Sicilia. Dell'apogeo della tirannide alla prima democrazia*»; per tale manifestazione è stato approntato un ricco *Catalogo* che amplifica il valore temporale della mostra e consente una più aggiornata e puntuale lettura dello Stile Severo.

Il pregevole volume, edito dalla «Novecento», si articola in due parti: nella prima i numerosi contributi scientifici esaminano le diverse prospettive di lettura dello Stile Severo; nella seconda sono comprese le schede tecniche dei pezzi esposti, molte con ottimo apparato critico.

I contributi dopo l'*Introduzione* di Nicola Bonacasa, che ha ben curato la direzione scientifica, si articolano in *Il quadro storico politico* di D. Musti (pp. 9-28); *Il fenomeno dello Stile Severo* di N. Yalouris (pp. 29-41); *Politica, religione e culti* di G. Sfameni Gasparro (pp. 43-54); *Tiranni e cavalli* di S. Nicosia (pp. 55-61); *L'urbanistica* di O. Belvedere (pp. 63-74); *L'Architettura* di D. Mertens (pp. 75-100); *La decorazione fittile architettonica* di E. Epifanio (pp. 101-105); *La scultura in pietra* di E. De Miro (pp. 107-116); *La bronzistica* di C.A. Di Stefano (pp. 117-119); *Le terracotte figurate* di N. Allegro (pp. 123-131); *La ceramica attica in Sicilia: maestri e botteghe* di E. Joly (pp. 133-146); *La ceramica attica in Sicilia: commercio e importazione* di F. Giudice (pp. 147-150); *Tipi monetali di stile severo* di S. Garraffo (pp. 151-157).

Il quadro storico tracciato da Domenico Musti puntualizza in termini cronologici ed avvenimentali la fattuale realtà dello Stile Severo; con la lucidità espositiva che gli è solita lo storico pone in rilievo l'importan-

za assunta dalle colonie greche soprattutto per quanto riguarda la triade Gela, Siracusa, Agrigento; queste città, anche grazie alle particolari forme di governo che si istaurano, determinarono delle svolte nella espansione e diffusione delle colonie e subcolonie greche e stabilirono nuovi rapporti e scambi con la madre patria; da tale contesto storico emerse quella *koiné* da cui in gran parte prese forma e sostanza lo Stile Severo in Sicilia.

Il rapporto tra pensiero e rappresentazione in quel mattino che in Grecia e in Sicilia precede la «grande epoca» è illustrato da Nikolaos Yalouris attraverso l'evoluzione dei tipi nelle diverse forme di arte figurativa; l'autore puntualizza che «*L'organo creativo della generazione dello stile severo non si colloca solo in una regione, come per esempio nell'Attica. E' un fenomeno universale al quale partecipano tutte le città stato greche insieme con quelle della diaspora, ciascuna beninteso a suo modo*».

Giulia Sfameni Gasparro evidenzia l'importanza e la funzione dei culti sicelioti in una religione che l'autrice definisce «*religione "etnica"*» sviluppatasi «*attraverso un lungo processo di elaborazione nel tempo e nello spazio, con mutamenti anche notevoli e varietà di espressioni locali*».

Riteniamo sia particolarmente importante, proprio per il periodo dello Stile Severo, la riflessione della studiosa sull'importanza dei culti di Apollo e Demetra che in Sicilia emergono ed assumono particolare rilievo non tanto «*in rapporto allo sviluppo culturale del popolo greco*» quanto al complesso dei processi di trasformazione e migrazione che si verificano in tutto il bacino del Mediterraneo dove vengono realizzate colonie greche o si sviluppano comunità

con dominanti aspetti culturali e culturali greci.

Il saggio meriterebbe maggiore attenzione di quanto è possibile in questa sede.

Salvatore Nicosia nel suo puntuale contributo esamina il particolare interesse che i «principi» siciliani dimostrarono per i giochi equestri e la frequente partecipazione alle gare panelleniche. L'autore ritiene che essi con lucida intelligenza politica vollero affermarsi sia all'interno dei loro stati che all'esterno quali «campioni» per integrare «*la loro storia particolare e la loro cultura nel contesto più generale della storia e della cultura ellenica*».

Lo studio di Oscar Belvedere sulla città pianificata voluta e realizzata nell'età dei tiranni ipotizza per Siracusa, ma anche per altre colonie coinvolte dalla volontà di rifondazione, la nascita «*di una urbanistica coloniale*» agli inizi del V che sarà adottata per tutto il secolo. L'isolato modulare diventa «*l'elemento chiave del piano urbanistico*» che se all'esterno segna e determina gli spazi abitativi privati e le aree di interesse pubblico e sacro; al suo interno individua gli spazi di uso domestico e quelli di servizio.

Dieter Mertens nel suo bel saggio pone in rilievo la diversità della funzione templare e del nuovo modello nell'architettura sacra della Grecia, della Sicilia e della Magna Grecia brevemente indicando le implicazioni di ordine politico e sociale che sottendono alle modifiche di tipo strutturale.

Lo studioso esamina in ultimo l'architettura civile pubblica e privata con le necessarie strutture e infrastrutture.

Elena Epifanio traccia un quadro sinottico del materiale in esame anche attraverso l'analisi degli studi contemporanei.

Ernesto De Miro nel suo interessante contributo individua alcuni elementi architettonici che possono essere utilizzati come motivi guida per una migliore definizione del quadro storico.

Per quanto riguarda la scultura il discorso si fa più sottile e numerosi spunti potranno dare luogo ad interessanti sviluppi per una visione più articolata delle presenze e delle potenzialità artistiche del periodo Severo in Sicilia e nella Magna Grecia.

Il breve contributo di Carmela Angela Di Stefano stimola la nostalgia per le molte opere, oggi perdute,

di cui probabilmente doveva essere ricca la Sicilia e delle quali resta solo una eco spesso discontinua.

Nel suo lavoro Nunzio Allegro conduce un'analisi puntuale dei tipi esaminati e soprattutto non perde mai di vista la funzione per cui il saggio è stato compilato: il catalogo di una mostra e di una mostra che attraverso il materiale esposto mette per la prima volta in piena luce i caratteri complessi dello Stile Severo in Sicilia anche in rapporto ad altre aree di cultura greca.

Elda Joly conduce una serena analisi critica degli oggetti in esame vivacizzando il tutto con squarci sulla vita di bottega.

I pittori sono inquadrati in un sistema logico dia-cronico per la comprensione puntuale di una manifestazione artistico-artigianale di alto rilievo economico, artistico ed anche politico-religioso per la capillare penetrazione dei miti della religione e della tragedia greca che essi determinarono sia in area di cultura ellenica che anellenica.

Direttamente legato a quello della Joly è il contributo di Filippo Giudice in cui emerge la prospettiva commerciale con le implicazioni di ordine politico, economico e di costume.

Giustamente Salvatore Garraffo nel suo lavoro pone in rilievo la indubbia influenza di una o più personalità di artisti che hanno realizzato o influenzato lo sviluppo delle belle monete dello Stile Severo.

Ai contributi segue la schedatura dei 216 reperti.

La realizzazione di questi Cataloghi in occasioni di grandi mostre non solo storicizza lo sforzo espositivo ma soprattutto sollecita gli studiosi ad una migliore ed organica comprensione dei prodotti e dei soggetti in esame; infatti siamo convinti che la mostra, gli studi e la schedatura del materiale, determineranno nuovi interessi e particolari approfondimenti.

Annamaria Precopi Lombardo

AA.VV., *Lo stile severo in Sicilia - Dell'apogeo della tirannide alla prima democrazia*, Editrice Novecento, Palermo 1990, pp. 380

La mostra dello «stile severo» in Sicilia

Con la vittoria sui Cartaginesi ad Himera nel 480 a.C. le colonie greche della Sicilia allontanavano la minaccia punica, emulando i successi che negli stessi anni i Greci della madrepatria riportavano sui Persiani.

Pur con latenti rivalità, di fronte al pericolo di soccombere per mano dei «barbari», i Greci avevano ritrovato l'orgoglio della comune stirpe; e le vittorie avevano rinsaldato i vincoli etnici e culturali, pur nell'ambito di un frazionamento politico, ostinatamente legato al concetto di città-stato.

Si creavano le premesse per la fondazione dell'impero marittimo di Atene, mentre in Sicilia la vittoria sui Cartaginesi segnava l'apogeo dei tiranni di Agrigento (Emmenidi) e Gela-Siracusa (Dinomenidi), che la conquista di un ingente bottino di guerra doveva rendere munifici mecenati, ma che la scomparsa dei protagonisti della battaglia di Himera, Terone di Agrigento e Gelone di Gela, doveva avviare ad un rapido tramonto.

A questi avvenimenti straordinari dei decenni tra il 480 e il 450 a.C. si accompagnava una grande crescita culturale: dalle tragedie di Eschilo e Sofocle, alle liriche di Pindaro, Simonide e Bacchilide, dall'Efobo di Kritios alle sculture del Maestro di Olimpia, questa generazione ci ha dato un patrimonio, che ha costituito un importante punto di riferimento nello sviluppo della civiltà occidentale.

Nel campo delle arti figurative questo periodo, sulla scorta delle fonti antiche, è stato definito dello «stile severo», denominazione convenzionale, nella quale si inquadrano le nuove conquiste formali di una feconda e rivoluzionaria cerchia di artisti a cavallo tra il tardo arcaismo e lo stile della prima classicità.

Il ruolo dei greci di Sicilia non può essere consi-

derato secondario. Il mecenatismo dei tiranni attirò nell'Isola le più eminenti figure della letteratura e dell'arte, che celebrarono le imprese militari e agonistiche dei loro potenti ospiti; i santuari si arricchirono di nuovi templi, le città si rinnovarono e si ampliarono; furono realizzate, con il concorso della manodopera servile punica, grandi opere pubbliche, come testimoniano ancora le complesse reti idriche di Agrigento e Siracusa.

La Mostra, promossa dall'Assessorato Beni Culturali della Regione Sicilia e realizzata dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, è stata inaugurata il 10 febbraio 1990 nella sede prestigiosa del Museo Archeologico Regionale di Palermo, dove ai noti complessi scultorei già esposti si sono affiancate le opere più rappresentative dello «stile severo», affluite dai musei e dalle collezioni dell'Isola.

Introdotta da due pannelli che illustrano il quadro storico del periodo e il significato dello «stile severo», la Mostra affronta come primo tema l'architettura, sia quella civile, ma soprattutto quella templare, i cui monumenti sono più strettamente legati alla volontà propagandistica dei tiranni: dal tempio della Vittoria di Himera, costruito per celebrare la vittoria del 480 a.C., ai templi colossali, quali l'Olympieion di Agrigento e il tempio G di Selinunte; al più recente tempio E di Selinunte, dove la tradizione architettonica siceliota si fonde armonicamente con le nuove conquiste formali recepite dalla madrepatria.

Anche nell'urbanistica l'impronta dei tiranni è palese: nei quartieri della Neapolis di Siracusa, destinati ad accogliere le nuove popolazioni che i Dinomenidi fanno affluire dalle città conquistate, come nei rinnovati impianti urbanistici di Naxos e Camarina si

coglie l'applicazione di principi comuni, che si riflettono nell'adozione di isolati modulari.

Un'ampia sezione è dedicata alla scultura. Quella votiva rappresentata da poche opere ma di alta qualità, come l'Efebo di Agrigento, che si inquadra nel tipo statuario del *kouros*, e la problematica statua marmorea di Mozia; mentre ben più consistenti sono le testimonianze della scultura templare: dalla splendida serie di gronde a protome leonine del tempio della Vittoria di Himera, di cui per la prima volta vengono esposti i preziosi resti delle statue frontonali, al guerriero di Agrigento e alle note metope del tempio E di Selinunte, opere di alto livello stilistico, tanto che ne è stata proposta l'attribuzione al grande scultore Pitagora di Reggio. Il settore dedicato alle «arti minori» si apre con la coroplastica siceliota della prima metà del V Sec. a.C.. Accanto ai *pinakes* di tipo locrese, recentemente rinvenuti in una stipe votiva a Francavilla di Sicilia, e ad altri pregevoli rilievi fittili di Himera, Selinunte e Naxos, viene presentata un'ampia selezione delle opere più rappresentative dell'artigianato di Agrigento, Gela, Selinunte, Camerina e Grammichele: la serie più antica dei busti modiatì, le statuette di tradizione magno-greca, le figurine vestite di *peplos*, queste ultime più vicine per iconografia e stile al

nuovo linguaggio figurativo dello «stile severo».

Per la bronzistica si segnalano due opere di eccezionale valore: il noto Efebo di Selinunte, interpretazione provinciale di modelli colti della madrepatria, e la statuette di atleta da Adrano, collegata alla cerchia di Pitagora di Reggio.

La ceramica attica figurata riflette l'opulenza e il gusto dei greci di Sicilia in questo periodo. Tra le opere esposte, uscite dalle officine dei migliori ceramografi attici, spicca per la monumentalità e per la ricchezza della decorazione figurata il noto cratere di Gela del Pittore dei Niobidi con la rappresentazione di una Amazzonomachia.

Una piccola sezione è, infine, riservata alle emissioni monetali di argento. La ricchezza dei tipi figurativi e l'alta qualità del rilievo avvicinano gli anonimi maestri incisori ai più grandi artisti coevi.

Il catalogo della Mostra, che raccoglie tutte le schede dei reperti esposti, è preceduto da una serie di contributi critici sui singoli temi. Esso costituisce non solo un repertorio ampio e aggiornato, ma è anche una sintesi, seppure provvisoria delle problematiche dello «stile severo» in Sicilia, che negli ultimi anni sono state oggetto di proficui dibattiti scientifici.

Nunzio Allegro





SEGESTA - Il teatro at-tico siceliota.



TRAPANI - Isola di Motya - «Resti della città fenicia».



Archeologia industriale: un mulino a vento delle saline trapanesi.

